

RASSEGNA
DEI DOTTORATI ITALIANI
IN COMPOSIZIONE
E PROGETTAZIONE
ARCHITETTONICA E URBANA

FIRENZE
GENOVA
MILANO
NAPOLI 1
NAPOLI 2
PALERMO
PESCARA
ROMA
TORINO
VENEZIA

QUADRIMESTRALE
ANNO PRIMO
NUMERO UNO
GENNAIO 1997
LIRE 10.000

Architettura Ricerca Composizione

Ricerca e progetto per l'attualità della forma urbana

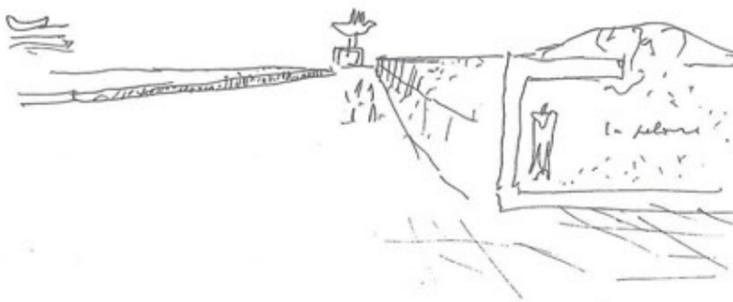
Ernesto d'Alfonso

Questa rassegna nasce dalla volontà collettivamente espressa di creare un luogo di comunicazione, dialogo e confronto tra le diverse accezioni di progetto architettonico e tra differenti strumenti teorici e metodologici elaborati nelle scuole italiane per istruirle; in una parola tra i molti prodotti del travaglio di tutti per tramandare un sapere millenario riformato ed attrezzato ai compiti imposti dall'inedita scala della città attuale. Nasce, allora, dalla convinzione che in assenza di un luogo di generosa discussione delle idee prodotte, che ne riconosca l'identità e ne apprezzi l'apporto specifico di sapere e competenza, le differenze appaiono come una irrimediabile frantumazione favorendo la divisione in campi parziali di specializzazione o più in generale la fuga dalla disciplina alla ricerca di un sostegno o di una fondazione altrove.

Nell'interpretare questa volontà comune ho cercato una posizione distante dal rimpianto per gli anni d'oro di decenni trascorsi o di secoli trapassati onde poter guardare con occhio teso lo stato attuale del sapere di fronte ai problemi delle città ed entro una competizione internazionale che si profila ardua. Ho assunto altresì una posizione antitetica a quella di chi fa derivare il progetto architettonico dal "gesto" o dalla "genialità" di un io artista. Si ridurrebbe infatti la scuola alla pratica dei procedimenti di maniera del maestro. Non si può così tradire l'insegnamento di chi ci ha preceduto e smentire il lungo lavoro di chi ha creduto all'architettura come sapere elevato, teoretico e non solo pratico. Penso che la lunga tradizione di lavoro che ha impegnato nell'università le generazioni successive di architetti abbia prodotto affinamenti e orientamenti delle idee, metodi e strumenti di progettazione architettonica e urbana che non si riducono alle pratiche di bottega. Questi debbono essere coltivati, riediti, discussi in un rigoroso ma generoso riconoscimento di valore e nella prospettiva di un avanzamento della disciplina che coinvolge le nuove energie dei giovani architetti. Da qui una rassegna delle ricerche dei dottorati italiani che promuova l'identità delle diverse sedi a partire dal più significativo prodotto: il lavoro degli allievi, proposto in comunicazioni intense e brevi di tesi, progetti, studi terminologici, bibliografie essenziali. Identificazione di scuole che si coltivano rinnovando la propria identità entro un dibattito cui conferiscono le proprie acquisizioni per metterle al vaglio. Ne deriva la formula caratteristica di questo periodico quadrimestrale che raccoglie i contributi dei dieci dottorati: talvolta per sede, talvolta per tema. I primi due numeri di ogni anno saranno quindi formati da sezioni dedicate ai singoli dottorati, accompagnati da poche pagine di commento su alcuni temi proposti nelle sezioni; il terzo numero sarà invece dedicato all'approfondimento di quei temi che meritano il dibattito tra le tesi divergenti emerse nei primi due numeri. I tre numeri annuali dovrebbero dunque formare il ciclo di un confronto.

Vi è un anefatto che consente di affrontare con serenità la prova odierna di una pubblicazione

periodica. Documenta la spontaneità e la determinazione dei dottorati di composizione architettonica e progettazione architettonica e urbana nel promuovere l'incontro e il confronto tra sedi. Parlo della mostra "Attualità della forma urbana" alla Triennale che i dot-



torati produssero nel dicembre 1995. Proprio nel convegno che si tenne in quell'occasione i docenti e i giovani dottori e dottorandi insieme decisero di dar vita a una iniziativa che proseguisse lungo la strada aperta e proposero una pubblicazione periodica che oggi infine vede la luce. Mi richiamo ad essa affinché le poche questioni di contenuto che vorrei proporre all'attenzione comune si collochino nell'alveo di quel dialogo. Ripropongo, cioè, quella costellazione di temi e termini che alla conclusione dello studio dei lavori di tutti dottorati per la mostra mi erano parsi emergere come questioni comuni o indifferibili. Tornano del resto in questa prima rassegna. Li ripropongo, come allora, in una terna di opposizioni che meglio illumina il valore emblematico di ciascuno: l'opposizione tra archeologia ed arte, tra geografia e paesaggio, tra culto della storia e culto della natura. Nella prima, risalente al dibattito sui valori di tempo avviato alla fine del secolo scorso, sul valore di antichità e sul valore d'arte si avverte l'opposizione tra due antitetiche intenzioni nel voler segnare il tempo: la rovina come indice del tempo che consuma e la perfezione della forma come indice di un tempo d'origine che deve durare, immutato. Il primato dell'archeologia segnerebbe l'attenzione per i tempi ultrastorici della rovina che chiedono rimozione ed oblio contro la memorizzazione storica. Il secondo rileva la mutazione che investe i suoli alla scala geografica per effetto di opere che si misurano con le macchine e perciò si distaccano dalla superficie del suolo naturale, allontanandone le persone. Il visivo e la semantica ad esso connessa prevale sui significati dell'uso. L'emergenza del paesaggio segnerebbe il distacco dalla terra e l'indifferenza ai problemi della fondazione. Il terzo infine tocca la questione della distinzione necessaria tra storia e origine attraverso l'opposizione tra storia come referenza narrativa alle origini e culto della natura come referenza primitiva alla terra. L'emergere del culto della natura segnerebbe il rifiuto della socialità o dell'urbanità, favorirebbe l'esigenza di ritrovare una propria originalità misurata nuovamente in un rapporto diretto e ingenuo o immediato con il mondo. Questa terna di opposizioni può essere posta in relazione con le decostruzioni oggi in atto nella città. Le odierne trasformazioni, infatti, paiono motivate intrinsecamente da un dinamismo della vita moderna che esige il moltiplicarsi di modi di rapportarsi agli altri, allo spazio, alla terra, alla natura, alla storia. Richiede quindi una diversificazione delle marche di luogo interpreti di stili di comportamento diversificati a seconda della posizione assunta nei diversi tempi e luoghi. Poiché le persone abitano nella giornata, nella settimana e nell'anno più tempi/luoghi, anche molto lontani, ove assumono posizioni diverse di volta in volta e persino permutate negli opposti, la città trasforma il suo impianto affinché le deconnessioni e le riconnessioni possano sussistere. Si pone forse l'istanza di una ricerca e un progetto che si orienti alla componibilità degli opposti ●



Indice

2 Firenze

Fabio Fabbrizzi
Andrea Ricci
Daniele Spoletini
Gian Carlo Leocilli Massi

4 Genova

Marco Romano
Federico Brunetti
Monica Recrosio
Marco Trisciuglio
Francesco Samassa

6 Milano

Sergio Crotti
Guya Bertelli
Graziano Davide Patergnani
Sara Protasoni

8 Napoli 1

Alberto Cuomo
Silvio D'Ascia
Claudio Bozzaotra
Emanuele Tuccio

10 Napoli 2

Fabrizio Spirito

12 Palermo

Cesare Ajroldi
Rosa Bellanca
Giuliana De Fazio
Fabio Alfano
Vincenzo Napoli
Anna Bruna Menghini
Valerio Palmieri
Luigi Stendaro
Giovanni F. Tuzzolino

14 Pescara

Giangiacomo D'Ardia
Andrea Grimaldi
Marco D'Annunziis
Giuseppe Barbieri
Federico Bilò

16 Roma

Lucio V. Barbera
Maurizio Moretti
Massimo Zammerini
Federico Anselmi
Stefano Barcaccia

Annarita Emili
Guendalina Salimei
Rosalba Bellani
Filippo Lambertucci
Andrea Bruschi
Paola Gregory
Luca Scalredi
Alessandra Capanna

18 Torino

Pio Luigi Brusasco
Andrea Bocco
Matteo Robiglio
Franco Trad

20 Venezia

Armando Dal Fabbro
Gianugo Polesello
Piotr Barbarewicz

22 Commenti e aperture

Sergio Crotti
Guya Bertelli
Ilaria Valente
Sara Protasoni

24 Abstract

Firenze

Firenze
Dottorato in Progettazione
architettonica e urbana

Sede
Università degli Studi
di Firenze
Dipartimento di Progettazione
dell'architettura

Collegio dei docenti
Giuliano Maggiora
(coordinatore)
Giancarlo Leoncilli Massi
(coordinatore della sezione:
"Le figure del comporre")
Piero Paoli
(coordinatore della sezione:
"Disegno urbano")
Roberto Berardi
Giancarlo Bertolozzi
Alberto Breschi
Antonio D'Auria
Andrea Del Bono
Alessandro Gioli
Loris Macci
Adolfo Natalini
Mario Preti
Ulisse Tramonti
Paolo Zermani

Dottorandi
dei cicli in corso

VIII ciclo
Fabio Fabbrizzi
Marco Navarra
Andrea Ricci
Daniele Spoletini

IX ciclo
Laura Andreini
Matteo Cosimo Cresti
Eva Grosso
Giacomo Pirazzoli

X ciclo
Antonio Capestro
Mario Ferrari
Flaviano Lorusso
Cinzia Palumbo
Dragana Pavlovic
Claudio Zanirato

XI ciclo
Elena Angelini
Fabrizio Arrigoni
Chiara Bardazzi
Isotta Cortesi

Costruttività come tradizione

Fabio Fabbrizzi
Tutor: Alessandro Gioli

È ormai un fatto consolidato che la composizione architettonica risulti essere un processo che dipende da molte variabili. La sensibilità personale, il bagaglio culturale di ogni compositore, gli strumenti che il proprio essere offre al processo compositivo formano un patrimonio dal quale partire ed entro il quale mettere in pratica tutte le operazioni e tutte le categorie attraverso le quali è possibile ridurre a una cosa concreta l'ineffabilità di un fare come quello compositivo. L'interpretazione del luogo, la sua riducibilità a costanti e la sua traducibilità in temi, così come l'applicazione della norma, del tipo, il lavorare consciamente o meno all'interno di un significato simbolico che certe scelte, certe forme possono evocare e possono esprimere, prefigurano una composizione che struttura il proprio modo di divenire in funzione di una variabilità tra questi termini, il cui campo di definizione risulta essere circoscritto soltanto dai due limiti estremi, cioè dal momento ideativo e dal momento realizzativo.

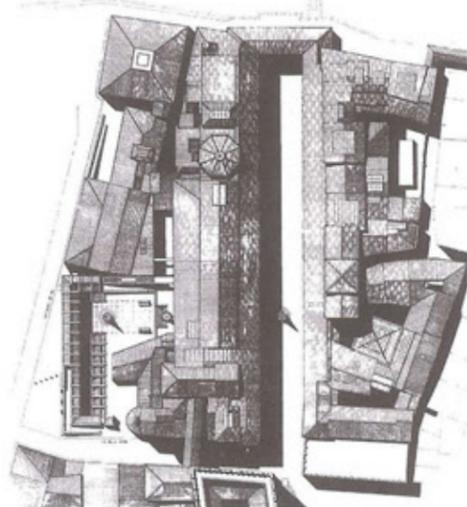
È evidente che la storia del progetto coincide con la storia dell'architettura, che ogni processo compositivo procede di pari passo con la storia delle idee che informano e che strutturano questo evolversi. Così come l'evoluzione del concetto di strutturazione di uno spazio è legata da un filo sottile ma concreto al modo di configurare questo spazio, ovvero al modo di rappresentarlo e al modo poi di realizzarlo, insistendo sul termine *rappresentazione* e non *descrizione*, proprio per sottolineare la differenza tra un uso compositivo del disegno e un uso *retinico*.

Il concetto di *ideazione* e quello di *costruzione* portano con sé, quindi, una serie di inevitabili riflessioni all'interno dei ben più ampi campi della *questione del disegno* e della *questione della tecnica*, l'indagine dei cui percorsi risulta essere l'oggetto del mio contributo, con un punto nodale da chiarire, ovvero cercare di definire il ruolo e il peso di questo ruolo che la tecnica nella sua accezione di "costruttività" ha assunto nel tempo, all'interno del processo compositivo.

I tre anni della ricerca di dottorato sono stati cadenzati da tre "momenti" principali: la pubblicazione a fine del primo anno dei parziali risultati teorici raggiunti, raccolti nel volumetto *Architettura, lineamenta e structura* di F. Fabbrizzi, A. Ricci, D. Spoletini, Alinea, Firenze 1994. Seguita poi da una esercitazione compositiva relativa a un tema proposto dal Collegio dei docenti, ovvero il completamento permanente al sistema museale degli Uffizi a Firenze, dove operando in un contesto storico è stato possibile saldarsi a quella tematicità delle "Figure del comporre", proposta dal dottorato fiorentino.

Ha fatto seguito poi il completamento della parte teorica con due importanti sviluppi rispetto alla base già formulata e individuata in precedenza, cioè una lettura critico-compositiva in seno alle valenze del concetto di costruttività presenti nella scuola fiorentina e a una "riduzione a teoria" del progetto, cercando di esemplificare, cioè, per tappe successive, tutta la *transitorietà* presente nel processo di figurazione del progetto per gli Uffizi, del quale è stata presentata una tavola alla mostra "Attualità della forma urbana" tenutasi alla Triennale di Milano nel dicembre del 1995.

Intelligibilità del processo figurativo, attraverso la costante messa in luce dell'attenzione e del rispetto dei "valori preesistenti", in un'appartenenza alla tradizione che deriva dalla *variazione* di figure e temi fiorentini, presentandosi così in tutta la propria valenza progressista, perché critica nei confronti delle discontinuità violente e trasformanti di certe ricerche architettoniche delle quali pare essere il merito principale il forzato desiderio di essere contro, ovvero di discostarsi da tutto quello che è, o che è stato ●



F. Fabbrizzi, Progetto di ampliamento del sistema museale degli Uffizi a Firenze. Pianivolumetrico e schizzi di studio.

La forma del progetto: forma dello scrivere

Andrea Ricci
Tutor: Giancarlo Bertolozzi

Le "responsabilità" della ricerca sulla materia compositiva, specialmente nell'ambito di un dottorato strutturato sul tema "Le figure del comporre", assumono un peso tanto maggiore quanto più vengano valutate nel quadro drammaticamente attuale di un'architettura che ha smarrito il nesso di albertiana memoria fra il disegno, scaduto ad arte grafica, e la costruzione, degenerata nella gestione burocratica del progetto professionale e nella meccanica applicazione di cliché fissati dalle mutevoli esigenze delle mode e del mercato. In una realtà in cui l'eccesso, l'arbitrio e una generalizzata perdita del buon senso assurgono a unica "regola" paradossale, la ricerca all'interno del dottorato diventa il momento per rivendicare l'autentica dimensione conoscitiva di un "disegno" che torna ad essere forma mentale, cioè attività fortemente astratta che "riabilita a rendere architettonico un pensiero".

Ripercorrere le strade tracciate dall'opera teorica dell'Alberti nella definizione del carattere intellettuale della creazione architettonica, riappropriarsi del "mestiere" dimenticato del compositore, nel suo attuarsi attraverso il progetto come costruzione di uno spazio misurato, quindi eseguibile, ritrovare un corretto rapporto con la storia fuori dalle "certezze" dell'analisi filologica, costituiscono altrettanti punti fermi dai quali muove il tentativo di esplorare quei processi che segnano "il passaggio dall'idea alla sua rappresentazione visibile" e nello stesso tempo individuano l'emergere a nuova chiarezza di quella stessa idea prefigurata nell'indeterminatezza della precognizione.

Nella consapevolezza di un inevitabile confronto con la "Babele" contemporanea, cosciente di non potere ignorare l'avvenuto distacco "delle parole dalle cose" che

rende non più credibile il tradizionale ruolo della forma di rappresentare, la ricerca sul tema del progetto diventa, nell'ottica di una totale osmosi, se non virtuale omologia tra i concetti del leggere (lettura compositiva) e dello scrivere (forma del progetto), motivo per indagare un'architettura che oggi riflette sul suo interno autocostituirsi attraverso processi di variazione di figure già note in nuove forme.

Da tali premesse nasce la scelta di parlare del progetto attraverso lo strumento di un progetto che riporta a teoria il processo di chiarificazione dell'idea.

La dimensione quasi didattica di tale sviluppo, pur nel rischio di forzare gli esiti verso sistematizzazioni non compatibili con la natura della materia compositiva che tende a rifuggire ogni tentativo di comprenderla fuori dal suo autocostituirsi come processo operativo, è funzionale a staccare la questione del progetto dalla gestione professionale, riportando questa in termini conoscitivi.

Il progetto sviluppato all'interno del dottorato non può essere finalizzato al confezionamento di un oggetto architettonico compiuto secondo una logica che appartiene legittimamente al solo professionismo, dal momento che la presenza del prodotto finale tenderebbe a lasciare inevitabilmente in ombra i modi, i meccanismi, i processi di

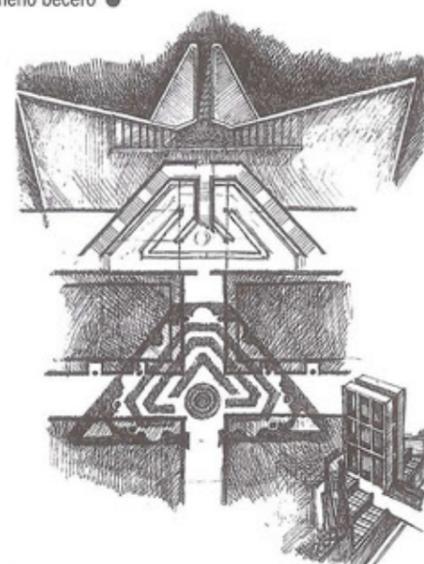
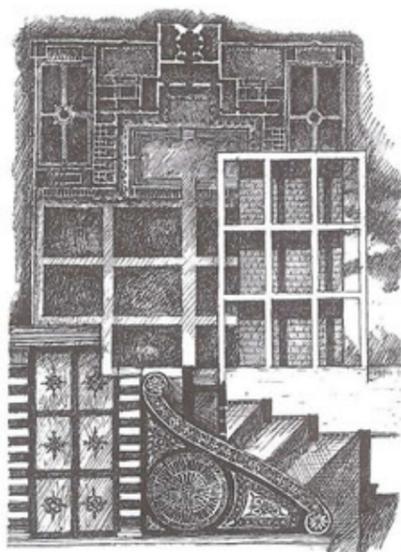
produzione. "La forma del progetto" e la "lettura compositiva", strutturando il comporre come "attività ermeneutica" di continua esplicitazione del testo, offrono la possibilità di riprogettare ciò che il processo di variazione-invenzione ha trasformato del tema iniziale: nessuna ritrascrizione può quindi essere conclusiva poiché essa è soltanto una nuova parola disponibile per la costruzione di nuovi discorsi.

Soltanto in tale dimensione l'incompletezza, la scelta di mettere continuamente in discussione il risultato, non scade nel "non finito" tipico dell'artista, si riempie invece di nuovo significato inteso come più acuta capacità di indagine e di conoscenza del progetto. "Ciò che è definitivo ci inganna... proprio quando sono ancora mobili, irrisolte, ancora in balia di un istante, le operazioni dell'intelletto sono suscettibili di venire utilizzate, cioè prima che si allontanino, nel loro compimento, dalla loro fisionomia originaria" (P. Valéry).

Come per l'opera di Gadda o di Pound che reinventano la lingua facendola scontrare con i dialetti di una "totalità diventata ormai plurima", anche per il progetto di architettura la non linearità del racconto, l'impossibilità teorica di risolverlo in modo univoco, sono la conseguenza diretta dello scontro nel "polipaio" di una scrittura progettuale che deve aderire all'intreccio inestricabile di "ordine e caos", deve operare nel "guazzabuglio del presente".

L'incompletezza e la metamorfosi segnano la difficoltà, forse l'impossibilità, di muoversi attraverso la realtà "plurale" e di smuoverne le contraddizioni; se dunque nelle elaborazioni progettuali ogni frammento sembra confondersi in un insieme di segni apparentemente indeterminato, se i contorni dei singoli elementi sembrano attenuarsi in un universo isopotenziale, certamente tutto ciò marca i limiti della condizione moderna, l'irrevocabilità della perdita di una lingua onnicomprensiva e l'impossibilità di conciliare il molteplice, ma in tale mutevole divenire è anche possibile vedere l'emergere delle figure, il loro trasformarsi in forme, il nascere di ragioni diverse dall'antica unità.

Se il letterato può riuscire a comporre le infinite differenze nell'ordine superiore della poesia, l'architetto deve confrontarsi con una diversa dimensione delle cose: i



A. Ricci, variazioni compositive di figure fiorentine.

La ricerca sul progetto oltre la frode del "confezionamento"

Daniele Spoletini

Tutor: Roberto Berardi, Alberto Breschi

La mia ricerca progettuale, sviluppata nell'ambito del dottorato in Composizione architettonica, affronta la fondamentale questione compositiva con la scelta precisa di parlare del progetto attraverso lo strumento di un progetto che certamente non si risolve in una esecutività professionale, ma riporta a teoria compositiva il processo di chiarificazione dell'idea in forme spaziali.

Ciò equivale a ricondurre il disegno architettonico nella sua antica e autentica dimensione di pensiero, di attività eminentemente conoscitiva che prende le distanze dall'attuale travisamento retinico operato da "artisti creativi", sedicenti architetti.

La ricerca muove dal riconoscimento della crisi attuale che ha investito il concetto stesso di composizione minando le basi dell'antico mestiere dell'architetto, per indivi-

duare una possibile, forse l'unica, terapia nella positiva riassunzione di un rapporto con la storia, che non sia acritica sudditanza all'analisi filologica della medesima, e quindi nel recupero di quel patrimonio tradizionale di conoscenze dissennatamente sacrificato dalla modernità sugli altari di impossibili rifondazioni globali dell'architettura.

Se la ricerca della novità, di un'asaperata creatività fine a se stessa, eloquentemente supportata e diffusa dalla contemporanea sottocultura delle riviste di architettura, sembra minacciare la caduta nell'arbitrio e nell'eccesso di ogni elementare norma di buon senso costruttivo, appare inevitabile la necessità di ritrovare un punto di riferimento, un agire saldo contro la pericolosa tendenza a legittimare ogni scelta purché vendibile, una linea di demarcazione chiara tra la sfera del progetto di architettura e il mero confezionamento di immagini destinate a un rapido quanto inutile consumo.

Tali postulate certezze non potranno rappresentare anacronistici ritorni all'ordine perduto, all'armonia, alla concinnitas albertiana che non ha più referenti nel nostro tempo dopo la frantumazione dell'unità linguistica classica e che oggi è concepibile solo come tensione nostalgica o inappagato desiderio, ma dovranno diventare i vincoli disciplinari relativi a quegli strumenti teorici che strutturano il progetto di architettura come processo di variazione-manipolazione delle figure in nuove forme spaziali, dunque come processo di esplicitazione e rap-

presentazione dell'idea. Il discorso compositivo dovrà perciò ripartire dall'imponente opera di sistematizzazione operata dal Rinascimento, da Leon Battista Alberti ad Andrea Palladio, per creare oggi, nelle comuni origini, la capacità di comprendere il presente e la possibilità di riconnettere la pluralità del mondo contemporaneo entro nuove ragioni, nuove armonie che segnino lo spazio della differenza e non più quello dell'unità.

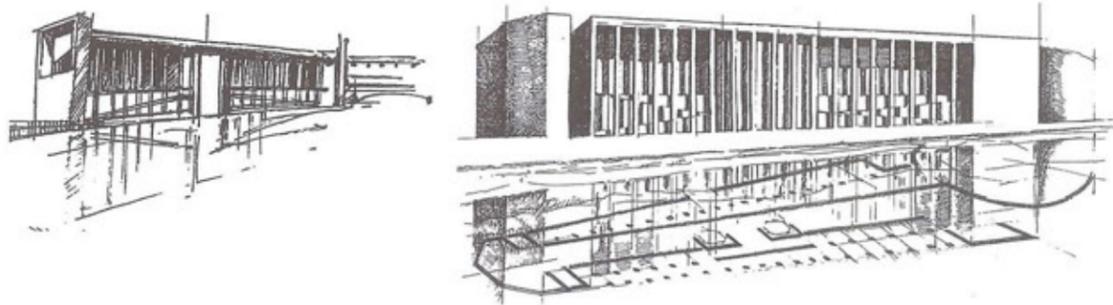
Restituito al suo ruolo naturale il processo conoscitivo, il disegno architettonico torna ad essere la forma di uno scrivere progettuale che, strutturandosi come atto di continua esplicitazione e ritrascrizione del testo attraverso il "groviglio inestricabile" e le "infinite stratificazioni" della realtà contemporanea, apre la strada alla possibilità di riprogettare più volte quanto del tema iniziale è stato trasformato nel processo di variazione-manipolazione.

È evidente che dall'interno di una dimensione teorica del progetto, inteso in termini conoscitivi e non in termini di gestione professionale, non appare sostenibile la ricerca di una soluzione univoca che fissi la continua metamorfosi della pluralità in una forma finale: l'opera di Carlo Emilio Gadda ci può dare eloquente testimonianza di tale incapacità-impossibilità di pervenire a una conclusione definitiva, in quanto la non linearità o addirittura le contraddizioni della narrazione sono la conseguenza del groviglio che lega ogni evento alle sue molteplici cause in ogni gioco continuo e inestricabile di rimandi.

"È il ribollente calderone della vita, è la stratificazione infinita della realtà, è il groviglio inestricabile della conoscenza ciò che Gadda vuole rappresentare. Quando questa immagine di complicazione universale che si riflette in ogni minimo oggetto o evento è giunta al parossismo estremo, è inutile chiederci se il romanzo è destinato a rimanere incompiuto o se potrebbe continuare all'infinito aprendo nuovi vortici all'interno di ogni episodio..." (I. Calvino, Carlo Emilio Gadda, Il Pasticciaccio, in: Perché leggere i classici, Mondadori Milano 1995, p. 221).

La scelta dell'incompletezza non deve essere interpretata come rinuncia all'oggettività dell'architettura o al confronto con i vincoli del contesto e della costruzione; essa segna una ricostruibile dimensione etica dello studioso che, diversamente dal professionista, non produce oggetti architettonici, ma analizza il proprio scrivere, tralascia la forma compiuta per esplorare la "forma del progetto" e riportare quindi a teoria il processo di esplicitazione dell'idea.

L'esito formale del progetto rappresenta soltanto un momento di provvisoria sintesi suscettibile di nuove interrogazioni e comunque, nell'ottica dello studioso impegnato nella ricerca, esso rimane in secondo piano rispetto ai processi, ai meccanismi che lo hanno prodotto e che costituiscono il vero obiettivo dell'analisi progettuale.



D. Spoletini, letture compositive del progetto di Michelangelo per la Biblioteca Laurenziana.

Quando l'immagine uccide il reale

Gian Carlo Leoncilli Massi

L'immagine ha compiuto il delitto perfetto: ha ucciso il reale! Ha ucciso il reale del progetto. Con il regno dell'immagine inizia il declino del progetto come unica conoscenza legittima che, non mummificandosi, reinventava la storia reinterpretandola. Vince seppellendolo e obliando il detto di Rogers, quello della stupenda Torre Velasca: "conservare e costruire sono atti creativi", risolvibili, attraverso lo studio e una conoscenza profonda, "caso per caso". Quindi non c'è più storia, tradizione, cultura, esiste solo il ricambio continuo dell'immagine stessa per favorire il suo rapido consumo. Il tempo e la durata, valori stabili della forma dell'architettura, quindi del progetto, della sua "ricerca paziente", sono stati cancellati. Dietro l'immagine il nulla!

Questo vale sia per i tradizionalisti che per i modernisti in un sistema culturale in disfaccimento: l'immagine diviene realtà virtuale o fiction! Essa va riportata in un primo caso ai tradizionalisti "dell'odierna retorica della tutela ambientale", della conservazione tout-court, che nulla poi conserva, e cioè al potere occulto di gran parte dei soprintendenti per i quali il restauro è "sinonimo di non progetto". La dimensione di una "odontotecnica" edilizia è per i tradizionalisti l'ultimo stadio in cui il progetto è corrotto fino a scomparire nell'immagine di una finta salute ritrovata. L'ansia filologica annega il progetto in una totale incapacità di scegliere, o meglio, entro la finzione o l'inganno molto più comodo delle finte scelte, segnato da "apatia critica". Tale "apatia" produce, comunque, un giudizio inappellabile in quanto venduto come verità assoluta, garantito dal potere burocratico, che è potere reale, e mai da titoli disciplinari che riescano a piegare qualsiasi altro potere. A questi vanno aggiunti gli inganni e le finzioni di un antico sapore proposti come alternativa al terrore generato dai fast-food della progettazione dei modernisti o la trappola "delle buone cose di una volta", fino ad arrivare, dietro uno storicismo molto discutibile, al "post-modern" dei portoghesiani, con l'uso della storia come gioco a volte banale che trascrive, senza rigenerare in unità non più credibili, stilemi del linguaggio classico o a una forma di illustrazione dove l'immagine traveste da uomini stucchevoli androidi o replicanti, che fanno il verso agli antichi, come le caramellose disneylandiane scenografie in costume care ai fratelli Krier. Il progetto si risolve in una semplice azione di cosmesi. Quest'inganno, che finge il massimo rispetto, è diventato così di moda oggi e accettato, da consentire a L. Krier e M. Coulot di tentare di fondare, addirittura, un nuovo "rinascimento urbano" con la beatificazione del principe Carlo d'Inghilterra.

Nel secondo caso, quello dei modernisti, la morte del progetto è riconoscibile a iniziare dal confezionamento effimero compiuto dalla degenerazione del progetto in design. Così il progetto non è più pensiero conoscenza, ma esclusivamente il montaggio di parti preconfezionate. L'architettura è ridotta a tettonica e non può, a differenza della prima, invecchiare. L'oggetto ha il bisogno continuo che la sua immagine sia ricambiata dopo il rapido consumo. Renzo Piano sta restaurando il Beaubourg perché non appaia più come un rottame arrugginito e scolorito: invecchiato.

La vecchiaia, l'azione del tempo, erano valori dell'architettura. Oggi, si è sostituita, nella cultura del quotidiano, la banalità del costruire sulla ripetizione del medesimo gesto fino al suo totale consumo. Banalità su cui si vende un'architettura corrotta in tettonica. Bisognerebbe, al di là della banalità della "matita più il computer", restituire al progetto l'antica dimensione di rito, di matita più cervello, di quel saper scrivere che il culto dell'immagine ha obliato.

Sempre nell'ambiente dei modernisti, "l'accademia dell'avanguardia", intesa come centro di potere editoriale, raccoglie, sotto la protezione arrogante di tanti "piccoli Faust", poeti di corte o critici di rivista, un variegato sistema delle star costruite in redazione, che durano il tempo di un numero. La cultura del quotidiano è l'unico valore assunto per quel ricambio continuo voluto dalle case editrici.

Continua a prosperare una tettonica venduta come architettura che, in funzione della massima vendibilità, è diventata via via ostaggio delle riviste e della loro metamorfosi da una antica decenza e buon gusto all'attuale business legato ai media in generale. La cosmesi delle sole immagini, il loro culto e spettacolo, copre di continuo l'abbassamento cul-

turale con la maschera di una salute che non c'è più. Le immagini non salvano da una totale inutilità: l'unico segno è quello del consumo.

Esempio di star costruita è Mario Botta. Oggi un vecchio noioso Peter Pan, in totale surmenage, che più che essere un folletto che salta da un tavolo all'altro dei suoi tantissimi musei, si è ridotto per il pronto consumo a un "Monsieur Houdini" del trasformismo. Ma dov'è finita la "ricerca paziente"? È in effetti difficile comprendere una produzione tanto imponente. Non si possono fare tanti musei in una volta. Carlo Scarpa, architetto poeta, maestro anche di Botta, subì in silenzio l'insulto del Museo Revoltella a Trieste, così come ridisegnò infinite volte senza esito il teatro Carlo Felice a Genova. La poesia, a lungo pensata e cento volte riscritta, qualità eterna del progetto, non è identificabile con le frettolose pappe precotte, che vivono solo l'attimo effimero dell'immagine. Certo, esse consentono di passare, con non-chalance, dal grande calamaio di San Francisco al Museo di Rovereto, a quello di Tinguely a Basilea, che come il "gioco delle tre carte" sono intercambiabili nella loro banalità, belle confezioni, ma di assoluta superficialità.

In più, per tali oggetti, l'azione del tempo è annullata, come ormai costume generale della carta stampata, che manda in anticipo l'immagine stessa dell'opera prima che sia costruita, anche perché il confronto tra immagine e realtà costruita disillude costantemente. Cose simili si potrebbero dire per il decostruttivismo modernista di Tadao Ando, a volte senza alcun senso se non quello della pura immagine. Per la tettonica dell'informe o trash di P. Eisenman o di F. Gehry, in cui lo stupidario mondiale del modernismo ha travalicato ogni limite di comprensione, ma che "l'accademia" continua a vedere addirittura come ricerca architettonica.

Il trionfo effimero dell'immagine tenta di celare con un bluff un disastro che ormai coinvolge le istituzioni e i beni culturali: la nostra cultura come "paesaggio con rovine". Il delitto del reale del progetto è reso possibile dalla cultura di massa, che tutto omologa nella sola cosmesi, che ha fatto cadere la cultura progettuale, nei processi del conservare o del costruire. Esistono vie d'uscita che, fuori dalla sclerosi costruita dall'accademia dell'avanguardia, non rifiutino il "vento del moderno", ma solo le sue caricature e rispondano alla domanda antica del rapporto da stabilire nel "costruire" o "conservare" in un contesto storico dove il progetto non sia replica dell'antico stesso ma una esplicitazione senza rotture? Un problema quindi di consonanza che non può dimenticare che "la nostra armonia è formata da una lotta di toni dall'equilibrio interrotto" (W. Kandinsky), di relitti di forme che, brahmsianamente, possano essere ricondotte, reinventando, a nuove armonie e forma che non copre tale lotta. Si tratta di riflettere sulla necessità di "trasformare la modernità in tradizione" (Q. Principe) cercando di ritrovare la sapienza e l'efficienza dell'antico rito dello scrivere. Non più mozartianamente sereni, ma segnati dall'ambiguità del contemporaneo, capaci di intravedere un principio di ordine affinché riappaia la memoria dell'architettura. Ciò per riattivare, come autodisciplina contro la facilità del design, la strada dove la forma cessa di essere compromessa dall'espressione, dalla soggettività e torni quale forma del processo di progetto, forma della sua costruzione, quindi "forma come argine", forma dello scrivere, senza maschere o cosmesi acquietanti. Bisogna essere capaci di saper interpretare il detto "anticamente moderni e modernamente antichi" (Pietro Aretino), versando "vino nuovo nel tino vecchio" per rigenerare il tutto in una nuova nascita. Solo la qualità del progetto, come educazione e cultura, non la sua funzione come immagine, potrà attuare tale metamorfosi: facoltà di rigenerare nel presente l'insieme delle preesistenze.

Appare strategico tornare a dare peso a settori selezionati degli studi universitari come dottorati o le scuole di specializzazione post-laurea quanto ai percorsi specifici di insegnamento, a fronte di una vasta incultura progettuale che regna sovrana. Bisogna lavorare intensamente, in autonomia dal quotidiano, per cercare di ricostruire un sapere progettuale caduto nell'oblio: unico modo attraverso il quale si potranno individuare, di volta in volta, possibili vie d'uscita e di riscatto per iniziare quel lungo e difficile percorso di bonifica del nostro "paesaggio con rovine" ●

Genova
Dottorato in Problemi di metodo nella progettazione architettonica

Sede
Facoltà di Architettura di Genova

Collegio dei docenti
Marco Romano (coordinatore)
Luca Basso Peressut
Stefano Boeri
Enrico D. Bona
Guido Campodonico
Aldo De Poli
Luciano Grossi Bianchi (coordinatore 1993-95)
Maria Donatella Morozzo della Rocca
Luciano Pontuale
Francesco Stella

Dottorandi dei cicli in corso

VIII ciclo
Beatrice Bruscoli
Alessandro Massarente
Mauro Moriconi
Alessandro Rocca

IX ciclo
Federico Brunetti
Monica Recrosio
Francesco Samassa
Marco Trisciuglio

X ciclo
Paolo Gambarelli
Giovanni Galli
Marco Pozzo
Roberto Silvestri

XI ciclo
Nicola Braghieri
Salvatore Farinato
Francesco Saverio Fera
Anna Maritano

Problemi di metodo nella progettazione. Programma e organizzazione di un dottorato/laboratorio

Marco Romano

Il corso di dottorato in Problemi di metodo nella progettazione architettonica è organizzato idealmente come un vero e proprio laboratorio, nel senso che dal marzo del 1995 si riunisce a cadenza fissa. Nei primi mesi ciò capitava ogni settimana, mentre dal settembre del 1995 l'appuntamento è diventato quindicinale. Ci si riunisce al pomeriggio del lunedì, quando vengono discussi gli eventuali problemi di tutte le ricerche, e alla mattina del martedì, quando invece un dottorando a turno espone lo stato d'avanzamento della propria ricerca sottoposto poi alla discussione collegiale. Delle riunioni s'erano inizialmente redatti anche i verbali, ma è mancata poi la buona volontà di continuarli.

Il programma a lungo termine del nostro dottorato/laboratorio, che è espressamente dedicato alla teoria e ai metodi della progettazione, consiste nell'indagare la struttura delle teorie architettoniche occidentali, da Vitruvio in poi, per mettere in evidenza le ricorrenze, le persistenze, campi di variabilità che ne organizzano il discorso. A partire dall'anno accademico 1995-96 questo programma ben definito è stato inviato a tutti i candidati all'esame di accesso al corso di dottorato, affinché ne tenessero conto nel decidere della loro partecipazione e della loro preparazione.

Nel corso dei primi mesi abbiamo dato corpo all'idea di esplorare il campo comune che orienta comunque il pensare e l'agire di ogni architetto, portandolo dalla natura di un atteggiamento implicito a quella di un discorso consapevole ed esplicito, quasi per poter insegnare poi agli studenti di architettura quale sia il telaio fondativo del nostro campo disciplinare.

Come in un vero e proprio laboratorio scientifico le singole ricerche dei dottorandi, pur mantenendo il proprio grado di autonomia e pur affidate, soprattutto nell'ultimo anno, all'assistenza del tutor, vengono selezionate e indirizzate perché concorrano, nel succedersi degli anni e dei cicli, a un disegno complessivo unitario, dove si susseguono e si accumulano in vista di un obiettivo definito *ex ante*.

Il primo campo di indagine è, ovviamente, proprio la retorica del discorso teorico sull'architettura, campo ora esplorato dalle ricerche di Paolo Gambarelli (con la congettura iniziale che il conflitto tra Perrault e Blondel sia il modello ricorrente di tutte le contrapposizioni rintracciabili sia prima che dopo nel discorso teorico), di Giovanni Galli (con la congettura iniziale che i disegni dei trattati una volta inseriti in un computer possano venire sovrapposti alle architetture reali, evidenziando la natura delle differenze tra teoria e progetto), e di Marco Trisciuglio (con la congettura iniziale che la consapevolezza del rapporto tra architettura e paesaggio costituisca una costante del ragionare euro-

peo a partire da Petrarca). Tutte le congetture da cui queste ricerche sono partite sono state messe sul tappeto perché la ricerca le approfondisca, le confermi, le confuti, o addirittura ne mostri la vacuità.

Il secondo campo di indagine, complementare al precedente, riguarda il problema del rapporto tra il discorso teorico, fondato e praticato dalle élite, e la pratica progettuale corrente, riguarda cioè il nesso tra l'architettura colta e quell'architettura popolare, che costituisce di fatto quasi l'intera produzione dell'edilizia residenziale e in ogni caso quella con cui più facilmente si cimenteranno oggi i laureati del nostro immaginario corso. Questo campo è esplorato da Marco Pozzo, sulla congettura che le pratiche delle commissioni edilizie, dalla loro origine, mettano in evidenza il modo di strutturarsi di codesto rapporto conflittuale alto/basso.

Il terzo campo di indagine riguarda il discorso teorico sulle singole componenti dell'architettura, cioè sui problemi cardine nella cui soluzione consiste sempre l'architettura europea, come il basamento, la cornice, i margini concavi e convessi, l'interno e l'esterno. Il campo è esplorato dalla ricerca di Monica Recrosio sui ragionamenti che i trattati di architettura tessono intorno alle finestre, con la congettura che i suoi termini siano dopotutto invariati.

Il quarto campo di indagine è ovviamente lo statuto dei singoli temi progettuali, nel tentativo di scoprire quali elementi siano costanti e quindi non significativi (una sorta di grado zero dell'architettura) e quali invece siano variabili e dunque costituiscano il tessuto del discorso progettuale. Questo campo è esplorato dalle ricerche di Francesco Samassa (con la congettura che i quartieri di villette abbiano una ratio compositiva con un distinguibile significato) e di Roberto Silvestri (con la congettura che la piazza sia un concetto troppo vago per diventare un tema architettonico, a meno che non se ne distinguano meglio i diversi tipi caratterizzati dalla diversità degli elementi costitutivi).

Il quinto e ultimo dei campi classici del discorso teorico è il punto di vista di chi legge l'architettura dall'esterno, che noi abbiamo affidato alla ricerca di Federico Brunetti su quali fossero i temi delle fotografie di architettura e di città nell'Ottocento. Si tratta di un campo di ricerca che tuttavia non intendiamo per ora esplorare in modo sistematico perché occorrono dottorandi di specifica esperienza nel campo indagato, in questo particolare caso disponibile perché Brunetti è di suo un bravissimo fotografo, che ha già svolto ricerche in questo ambito.

Per quanto riguarda infine il nuovo ciclo, Nicola Braghieri, Salvatore Farinato, Francesco Saverio Fera e Anna Maritano hanno cominciato a partecipare alle riunioni del dottorato e hanno formulato alcune ipotesi di ricerca, sulle quali stanno riflettendo e costruendo le prime bibliografie.

In un incontro che si è tenuto prima dell'estate abbiamo fatto il punto del lavoro fin qui svolto. In quell'occasione abbiamo convenuto che fosse giunto il momento di organizzare seminari su campi che interessano alcune delle ricerche del dottorato, soprattutto là dove, dopo due o tre anni di lavoro, i dottorandi siano in grado di proporre tesi o interrogativi significativi. Per questo motivo è in corso di organizzazione un primo seminario, intitolato "Città e scienza. Uno sguardo dal Seicento", in collaborazione con il dottorato di Filosofia della scienza e con la partecipazione dei professori Giulio Giorello e Edoardo Benvenuto. Di questa iniziativa, e di altre che verranno intraprese, potremo dare in futuro su queste stesse pagine più dettagliata notizia ●

Alle origini dell'architettura in fotografia

Federico Brunetti

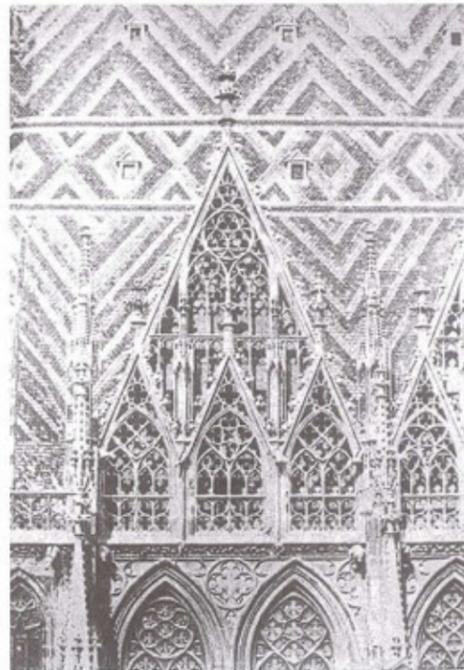
L'oggetto della ricerca verte sulle origini della fotografia di architettura che, come nuova tecnica di produzione delle immagini dal vero, si pone a disposizione della strumentazione visiva dell'architetto all'intorno della seconda metà dell'Ottocento.

La moltiplicazione della possibilità di rappresentazione dell'esistente, la brevità di esecuzione, e la precisione nei dettagli di questo "disegno fatto di luce" ha colpito l'attenzione sia degli scienziati che degli artisti, così come quella degli architetti.

L'indagine si orienta verso la comprensione di quali siano stati i criteri e le differenti direzioni che hanno informato le relazioni tra architettura e fotografia, cercando di verificare quali siano stati gli interessi documentari che alla fotografia sono stati affidati, e come questi materiali iconografici ci restituiscano, nelle modalità di "sguardo fotografico" e negli oggetti selezionati, le attenzioni di valore estetico e storico che contemporaneamente venivano teorizzate.

L'ambito storico in cui si contestualizza la ricerca prende il passo dall'invenzione della fotografia che viene fatta datare al 1839 e dalla sua divulgazione scientifica che rapidamente diffuse gli esperimenti e le applicazioni di questa nuova tecnica in tutta Europa.

Il recente rinvenimento dei materiali della fototeca storica dell'Accademia di Brera ha offerto l'opportunità di esplorare per la prima volta fondi di immagini inedite e legate al dibattito architettonico di una delle più prestigiose istituzioni europee dell'Ottocento.



Un archivio di particolare interesse è la collezione di fotografie che si sono potute attribuire alla raccolta di Camillo Boito. Le cartelle a lui intestate costituiscono, con una forte intenzionalità critica e selettiva, un intento non più solo compilativo e catalogatorio, ma un'operazione molto selettiva, cioè la raccolta di elementi per un archivio visivo utile alla costituzione dello "stile nazionale" di cui Boito tratta nel dibattito del suo itinerario intellettuale e accademico.

L'esplorazione di questi materiali è stata orientata da alcune antinomie e passaggi decisivi nel dibattito ottocentesco che sono considerati come descrittori dei valori e della trasformazione della sensibilità per comprendere meglio il senso di alcuni orientamenti di interesse o selezioni, o viceversa per comprendere il motivo di esclusioni importanti da questi "atlanti" necessariamente incompleti, ma significativamente orientati ●

Composizione, linguaggio, carattere. La finestra come elemento

Monica Recrosio

Questa ricerca tratta un tema apparentemente ovvio: il modo di progettare le finestre. La finalità è di costruire un supporto di riflessioni sull'argomento che inquadrino i temi teorici e i nodi principali che sono propri della progettazione architettonica. Il campo di indagine in generale, quindi, riguarda il discorso teorico sulla finestra, come singolo elemento dell'architettura, avanzando la congettura che sia possibile immaginare l'esistenza di un tessuto di ragionamenti sul quale ogni ricerca progettuale si fonda.

La ricerca si struttura in tre livelli di ragionamento. Il primo chiarimento ricercato è *che cosa si intenda per finestra*, poiché essa viene impiegata in un'accezione talmente estensiva da risultare quasi priva di un riferimento costante nei differenti casi.

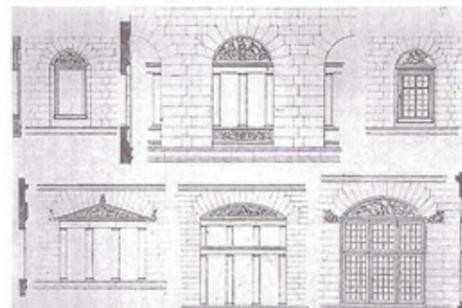
Nella ricerca di una sua definizione i termini del discorso architettonico legano questo elemento a dei campi concettuali che ne specificano e ne rivelano i differenti aspetti: l'*ornamento* e il *decoro* (Alberti), il *costume* e la *comodità* (Serlio e Le Muet), la *praticità* e la *funzione* (Fremin e D'Aviler), il *carattere* e il *tipo* (Blondel e Durand), la *scienza* e la *tecnica* (Diderot, D'Alembert e Rondelet), la *tettonica* e la *composizione* (Schinkel, Semper e Viollet-Le-Duc).

Il secondo livello di ragionamento è legato alla domanda:

a che cosa serve una finestra? Questi discorsi costruiscono un tessuto di precisazioni relative al *bisogno* di aprire lo spazio interno, alla *visione* del mondo esterno, al *dosaggio della luce* e all'*aspetto esterno*.

L'indagine intorno al rapporto tra *la finestra* e *il suo muro* rappresenta il terzo livello di ragionamento; esso è supportato dai relativi disegni di studio: le sezioni assometriche, le piante e i prospetti riorganizzano un quadro ordinato ed esaustivo della ricerca sull'unità dello spazio interno della "stanza" e sulla composizione delle facciate di un edificio come insieme.

Lo studio dei testi si precisa attraverso la guida di una *scheda*, strutturata dagli argomenti nati dalle letture, rispetto ai quali è possibile rilevare e approfondire i *temi ricorrenti* e le *differenze*. Infatti la scheda, applicata allo studio dei cinquanta "casi" presi in esame, costruisce gli *apparati* su cui la ricerca si consolida; questo materiale omogeneo e comparabile permette anche, ove necessario, la redazione di *tavole comparative* rispetto ai temi evidenziati, oltre alla stesura di una specifica *antologia*. ●



Stammier & Karlestein, Vienna. Duomo di Santo Stefano; dettaglio di copertura, lato nord. Stampa all'albumina su cartoncino anteriore al 1873 (228 x 163 mm).

Tipi di finestre, da K.F. Schinkel, "Das Architektonische Lehrbuch", a cura di G. Peschken, Munchen-Berlin 1979, tav. 72.

Ricerca e metodo. Appunti sul nostro lavoro

Marco Trisciuglio

Conservo una sorta di piccolo diario del mio primo anno di dottorato (1993-94), dove ho annotato molte cose. Ogni tanto lo rileggo e ci ritrovo spunti divertenti, qualche piccola delusione ormai lontana nel tempo, qualche appunto quasi insignificante messo lì per caso, che con il trascorrere dei mesi e delle settimane ha acquisito invece un suo interesse anche intrigante. Da un'affollata bacheca della segreteria studenti in piazza della Nunziata avevo ricopiato il programma del corso di dottorato, lasciandomi un po' affascinare dalla prima frase. Vi si leggeva che ad assumere un ruolo centrale nella "formazione scientifica dei dottorandi" è la "ricerca sulle teorie e metodologie della progettazione architettonica, con particolare riferimento al processo di formazione del 'pensiero progettuale' e alla sua applicazione nel reale". Ci ripetemmo spesso quelle parole, cercando di cogliere il loro vero senso e insieme il senso del nostro lavoro, noi dottorandi del IX ciclo, mentre diligentemente, vivacemente, e anche un po' sfrontatamente, ci dedicavamo all'esercitazione di ricerca comune che il Collegio dei docenti ci aveva assegnato in quel primo anno, incentrata sul Piano territoriale di coordinamento paesistico della Regione Liguria.

Di lì a non molto Luciano Grossi Bianchi, allora coordinatore, introdusse un'importante pubblicazione del dottorato (*La stazione e la città. Progetto per l'area ferroviaria nel centro di Rapallo*, Alinea, Firenze 1995) con un breve e denso scritto in cui si poneva, centrale, la domanda: "che senso può avere oggi un dottorato di ricerca in metodologia della progettazione, quando si dà per scontato che ogni tentativo, anche recente, di una fondazione normativa dell'atto progettuale nei tempi lunghi si è risolto sempre in un fallimento?".

Le due frasi che ho qui ricordato – quella esposta in bacheca e quella scritta da Grossi Bianchi – dimostrano la contraddizione storica in cui il dottorato genovese ha versato, avendo fatto oggetto della propria ricerca un tema – la teoria e la metodologia del progetto – di fronte al quale immancabilmente veniva assunta una posizione critica, spesso comunque di resa.

Effettivamente noi abbiamo scelto – noi tutti, nel momento in cui abbiamo cominciato a pensare di fare ricerca nel campo della progettazione – un ambito pericoloso e complicato. Abbiamo scelto di lavorare in una disciplina che pare non avere uno statuto, un contorno individuabile, ma soltanto una tradizione, che a volte si può riconoscere, a volte si

può rivoltare come un guanto, dipende dall'idea che si vuol far passare. L'aleatorietà della disciplina, come sappiamo, è la causa prima della crisi dell'insegnamento dell'architettura. Ma è anche e soprattutto causa di un'endemica difficoltà di ricerca: che scientificità possiamo avere, quale autorità scientifica, in un universo di discorsi – tutti diversi e tutti indistintamente validi anche perché tutti alla fine slegati dai comuni fondamenti – nella quale la pluralità di opinioni e di concetti si leva non ad aiutare la comprensione, ma a erigere l'ennesima, fatua e fatale, torre di Babele?

Il dottorato genovese, l'unico in Italia a essere dichiaratamente intitolato ai Problemi di metodo nella progettazione, ha affrontato questa questione in modo sistematico negli ultimi due anni, arrivando a proporre una serie di ragionamenti intorno al corpus disciplinare dell'architettura, inteso non tanto come insieme di norme, quanto come statuto discorsivo dell'architettura stessa.

Nell'intraprendere delle ricerche su determinati oggetti della teoria architettonica, non ci si è posti il problema di rifondare un codice, di inventare una norma, una regola o dei modelli. Ci si è domandati invece come quegli oggetti di ricerca, che sono oggetti del nostro discorrere di architettura nell'oggi – la composizione di una facciata, l'immagine di un edificio, il modo di considerare gli spazi aperti o i paesaggi, e così via – si siano formati, si siano costruiti discorsivamente nel tempo, si siano articolati e complessificati nell'accumularsi delle teorie e dei discorsi degli architetti.

È possibile insomma abbandonare la vana pretesa di rifondare teorie e compiere invece un'operazione di vera *archeologia du savoir*: ritracciare i contorni della disciplina e rivelarne i contenuti attraverso le storie di quei concetti e di quelle questioni che hanno costruito e formato nel tempo la disciplina, con l'obiettivo preciso di ricostituire un corpus di conoscenze cui fare riferimento poi nella riflessione teorica e nella didattica.

Alla fine – un po' come nella celebre lettera a Francesco Vettori del Segretario fiorentino – abbiamo provato nel nostro laboratorio quindicinale a far parlare Alberti, Perrault, Blondel, Vignola, Vitruvio e Petrarca, e leggendo con cura chirurgica quei testi, senza mai indulgere al riconoscimento di un qualche *principium auctoritatis*, si sta dipanando davanti ai nostri occhi l'intricata matassa dei discorsi di chi, prima di noi, ha affrontato quella "ricerca sulle teorie e metodologie della progettazione architettonica" alla quale il nostro corso di dottorato è dedicato.

Questa operazione nel suo complesso ben s'inserisce nella tradizione della nostra facoltà di Architettura, da sempre attenta all'aspetto scientifico e metodologico delle discipline.

Lavoriamo accampando congetture che, alla Popper, hanno dignità scientifica per quanto più e meglio offrono il destro alla confutazione. Abbiamo fatto le nostre prime, apparentemente modeste, scoperte; altre forse ne verranno. Il metodo che cerchiamo di applicare rigorosamente nella ricerca ci consente di far leva sul nostro lavoro e sul nostro impegno, in condizioni accademiche generali nelle quali, ma questa è un'opinione personale, lavoro e impegno rischiano spesso di girare a vuoto. ●

La costruzione architettonica dell'abitare a bassa densità

Francesco Samassa

Entro un'inerzia di lunga durata della struttura complessiva della città, possiamo tuttavia riconoscere come peculiare alle forme contemporanee che la dimensione urbana ha assunto un processo di segregazione in ambiti monofunzionali di alcune pratiche sociali.

Una di queste è, in larga misura, la funzione abitativa. Strettamente connessa ai luoghi del lavoro nelle epoche preindustriali, ha subito profonde trasformazioni con la strategia della produzione indotta dai processi della prima industrializzazione. Nell'epoca dell'industrializzazione matura, la trasformazione dei mezzi di trasporto ha sganciato del tutto i luoghi urbani dell'abitazione e della produzione, rimettendo forse in gioco anche gli stessi rapporti tra la città e non-città. Ma la costruzione della residenza per ambiti monofunzionali ha avuto altre origini in queste nuove circostanze: il tema dell'abitare era stato messo al centro della cultura architettonica e urbanistica del moderno ed era stato messo a punto lo strumento della zonizzazione funzionale che ha caratterizzato la costruzione della politica residenziale in questo secolo. Altri fattori dovranno avere un peso ancor più determinante a partire dal secondo

dopoguerra, primo fra tutti l'insieme delle condizioni che hanno portato il settore edilizio ad essere uno dei campi privilegiati delle dinamiche economiche.

Dico questo solo a titolo di succinta ricognizione storica a definizione di uno sfondo entro cui è necessario cogliere l'oggetto della mia ricerca, che è prettamente ricerca architettonica: la lottizzazione residenziale a bassa densità insediativa.

Il tema della lottizzazione residenziale è stato del tutto evaso dalla tradizione disciplinare degli studi architettonici, sebbene abbia costruito in larga misura le pratiche abitative nella forma contemporanea della città.

La completa evasione disciplinare del tema ha portato a una mancanza totale di strumenti teorico-concettuali in grado di guidare la progettazione di queste forme insediative della residenza.



Hemel Hempstead, 1956.

Marinettianamente, si potrebbe dire che alle lottizzazioni residenziali si è lasciato generare una fenomenologia, straordinaria per eterogenea varietà, di autentiche "case in libertà": senza avere queste, tuttavia, l'interesse disciplinare che, nel relativo campo, avevano gli strampalati eloqui futuristi.

Il mio lavoro parte dall'idea di compiere, forse in ritardo, un lavoro di indagine entro la dimensione architettonica della lottizzazione residenziale a bassa densità; rimuovendo ogni pregiudizievole rifiuto del tema.

Particolarmente rilevante sotto il profilo dell'impostazione complessiva del lavoro è l'idea di "materiale"; idea che trova sviluppo ultimo al centro della definizione di un modello interpretativo della fenomenologia oggetto dell'indagine, un modello studiato per darne un'accurata descrizione morfologica: architettonica, appunto ●

L'architetto nel paesaggio. Per un' "archeologia" del paesaggio come oggetto discorsivo dell'architettura

Marco Trisciuglio

Il concetto di "paesaggio" è oggi tanto invocato quanto sfuggente. Ricostruirne il senso significa porsi la questione di come nasca nella cultura occidentale l'attenzione verso il paesaggio e di quali risvolti abbia, nella costruzione dell'architettura o nella discussione intorno ai suoi principi, l'idea del mondo naturale come oggetto di apprezzamento estetico.

La tradizione – da Burckhardt a Ritter, da Clark ad Assunto – indica in Petrarca l'inventore del paesaggio. Il suo complesso atteggiamento nei confronti della natura passa anche attraverso la realizzazione di dimore costruite nel paesaggio piuttosto che in città, attraverso la cura nel concepire giardini come paesaggi in vitro, attraverso la scelta della natura come luogo di solitaria contemplazione.

Tuttavia l'idea di una dimora lontana dalla città, in cui coltivare propri *otia* intellettuali, contrapposti ai *negotia* cittadini, comincia a costruirsi già nell'antica Roma, in una realtà che pure è ancora profondamente agricola. Il tema architettonico della villa sale alla ribalta proprio in quel tempo, trasformandosi da fattoria in luogo di riposo e di studio. Negli anni in cui Plinio il Giovane stende il suo epistolario, la villa è già un edificio dalla tipologia complessa, che si articola sul sito in cui è collocata, inserendosi con nuova consapevolezza nel paesaggio. Non è un caso che nel Quattrocento alcuni debiti nei confronti delle lettere pliniane siano contenuti nelle opere di Alberti, nel *De re aedificatoria* e nel trattato *Della famiglia*, dove si sottolinea l'aspetto contemplativo della vita in villa. L'idea che alla fine traspare dalla lettura dei testi citati è quella del paesaggio come particolare oggetto di apprezzamento estetico al quale si guarda dall'architettura, e in cui l'architettura è immersa. È il primo possibile legame instaurato dall'architetto con il paesaggio, quello che si può definire come rapporto contemplativo e che si attribuisce a un'età genericamente indicata come classica.

I secoli successivi entrano invece nel merito dell'oggetto di quell'apprezzamento. Nascono tipi di paesaggio diversi, si scoprono l'ignoto e il selvaggio, li si indaga, ne si fa un tema pittorico e letterario. Sorge l'idea di perseguire e governare la naturalità dei paesaggi attraverso i nuovi canoni del parco pittoresco. L'architetto abbandona la tradizione contemplativa e comincia a pensare di *costruire* i paesaggi ●

Francesco Petrarca "Solitudo transalpina mea iocundissima", 1350 ca. pubblicato in B. Degenhart, "Corpus der Italienischen Zeichnungen 1300-1450", Berlino 1968-1981 (Vol. III, tav. 101. c., cfr. vol. I, pp. 129-130).

Lo schizzo che Francesco Petrarca traccia a margine di una copia della *Historia naturalis* di Plinio il Vecchio, sulla pagina in cui trova citata la Sorgue, pare ispirata a quel tipo di paesaggio che si indica con il termine di selvaggio, benché il disegno si iscriva in una tradizione pittorica e grafica piuttosto consolidata. Il poeta legge un rigo del diciottesimo libro: "Est in narbonensi provincia nobilis fons Orgae nomine. In eo herbae nascuntur". Corregge *Orgae* in *Sorgae* e accanto rappresenta la fonte, facendola sgorgare da un antrò buio. Disegna una rupe sulla quale è collocata una cappella, e più in basso raffigura un canneto con un pellicano che tiene un pesce nel becco – riconosciuto dalla tradizione allegorica come simbolo della vita eremitica. Il tutto è accompagnato dalla didascalia, che allude alla propria dimora e in cui paradossalmente *iocunda* è sinonimo di *amoena*, ed è insieme la rappresentazione di un paesaggio e il ritratto – preciso e puntuale – di un sentimento.



Milano
Dottorato in Progettazione
architettonica e urbana

Sede
Politecnico di Milano
Dipartimento di Progettazione
dell'architettura

Collegio dei docenti

Ernesto d'Alfonso
(coordinatore)
Matilde Baffa
Paolo Caputo
Sergio Crotti
Remo Dorigati
Cesare Macchi Cassia
Roberto Spagnolo
Nicola Ventura

**Collaboratori al
coordinamento scientifico**

Ilaria Valente
Fabrizio Zanni

**Dottorandi
dei cicli in corso**

VIII ciclo
Guya Bertelli
Graziano Davide Patergnani
Sara Protasoni

IX ciclo
Francesco Andreani
Paola Francillo
Nicolò Privileggio
Marialessandra Secchi

X ciclo
Antonella Contini
Anna Giovannelli
Carlo Alberto Maggiore
Guido Morpurgo
Gian Renato Vitello

Dialettica progettuale dell'architettura urbana

Sergio Crotti

Un'inderogabile opzione per il progetto, inteso come originale osservatorio e insieme procedimento propositivo di un'"architettura urbana", sostiene l'orizzonte teorico entro cui si profilano i contenuti delle tesi di dottorato, qui sinteticamente esposti dagli autori. L'orientamento comune è lo studio qualitativo delle forme dell'abitato, con prioritario riguardo alle situazioni eterogenee, disarticolate, disperse che conseguono alla dinamica insediativa recente, per afferrare il mutato rapporto tra architettura e città, la cui conoscenza preliminare condiziona la prefigurazione di specifici interventi. Il punto di vista converge verso l'ambito di un rinnovato interesse per la ricerca morfologica, al quale concorre un ormai ampio arco disciplinare proveniente dai versanti scientifici e umanistici. È il luogo di confluenza di saperi complementari alla progettazione architettonica e urbana, dove sembra di nuovo possibile restituire allo "spazio fisico" una diretta facoltà espressiva e anche esplicativa delle forme dell'abitato.

Il concetto di spazio perde l'astratto connotato di genericità per acquisire concreti attributi formali, propri dell'ambito disciplinare dell'architettura, pur amplificandone i riferimenti tradizionali, anche sulla scorta di un sostanziale aggiornamento delle acquisizioni italiane e francesi (degli anni sessanta e settanta) sulla morfologia urbana. Appunto all'"analogia morfologica" è affidata la promessa di pervenire a un "linguaggio di traduzione" delle forme, capace di superare l'ambiguità delle proposizioni neutralistiche che assediano dall'interno e dall'esterno il terreno del progetto, dissipandone la pregnanza strutturale. Alla progettazione architettonica e urbana in particolare è demandato l'arduo compito di discendere dal *logos* al *topos* dello spazio per rivelarne la qualità formale e liberarne le valenze significative, espressive e comunicative.

Lontano da esercizi di applicazione modellistica o di esplorazione indefinita, l'itinerario delle ricerche insegue sperimentalmente la convalidazione di un assunto pratico-teorico

impegnativo: essere il progetto rivelatore delle matrici formali iscritte nei contesti determinati e simultaneo anticipatore di assetti prefigurati dall'intervento attraverso cui si attivano le potenzialità trasformative dell'esistente.

Allo sguardo progettuale si rende dunque necessaria una prospezione sistematica del "costruito" attraversando i sedimenti materiali delle stratificazioni storiche per raggiungere il sostrato strutturale che si rivela attraverso le diverse concrezioni urbane, le molteplici discontinuità dell'abitato, le linee di forza del paesaggio diffuso.

Emergono i disegni interferiti, sovrapposti, incompiuti che solcano il corpo urbano esteso, scoprendo i nessi intercorrenti tra le tracce precedenti e le disposizioni susseguenti, implicati dall'incessante modificazione insediativa.

La ragione progettuale non privilegia le configurazioni stabili e le parti omogenee, ma gli assetti mutevoli e le situazioni di frontiera che mettono in evidenza la variabilità dei limiti, dei margini, dei contorni. L'attenzione si sposta dai parametri dimensionali ai fattori relazionali, in cui prevale l'intensità dei legami di struttura. Poiché la progettazione interviene oggi su aggregati di forme dissolventi, per decifrare l'enigma della loro variazione si deve approfondire la natura del legame che connette la prefigurazione del progetto modificativo alle determinazioni del contesto implicato dal mutamento.

Ma il carattere proiettivo del procedimento richiede l'identificazione di entrambi i termini coinvolti: ovvero la condizione strutturale del circostante e la ragione emergente dell'intervento, i quali vengono a costituire le coppie antinomiche della dialettica progettuale. Concettualmente esse rappresentano gli operatori della sintesi formale che contempla una sequenza di passaggi nei quali si vedono via via coinvolti gli specifici attributi morfologici, tipologici e tecnologici, di cui si sostanzia la trasformazione architettonica dei luoghi urbani considerati.

In via prioritaria si individuano le qualità formali degli assetti morfologico-spaziali riportando le matrici *locali* alle configurazioni *globali* dell'impianto insediativo di riferimento, per coglierne gli attributi di appartenenza, di differenzialità, di interazione, progettuale operabili a scale relazionali diverse. Tale passaggio rende quindi possibile riconoscere le qualità formali dei caratteri tipologico-utilitari, confrontandone i livelli di *persistenza* e di *variabilità* con cui si connotano le singolarità emergenti dall'intorno urbano considerato, per assumerne i valori culturali, i contenuti significativi, il ruolo espressivo ricomponibili dal progetto secondo una gerarchia di corrispondenze, di varia-



G. Bertelli, G. D. Patergnani, S. Protasoni, ridefinizione progettuale del margine ovest di Milano: i luoghi della trasformazione.

Architetture di soglia

Guya Bertelli

In un contesto insediativo fortemente modificato da grandi trasformazioni, la ricerca riconosce nelle "architetture di soglia" i possibili luoghi di una identificazione del reale, nel momento in cui vengono a dissolversi quei rapporti che nella città storica ne avevano garantito la riconoscibilità (città-campagna, centro-periferia, interno-esterno).

A partire da una riflessione sull'attuale crisi delle forme insediative, che vede la soglia perdere l'accezione di univoco varco nel recinto, viene indagata la logica complessiva del mutamento in corso, attraverso il riconoscimento delle matrici culturali che lo sottendono, l'identificazione delle scale relazionali che lo determinano, la comprensione dei "modi" che assume nel quadro urbano complessivo.

Grammatiche dello sguardo, le forme insediative divengono i luoghi privilegiati della riflessione teorica e insieme i

materiali dell'operazione progettuale; esse rispecchiano nel tempo le diverse "disposizioni" degli insediamenti urbani, ogni volta comprese tra *figura* e *struttura* dell'abitato.

La matrice formale implicata nella concettualizzazione della soglia comporta oggi una ridefinizione del significato in rapporto da un lato alla sua determinazione astratta, connessa al concetto di "limen", dall'altro alla sua condizione concreta, legata alla radice etimologica (sol-) di "suolo".

Luogo concettuale del transito, la soglia identifica in astratto il *limite* estremo delle molteplici regioni del pensiero, luogo inesteso ma abitabile nel quale si condensano i paradossi e le contraddizioni più spiccate.

Nello spazio non solo demarca parti tra loro costanti od omogenee, ma segna il valico che rende possibile il transito tra campi differenti, apparendo ora come *luogo emergente* da insiemi interferenti, "crinale" riconoscibile tra intorni indifferenziati, ora come *non-luogo* interposto tra ambiti diversi, "luogo residuo" che rivela la propria distinzione e singolarità.

Operando un rovesciamento di senso rispetto all'originario significato di porta, il concetto di soglia assume nella dinamica insediativa attuale l'accezione di "dispositivo" complesso di reidentificazione dei luoghi: *limite* tra entità note e stabili, *intervallo* tra regioni spaziali disomogenee, *sequenza* spazio-temporale di eventi memorizzabili all'interno del sistema insediato.

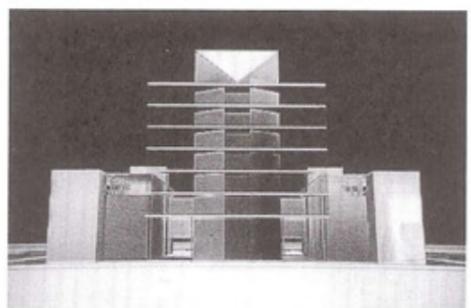
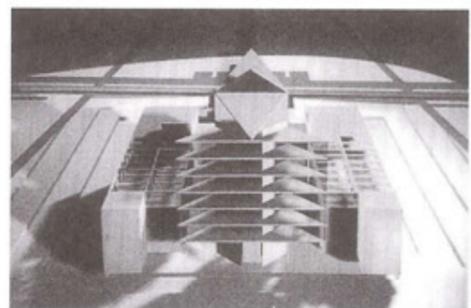
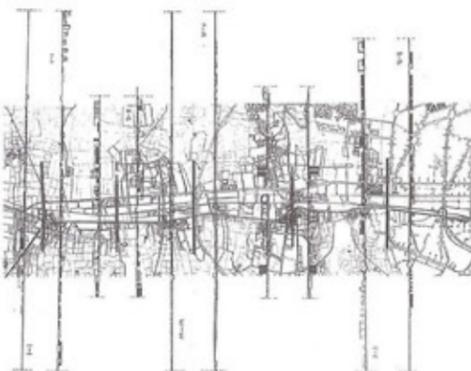
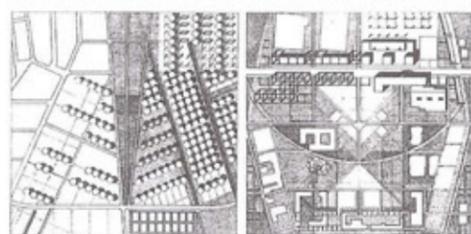
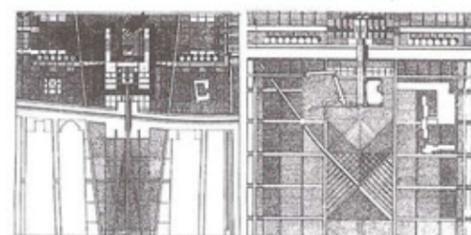
Come tale è riconoscibile in alcuni momenti significativi della cultura architettonica e urbanistica, in particolare: la sua "infrazione" coincidente con la destituzione delle strutture centrate nel XIX secolo; la successiva "dissoluzione" ad opera del progetto moderno; infine la sua "dissipazione" nell'attuale abitato disperso.

"Segno" espressivo del trapasso dalla naturalità all'artificialità dell'insediamento, diviene *tramite architettonico* nella disposizione delle forme urbane, per rendersi strategicamente operabile nella elaborazione progettuale. In questo senso il progetto "assume" la soglia come luogo privilegiato dell'evento trasformativo, in corrispondenza del quale la forma muta il proprio statuto qualitativo definendo i nuovi *contorni* degli abitati urbani e insieme i *bordi* delle mutate categorie concettuali ●

G. Bertelli, dispositivi architettonici nella "città diffusa": progetto di "soglie" nella fascia periurbana di Milano.

Sequenza di sezioni significative sull'asta

del Naviglio grande. Nuovo centro servizi socio-culturali tra Milano e Corsico: vedute del modello.



zioni e di contrappunti con il quadro circostante. L'approfondimento ottenuto permette di indicare infine le qualità formali dei requisiti tecnologico-costruttivi, valutando il grado di artificialità e di naturalità dei cicli di trasformazione precedentemente attuati, nei quali si esprimono le condizioni di sovrastrutturalità, di funzionamento, di pertinenza, delle alterazioni introdotte.

Gli esiti significativi del procedimento dialettico schematicamente richiamato sostengono il passaggio conclusivo dell'itinerario progettuale, in cui le qualità formali risultanti ricompongono l'identità dell'intervento per differenza dal contesto, di cui restano peraltro espressioni strutturalmente integrate.

Tra attualità e virtualità delle configurazioni spaziali si sprigiona, dunque, una dinamica generativa che ne rivela le potenzialità latenti aprendole alla trasformazione e proseguendone la storia, la cui nuova dimensione è racchiusa nel tempo del progetto, quando esplica l'interna ragione predittiva. Nelle situazioni da operare essa rivela altrettanti "luoghi notevoli" del sistema insediativo che seleziona in quanto "nodi strutturali" dell'impianto urbano per promuoverli a "nuclei generatori" di nuove forme architettoniche. Nel compiere il complesso attraversamento, le ricerche affrontano in momenti successivi la descrizione qualitativa del quadro contestuale, l'interpretazione delle sue ragioni trasformative, la proposizione della sintesi progettuale. L'osservazione descrittiva costituisce un prioritario livello ricognitivo, non neutrale ma orientato dalla necessità del progetto, in cui si esplicitano le interazioni tra gli elementi costitutivi, le parti labili e i nessi soggiacenti per segnalare i punti di appoggio dell'impianto morfologico. L'interpretazione critica rappresenta un necessario passaggio valutativo, che risponde all'esigenza di confrontare i risultati qualitativi della precedente descrizione con il campo di conoscenze disciplinari fondate nella storia dell'architettura e nella tradizione culturale del progetto, per trasferirne i contenuti qualificanti in una "mappa strategica" della trasformazione prefigurata. L'operazione progettuale individua quindi il momento propositivo nel quale si rielaborano gli assetti qualitativi riconosciuti e i riferimenti disciplinari assunti, per definire le caratteristiche dell'intervento che traducono la sintesi dei nuovi assetti morfologici, delle articolazioni formali, degli artifici realizzativi in rapporto al quadro contestuale.

Procedendo da un ampio assunto problematico, le ricerche si applicano in primo luogo alla comprensione della dinamica insediativa presente in un più vasto contesto urbaniz-

zato, dove l'interferenza tra sistemi globali e assetti locali definisce le condizioni complessive di trasformabilità; successivamente affrontano la decifrazione dei contenuti culturali e degli usi sociali che connotano le forme dell'abitato, i cui caratteri persistenti e variabili promuovono le interrelazioni significative del nuovo paesaggio; infine individuano i livelli di sovrastrutturazione raggiunti dallo spazio grazie all'intensificazione dei legamenti infrastrutturali e impiantistici, commisurando la coerenza tra spostamenti artificiali e sopravvivenze "naturali".

Ma ricercare il nesso tra queste concorrenti ragioni impone all'osservatorio progettuale un principio selettivo dei riferimenti contestuali, in grado di orientare le modificazioni anticipando una corrispondente configurazione di arrivo. Pertanto, il comune orizzonte problematico delle ricerche si è articolato secondo caratteristiche declinazioni tematiche rivolte ad afferrare alcune disposizioni emergenti dalle strutture architettoniche e urbane indagate: in tal modo si argomenta l'operabilità progettuale dei contesti attraverso principi di intervento sostenuti da paradigmi dispositivi denominabili come: "demarcazione e designazione", che affronta la ridefinizione della "soglia"; come "inclusione e interferenza", che delinea l'interpretazione dei "luoghi notevoli"; come "connessione e corrispondenza", che si misura con la rappresentazione delle "infrastrutture a rete".

Pur orientando l'attenzione sul proprio oggetto tematico, le ricerche seguono tuttavia un cammino comune e parallelo: ampliano dapprima l'estensione concettuale della categoria per accertarne i fondamenti teorici necessari alla sua ricostituzione disciplinare; quindi mettono alla prova la consistenza del paradigma assunto trasferendolo sul piano metodologico per effettuarne i riscontri applicativi; pervengono poi all'elaborazione progettuale dei contenuti specifici, dei criteri trasformativi e dei caratteri formali dell'intervento, al quale attribuiscono valore esplorativo ed argomentativo.

Non rinunciando peraltro a confronti sperimentali con i luoghi concreti di applicazione, nei quali il progetto iscrive i nuovi segni del mutamento: allora le eterogenee materie presenti nel margine urbano sembrano corrispondere a un ritrovato ordinamento formale, ricevono un nuovo assetto relazionale, trovano espressioni significative della contemporaneità. Lasciando problematicamente aperto il risultato raggiunto, le ricerche progettuali consegnano al dibattito disciplinare argomenti di riflessione sorretti da uno scavo profondo nello spessore culturale delle tematiche e originalmente orientate ●

La ricerca dell'VIII ciclo

"Soglie", "interferenze", "reti infrastrutturali" delineano temi propri allo sguardo architettonico sulla città, che le tesi di ricerca assumono come fili interpretativi per decifrare la mutevole geografia del labirinto urbano, di cui il procedimento progettuale diviene strumento privilegiato di conoscenza. Comune contesto di applicazione è l'area del Naviglio grande a Milano, dove si riconoscono i connotati delle frange di un abitato disomogeneo, disarticolato, diffuso, nel quale si confondono i segni della precedente forma urbana e i residui di un impianto agricolo profondamente interferito. Nel luogo s'intrecciano secondo una reciproca pressione esercitata dall'interno e dall'esterno, ma con intensità relazionale differenziata: appunto sugli spazi di relazione si concentra l'interesse, al fine di coglierne le ragioni correlative.

Da questo osservatorio, il coacervo di elementi apparentemente informi dell'abitato riemerge non più come indistinto "sciame" di frammenti sospesi nell'urbanizzazione diffusa, bensì come "insieme" significativo di nuove presenze occasionali frammiste ai segni persistenti del passato, iscritti in modo indelebile nelle fasi di formazione, deformazione, trasformazione di un territorio le cui recenti fratture richiedono oggi un progetto.

Se interpretate come nuove tracce di un disegno in formazione, esse assumono la capacità di rovesciare in positivo le incoerenti situazioni urbane, cui è urgente offrire una risoluzione architettonica significativa, in quanto condizioni imprescindibili della contemporaneità.

L'abitato marginale viene ripercorso secondo un attraversamento concettuale e formale volto a ritrovare una riconoscibile disposizione unitaria proprio lungo le "linee di crinale" (soglie), nei "nodi aggreganti" (interferenze), o attraverso le "connessioni multiple" (reti infrastrutturali), tornando ad appartenere a un disegno più ampio da cui riemergono le forme di un'architettura urbana ● (G.B.)

La forma delle interferenze

Graziano Davide Patergnani

Le proposizioni a tesi qui sostenute investono problematiche progettuali che caratterizzano alcuni nodi dell'attuale dibattito disciplinare, in particolare: il rapporto tra le diverse scale di relazione, globali e locali, entro cui si esprime il funzionamento della città contemporanea; la dialettica tra persistenza e variabilità delle forme insediative; il rapporto tra identità e differenza dei luoghi in cui si manifesta l'apparenza e coesistenza delle diverse forme culturali al sistema insediativo.

Applicate ai processi di modificazione e trasformazione di sistemi insediativi caratterizzati da fenomeni di urbanizzazione diffusa, emblematicamente presenti anche nelle frange metropolitane della corona urbana milanese, affrontano problematiche progettuali riferite alla significazione architettonica dei luoghi di "incontro" tra i diversi sistemi costitutivi gli insediamenti.

Indagando disciplinarmente sotto diversi punti di vista esse aspirano a contribuire:

- all'individuazione dei luoghi strategici della mutata geografia urbana, intervenendo per punti discreti rivelati dall'insieme dei legami relazionali;
- al superamento della logica del frammento, della disgregazione e perdita di riferimento delle diverse parti urbane, per ricomporre la discontinua stratigrafia delle culture dell'abitare;
- al recupero al disegno della città dell'insieme degli elementi artificiali e naturali che hanno concorso e che concorrono a formarla.

Il concetto di "interferenza" qui assunto riconosce nella concorrenza multipla delle condizioni al contorno le linee di forza dell'insediamento, i punti di appoggio della trasformazione progettuale, la nuova identità urbana come interazione e "sviluppo di differenze".

La ricerca della "forma delle interferenze" viene approfondita con le discipline di piano e di progetto, avvalendosi di contributi relativi alla persistenza del valore morfogenetico delle interferenze nella formazione, deformazione e trasformazione degli assetti urbani e territoriali.

Vengono riconosciute e ordinate alcune matrici morfologiche dell'interferenza che intervengono quali "figure di regolazione" nei processi morfogenetici individuati, e che ricorrono in quanto necessarie per organizzare e struttu-

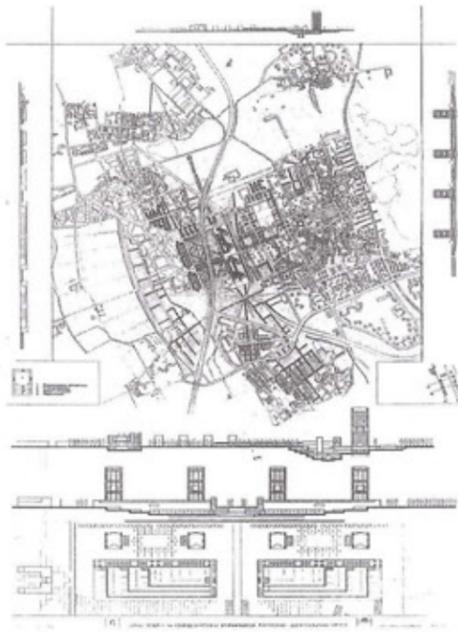
rare una forma secondo un principio. Figure che hanno attivamente caratterizzato la costruzione dell'insediamento e dello spazio urbano della regione milanese in cui si colloca l'area di Baggio-Cusago, luogo di sperimentazione.

Interpretata come "interferenza", l'area di progetto, appartenente alla "dorsale" dell'insediamento trasversale all'asta del Naviglio grande, si rivela così come "luogo di luoghi": linea di incontro tra interno ed esterno; nodo di connessione degli elementi tra scala globale e scale locali; frontiera di demarcazione tra le diverse parti urbane qui riunificate.

L'operazione progettuale predispone pertanto un sistema di dispositivi architettonici che, interpretando il senso dell'attraversamento, la variazione degli assetti e il passaggio tra configurazioni, declinano le forme dell'incontro tra le diverse categorie di segni che determinano i caratteri della città.

La ricerca aspira ad avvalorare la tesi di una ritrovata necessità della progettazione nelle mutate forme urbane, testimoniando la capacità della cultura architettonica di interpretare i temi della città contemporanea, verificando insieme le condizioni di formabilità dei luoghi ●

G.D. Patergnani, ricomposizione delle interferenze multiple nell'area di Baggio-Cusago. Planimetria dell'intervento, profili architettonici, sezioni e prospetti.



Infrastrutture e città

Sara Protasoni

Frammentazione, distanziamento, caos visivo, instabilità e ripetizione sembrano essere i caratteri distintivi dello spazio abitato contemporaneo; la velocità e la comunicazione istantanea le condizioni odierne della compresenza e della continuità. Le strade, le ferrovie urbane ed extraurbane, i canali, gli impianti fognari e di trasporto dell'acqua, le reti elettriche, telefoniche e informatiche sono in molti casi gli unici dispositivi che attuano la connessione tra le parti. Le odierne conurbazioni trovano nei tracciati delle infrastrutture vincoli in grado di determinare in maniera esclusiva sia la disposizione al suolo, sia l'assetto volumetrico del costruito. Lo sguardo a partire dalle infrastrutture consente di mettere a fuoco la dialettica tra configurazioni locali e sistema globale, ovvero tra schemi di funzionamento e forma architettonica dei luoghi.

La ricerca ridefinisce il proprio oggetto (le infrastrutture a rete) anche in rapporto alla dialettica della città tra due diverse figurazioni metaforiche: la città come organizzazione biologica e la città come macchina. La nuova scala del fenomeno urbano impone di modificare i modi di rappresentazione ad esso legati: la molteplicità dei sistemi di riferimento possibili suggerisce di riformulare il concetto classico di misura e, simultaneamente, quello di stile, rispetto all'impossibilità di trovare il codice condiviso della convenienza.

Nel secondo capitolo, vengono presi in esame alcuni testi della cultura modernista sulla città per delineare quale ruolo essi attribuiscono alle infrastrutture. Per Cerdà, Soria y Mata e Wagner, la tecnica che interviene all'interno della metropoli rende possibile la continua trasformazione del costruito secondo una logica che considera tra loro non separabili rappresentatività e funzionalità dell'architettura e che colloca tra le componenti principali dello "stile moderno" il comfort. In questo quadro, le reti per la mobilità e le reti tecniche assumono il ruolo di elementi ordinatori dello spazio urbano alle diverse scale. La questione del progetto del tracciato viario rispetto allo spessore del suolo è affrontata a partire dalle proposte di Hénard e Stübgen, dove l'idea della sezione stradale è tema di composizione urbana. Nell'opera di Hilberseimer, la forma urbana diventa reiterazione di una procedura di funzionamento rispetto alla relazione tra alloggio e luogo di lavoro. Gli impianti tecnologici si manifestano per ciò che rendono possibile nella sfera domestica. Su questo argomento la riflessione di Endell propone una nuova teoria della sensi-

bilità, riformulando il concetto classico di bellezza intellegibile a partire dall'immagine della macchina.

Il terzo capitolo si interroga su quale relazione intenzionale le reti infrastrutturali stabiliscono con il suolo. Tre dispositivi - "sovra-imposizione", "scavo", "fondazione" - suggeriscono nuove direzioni di ricerca progettuale. Infine, vengono presentati i risultati di una ricerca progettuale condotta su una serie di spazi residuali situati all'interferenza tra il fascio dei tracciati del Naviglio grande, della ferrovia Milano-Abbiategrosso, della nuova Vigevanese e la Tangenziale ovest, in un punto nel quale anche il sistema delle linee aeree di alta tensione giunge a toccare la conurbazione Assago-Corsico; spazi determinati dalla circolazione di mezzi meccanici, di fluidi e onde elettromagnetiche: luoghi non riconducibili alla "circolazione" codificata dalla Carta d'Atene ●



S. Protasoni, paesaggio urbano e reti infrastrutturali: lettura e ipotesi di trasformazione dell'area del Naviglio grande a Milano.

Individuazione dei temi di progetto.

Napoli

Napoli 1
Dottorato in Composizione
architettonica

Sede
Università degli Studi
di Napoli Federico II

Sedi consorziate
Facoltà di Architettura
di Palermo
Facoltà di Architettura
di Reggio Calabria

Collegio dei docenti
Alberto Cuomo (coordinatore)
Gianni Accasto
Michele Capobianco
Pasquale Culotta
Mario Dell'Acqua
Gianpiero Donin
Giuseppe Leone
Luigi Pisciotto

**Dottorandi
dei cicli in corso**

IX ciclo
Claudio Bozzaotra
Silvio D'Ascia
Emanuele Tuccio

X ciclo
Giuseppina Irene Curulli
Adriana Pettinati
Roberto Vanacore

XI ciclo
Maria Rosaria Cangemi
Francesco Careri
Rita Cicala
Brunella Como
Paola d'Alfonso
Roberto Morabito
Alessandra Ricciardi
Marco Zummo
Francesco Viola
Nicola Maturo

Critica di un destino

Alberto Cuomo

Dopo circa un decennio di conduzione del dottorato in Composizione architettonica di Napoli è probabile che ad ogni analisi sulle linee di ricerca sviluppatesi al suo interno corrisponda di fatto un bilancio. Può dirsi così che, mentre in una prima fase poteva annotarsi nei giovani ricercatori ancora un interesse verso l'operatività, con riferimento alle diverse aspirazioni "rifondative", della teoria e del progetto, poste a partire dall'analisi urbana, successivamente tale interesse è andato affievolendosi per lasciare il posto a una pura riflessione critica sui diversi aspetti della disciplina o sul senso stesso dell'architettura, fino all'odierno risvegliarsi di una rinnovata attenzione verso il progettare. Stranamente cioè, tranne che per qualche eccezione, le nuove "avanguardie" del postmodern e del decostruttivismo non sembrano aver fatto presa sui giovani dottorandi napoletani, i quali, nel periodo della fortuna critica di tali movimenti, si sono piuttosto dedicati allo studio teorico, a riprova del fatto che per essi, così come per gli architetti della medesima generazione, la "condizione postmoderna" non è una esperienza astratta, quanto piuttosto un modo d'essere concretamente vissuto.

Vale a dire che, se architetti avvezzi ad attraversare le mode culturali hanno tentato di costruire sulla stessa crisi dei valori, definitivamente compiutasi nell'età postmoderna, ancora nuove valorizzazioni, rendendo valore la medesima assenza di valori, la loro libera fluttuazione, fondando cioè nuove tendenze critiche attraverso cui avvalorare la propria inedia e la propria mancanza di idee, per chi, come i più giovani architetti di Napoli, si è trovato materialmente a vivere l'assenza di riferimenti valorizzativi, il gioco finzionale del senso, è apparso probabilmente più utile tentare di risalire la stessa assenza di ragioni, interrogandosi sui significati, ovvero su quanto resta di essi, propri alla disciplina e all'essere architetti così come si sono storicamente determinati e consunti. Manfredo Tafuri, a partire dalla lettura adomiana di Marx, ci ha mostrato la falsa coscienza, l'ideologia delle avanguardie storiche, proprio il mistificarsi della denegazione, dell'atteggiamento negativo dell'arte e dell'architettura moderna, presto tradotto nel mondo borghese, pure negato, in valore. Ma di fronte alle ciniche traversate dei nuovi avanguardisti attuali, alla finta deriva tra i segni, di un Portoghesi, un Eisenmann, un Botta o un Rossi, ma manovrata da un sapiente timone unicamente rivolto alla conquista dei territori della moda, la stessa "critica dell'ideologia" non appare che un vecchio arnese il cui uso porterebbe fuori strada il suo stesso manovratore, nell'offerta di nuovi sensi proprio alle opere e agli atteggiamenti sottoposti a critica.

Più giusto e meditato appare così l'atteggiamento dei giovani studiosi del dottorato, i quali, lasciate al fallimento le tante riviste d'architettura prodotte dai mobiliari milanesi per le vedove di tangentopoli, hanno del tutto ignorato i loro patinati eroi di carta per dedicarsi più autenticamente allo studio archeologico di una pratica ormai del tutto desueta. Lasciata l'architettura "colta" quindi, i giovani del dottorato si sono dedicati a tutta una serie di temi minori, ricercando, si direbbe secondo un itinerario pasoliniano, proprio in quanto appare privo di valore, nei muri sbrecciati delle periferie, nei corrosi vuoti di fabbriche dismesse, le vestigia di un antico fare e di un antico sapere.

È così imbarazzante testimoniare del proprio sguardo voyeuristico sulle esitanti ricerche degli incerti giovani delle nostre facoltà. Meglio sarebbe, anche per noi docenti, smettere i nostri paludati cenci e meditare sul mostro che è divenuta la facoltà di Architettura in Italia, cui, tra la formazione di professionisti privi di professione e quella di ricercatori solo rivolti a ricercare sul fallimento del proprio avvenire, non sembra concedersi più alcun destino ●

Il progetto di architettura nella città contemporanea: dalle unità ai frammenti

Analisi dei principi teorici e compositivi dei modelli e dei post-modelli urbani del XX secolo

Silvio d'Ascia

Tutor: Michele Capobianco

La tesi si propone l'obiettivo di analizzare l'evoluzione nel XX secolo del concetto di "Modello urbano" come progetto di architettura nella, o meglio, della città contemporanea. La ricerca ha come origine la necessaria analisi storica dei due principali modelli urbani del nostro secolo, la Garden City e la Ville Radieuse: modello "culturalista" (accettando la definizione della Choay) il primo (cap. I), ispirato al mito sociologico dell'identità comunitaria attraverso il principio insediativo dell'unità di vicinato, primo nucleo fondativo dello sviluppo organico e decentralista della città contemporanea; modello "progressista" la Ville Radieuse (cap. II), antitetica alla città storica, basata sull'idea dell'unità di abitazione, isolata, autonoma e autosufficiente, unità di vicinato verticale, e sull'ordinata classificazione e sulla razionale organizzazione delle quattro principali funzioni urbane, postulato programmatico della Carta d'Atene.

La parte prima della ricerca si completa con la lettura critica degli esiti concreti dei primi modelli, attraverso una testimonianza diretta della realtà delle new towns inglesi, delle città satelliti svedesi e dei quartieri di abitazione francesi, e individuando tre linee di sviluppo a partire dagli anni cinquanta e sessanta (cap. III): l'ideologia del quartiere come strumento innovativo di intervento urbano generalizzato; la messa in discussione della Carta di Atene e l'idea di "città complessa" del Team X; le proiezioni avveniristiche delle "città futuriste" dell'utopia.

Il quartiere assume il valore simbolico di vessillo della modernità e nucleo fondativo, a partire dal mito dell'"unità di vicinato" e dell'identità comunitaria, della struttura politica di ogni futura democrazia. Punto d'incontro tra architettura e urbanistica, riunite in una moderna dimensione politica della pianificazione territoriale, nel senso di un rinnovato interesse e impegno per la città, il quartiere divenne lo strumento privilegiato di pianificazione dell'espansione urbana e della ricostruzione nell'Europa del dopoguerra.

Il Team X partendo dal rifiuto del paradigma della "città funzionale", dell'anonima definizione tecnocratica dell'identità urbana, passa al recupero disperato delle interrelazioni tra "urbs e civitas" - ovvero tra la forma fisica dello spazio costruito e le attese socio-emotive degli abitanti - denunciando, inoltre, la presa di coscienza dell'assurdità della modellistica urbana, frutto di un pensiero anacronistico, cosista e segnato al vertice dell'utopia, strumento di un potere totalitario di messa in condizione.

"L'Internazionale dell'Utopia", spingendo all'estremo il modello progressista, nell'assoluta quanto provocatoria fiducia del progresso e dell'innovazione tecnologica, riduce la città, dissolvendola, a oggetto high tech, libero di espandersi all'infinito o di muoversi liberamente nel territorio. Il mondo antico doveva scomparire di fronte all'avanzata di ogni tipo di megastutture utopistiche, mostri corazzati come robot, cellule iperbariche gonfiabili e assemblabili, Nautilus telescopici in movimento su zampe di insetto fra le rovine della città...

Questa parte prima testimonia come, in realtà, fin dall'invenzione della città quale concetto architettonico, la storia ha continuato a dimostrare che la città si adegua sempre meno al disegno previsto. Che essa è piuttosto il risultato di pressioni economiche su un dato territorio, pressioni cui nulla resiste, neppure qualche aprioristica teoria estetica e umanistica. Di fronte a tali pressioni l'architetto del XX secolo ha reagito inventando modelli di ordine culturale, cioè architetture riproducibili - tipi e archetipi - e modelli urbani per un mondo oramai privo di certezze e trasformato in mutevoli frammenti... "Ogni modellazione culturale è un flagello, è il sintomo della disgregazione del pensiero architettonico" (Jean Nouvel).

La città postmoderna, oggetto della seconda parte della tesi, nasce dal definitivo affrancamento dall'ideologia urbana modernista e dalla presa di coscienza dell'impossibilità del progetto di architettura della città contemporanea se non come raccolta diacronica di frammenti della memoria della città storica.



L'Unité d'habitation di Le Corbusier a Marsiglia, 1946-1952.

L'immagine rappresenta simbolicamente la parte prima della tesi, impostata sull'analisi storico-critica dei due principali modelli urbani del nostro secolo, la Garden City e la Ville Radieuse: modello "culturalista" il primo, ispirato al mito sociologico dell'identità comunitaria attraverso il principio insediativo dell'unità di vicinato, primo nucleo fondativo dello sviluppo organico e decentralista della città contemporanea; modello "progressista" la Ville Radieuse, antitetica alla città storica, basata sull'idea dell'unità di abitazione, isolata, autonoma e autosufficiente, unità di vicinato verticale, e sull'ordinata classificazione e sulla razionale organizzazione delle quattro principali funzioni urbane, postulato programmatico della Carta d'Atene. La presa di coscienza del valore coercitivo implicito nell'idea di modello urbano svela l'essenza ultima dell'Unité d'habitation di Le Corbusier, principio compositivo e architettonico della Ville Radieuse.

La ricerca si struttura sulla lettura critica dei testi fondamentali del pensiero postmoderno (Lyotard, Eco, Vattimo...) e della cultura architettonica postmoderna (Jencks, Krier, Grumbach, Rowe, Rossi...).

Nel 1966, la pubblicazione dell'*Architettura della città* di Aldo Rossi segna una tappa fondamentale del pensiero architettonico del nostro secolo. La conoscenza della città e dell'architettura storica è al centro del discorso di Rossi. L'autonomia strutturale dei saperi propri della disciplina ne è il metodo; l'analogia tra il modo di fare l'architettura e la città ne è l'ipotesi di base; la permanenza del modo di operare dell'architettura nella città, qual che sia il luogo o l'epoca storica, ne è il postulato.

Lo strutturalismo storicista di Rossi è, innanzitutto, una presa di posizione polemica rispetto agli eccessi dell'entusiasmo futurista e utopico della tradizione moderna, da una parte, e, dall'altra, la risposta, in fuga, al fallimento della politica interdisciplinare, ispirata dall'unità tra architettura e urbanistica programmatica dell'ideologia del quartiere nell'Italia del secondo dopoguerra.

L'analisi morfologica delle parti della città, l'identificazione dei tipi architettonici con i quali è lecito operare, costituiscono l'unica conoscenza pertinente per costruire la città e l'architettura. La città di Rossi è una "città analoga" che si fa attraverso dei frammenti di architettura, edifici, spazi liberi, strade, piazze, in analogia alla città passata e a quella presente, viva nel ricordo e nella memoria collettiva. I testi successivi e i progetti di questa "Tendenza" (Rossi,

Grassi, Gregotti, Krier, Grunbach, Bofill...) continueranno il cammino intrapreso dall'architettura della città alla fine degli anni sessanta, interpretato criticamente nel 1978 dal testo fondamentale della cultura postmoderna di Rowe e Koetter, *Collage City*. Il capitolo conclusivo del testo di Rowe, *La riconquista del tempo*, indica la strada da seguire all'architetto di fine secolo, *angelus novus*, in procinto di prendere il volo con lo sguardo rivolto al passato, unica fonte di certezza e stabilità in un universo a sviluppo incontrollabile, per la costruzione della sua *collage city*, oggetto generato dalla semplice giustapposizione di stili di epoche differenti...

Sembra così possibile individuare la persistenza, in negativo, di un post-modello culturalista, che tende a ripristinare, in assenza di "grandi narrazioni" e di strutture che non siano frutto di "deboli pensieri", una condizione di impotenza di fronte alla costruzione del futuro comune e una fuga nel passato remoto...

Ma come già agli inizi del secolo, all'"utopia regressiva" del nostalgico ritorno al passato sussegue, per incanto, un post-modello progressista, che con assunzione di responsabilità, dichiara apertamente: "Ciò che oggi appare chiaramente è che la tabula non è più rasa. Non è più possibile, come agli albori del nostro secolo, nella grande euforia dello sviluppo industriale e della nascita della modernità, inventare la città del futuro con i criteri estetici, culturali ed etici di una generazione che vedeva nel progresso il motore di infinite possibilità. [...] È ora di ammettere che nell'attuale momento storico l'approccio tipologico e morfologico delle città porta a edificare città 'pre-era' urbana, e che non può costituire più una base progettuale seria. Oggi lavoriamo su nebulose. [...] L'architetto deve avere una logica di esplorazione. [...] L'architettura dei tempi moderni voleva creare il mondo. Non vi è riuscita per eccesso di ambizione, senza capire che non è il mondo che appartiene all'architetto, ma che, al contrario, è l'architetto che appartiene al mondo. [...] È ora di finirlo con stupidi processi alla modernità, quasi che fosse nemica della storia. La modernità è il migliore sfruttamento possibile della nostra memoria. È scegliere, in un dato momento della storia, la direzione giusta e la massima

velocità possibile nel senso dell'evoluzione del sapere. La modernità è qualcosa di vivo, mobile, in evoluzione" (Jean Nouvel).

Ora, sia che la città del terzo millennio sia analogamente "collage city", o il semplicistico risultato di un atteggiamento pragmaticamente atto a modificare piuttosto che a creare, a correggere piuttosto che ad avanzare nuovi postulati, o sia, piuttosto, che l'ipotesi di una "troisième ville", dopo quella storica e quella moderna, corrisponda a un tentativo di reintroduzione di una dimensione dell'utopia nella riflessione e nel lavoro dell'architetto, mi sembra sia lecito e, forse, doveroso intraprendere una riflessione... ●



Centro commerciale "Euralille", Oma R. Koolhaas (Masterplan) e J. Nouvel, Lille, Francia, 1992-96.

L'immagine sintetizza la parte seconda della ricerca, relativa alla città postmoderna e alla formulazione originale dell'esistenza di due post-modelli urbani: un post-modello culturalista, che tende, in assenza di "grandi narrazioni", alla costruzione di "città analoghe", "città collage", simboli di una "utopia regressiva" e di un nostalgico quanto drammatico ritorno a un tempo perduto; un post-modello progressista, che con assunzione di

responsabilità, dichiara apertamente i limiti del pensiero modernista, rinunciando a "un progetto di città architettonica", e sceglie una "logistica di esplorazione" per inventare una possibile evoluzione di una città, una città cosmo, una nebulosa, che non corrisponde più alle definizioni passate... Il centro commerciale di Euralille si impone come "fortezza" moderna, fisica e concettuale, aliena da ogni contesto, definita univocamente nei suoi limiti, "accumulo di misteri", simbolo della grande dimensione!

La dimensione dell'immaginazione

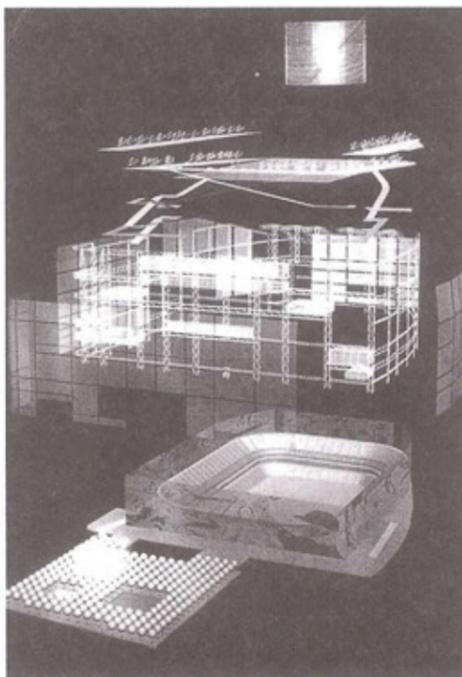
Claudio Bozzaotra

Tutor: Alberto Cuomo

Il punto nodale dell'interrogazione teorica sull'architettura è, da sempre, la sua problematica artisticità. Anche se con le avanguardie d'inizio secolo l'architettura entra a pieno titolo nel "sistema delle arti" non sempre è possibile individuare un'evidente componente creativa nelle opere contemporanee.

Ora, se nell'ambito estetico il termine "immaginazione" tende a diventare il mezzo per sfuggire alla realtà, nel più esteso ambito filosofico, tra l'immaginazione, attività creativa fondata sulle facoltà combinatorie del cervello, e la realtà, esiste uno stretto rapporto perché, in fondo, solo da quest'ultima, l'immaginazione può trarre alimento e slancio.

Così, mediante l'analisi di esempi concreti, in un più complesso discorso sullo statuto dell'opera architettonica nelle sue implicazioni artistiche ed estetiche, vediamo come non sono pochi i punti d'incontro fra arte e architettura "moderna", riconoscendo l'importante ruolo di progressiva concettualizzazione dell'oggetto a fronte del realismo e della sua rappresentazione mimetica, avutosi, via via, prima con il cubismo poi con il futurismo, il dada-



simo, l'espressionismo e il surrealismo.

Non meno riconoscibili sono, però, il *sentimento neorealista*, scaturito dall'impegno politico e sociale nell'immediato dopoguerra, e il relativo *atteggiamento informale*, teso a fingere un'illusiva realtà, o, ancora, il *fenomeno populista* riferito a processi di alienazioni di tipo consumistico, tutti presenti nelle opere architettoniche degli anni cinquanta e sessanta.

Quella che può definirsi come la *stagione delle idee*, coincidente col decennio degli anni settanta, si pone come una sorta di tentativo filosofico dove si dà una stretta alleanza tra l'evidenza di materiali quanto mai fisici, da un lato, e l'impalpabilità delle idee più ardite, dall'altro. Il sentimento di ricerca e l'espressa curiosità per il nuovo causano, nel ventennio a seguire, "un momento di inversione" nell'atteggiamento postmoderno che ci propone un viaggio a ritroso dall'epoca della presentazione a quella della ritrovata rappresentatività, e ben presto, con il decostruttivismo e l'estensione dell'esperienza plastica a tutto il sensibile, propone una pratica limite della percezione dello spazio attraverso una plasticità estrema. Sono prodromi per la nascita di un'"architettura della comunicazione", immagine per una civiltà dell'immagine, tesa verso quella "dematerializzazione" che, estremizzata nella *realtà virtuale*, si pone come pura immaterialità, facendo appello all'emotività dello spettatore in rinnovati shock emotivi. Il sogno dell'attività artistica si ricongiunge, così, alla sperimentazione scientifica: due volti complementari della creatività umana.

Il presente ci proietta in un futuro, non più distinto in "tendenze", con i suoi prodotti frutto di lavoro interdisciplinare. Le conquiste in campo tecnologico ci pongono nell'epoca della "disponibilità", nel senso che le cose virtuali sono costantemente a nostra disposizione, oltre che in un immaginario di vita nel *ciberspazio*, tanto da parlare non solo di "spazio liquido" ma anche di "architettura liquida".

Il fascino del mistero avvolge il *ciberspazio*, il paradigma digitale crea nuove nozioni di tempo e spazio, un nuovo modo di rendere la materia. Nell'ambito di questo processo sicuramente l'ambiente viene alterato e individuare il destino e, con esso, il futuro dell'architettura nella rinnovata libertà estetica dell'era digitale è compito certamente arduo ●



J. Nouvel, Ishimoto Architectural & Engineering Firm: concorso per Saitama Arena, Saitama (Giappone), 1995.

"Columbus egg", copertina per il primo numero di "Virtual", fotogramma dell'animazione tridimensionale.

Siti archeologici e progetto

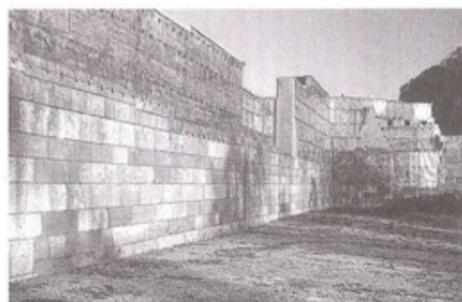
Emanuele Tuccio

Tutor: Pasquale Culotta

Quali pratiche progettuali occorre mettere in atto oggi per dare legittimità e fondamento all'intervento di architettura quando si opera nell'ambito di siti archeologici? Quale contributo può fornire al dibattito disciplinare una riflessione specifica sul rapporto archeologia/architettura?

Dal Rinascimento al XIX secolo le due discipline hanno percorso un lungo tratto di strada in comune: entrambe infatti fondavano le rispettive conoscenze sull'osservazione e lo studio degli edifici del mondo antico. Più recentemente, l'architettura mostra interesse per l'archeologia in quanto contesto materiale, ma anche come ambito di elaborazione teorica. Nella ricerca di nuovi fondamenti epistemologici il dibattito in architettura ha auspicato in più occasioni una riflessione di tipo archeologico, sollecitando programmatiche incursioni per fare chiarezza al proprio interno. Frammentazione, stratificazione, scavo, complessità, molteplicità sono argomenti usuali della riflessione contemporanea. Ma sono anche temi fondativi della stessa disciplina archeologica che li affronta da un'angolazione assolutamente privilegiata e con strumenti conoscitivi originali e assai più conducenti.

L'area archeologica come contesto materiale da un lato distorce e rende impraticabili le elaborazioni architettoniche convenzionali mentre dall'altra permette di affrontare in termini concreti e appropriati il complesso rapporto con la storia e con i temi della conservazione. In termini operativi la questione appare assai più ricca e complessa di quanto appaia sul piano squisitamente teorico per cui si verifica che, nella gran parte dei casi, la modificazione introdotta dal progetto di architettura diventa la condizione più idonea per garantire la conservazione dei reperti e dei contesti archeologici. Se si esclude la dimensione progettuale c'è il rischio più che fondato che la conservazione, diventando conservatorismo, si traduca in una sterile proposizione di principio. La ricerca prevede oltre che un approfondimento di ordine teorico, anche l'elaborazione di un progetto per un sito specifico per verificare la consistenza delle premesse teoriche ma anche per trarre indicazioni per la formulazione di proposizioni che, anche se elaborate nell'ambito di un contesto singolare, possa-



costituire un riferimento per il trattamento di questioni di ordine più generale. Le condizioni operative sono assai differenti per poter procedere alla elaborazione di una teoria unificante dagli esiti assai improbabili. Si può comunque affermare che tutte le possibili declinazioni del progetto in aree archeologiche oscillano all'interno dell'intervallo le cui estremità sono costituite da una parte dal valore e dall'apprezzamento del reperto e dall'altra dalla necessità della modificazione.

Per l'elaborazione del progetto abbiamo individuato l'area archeologica di Caposoprano, ubicata all'estremità occidentale della collina di Gela in Sicilia che comprende consistenti tracce di una cinta muraria lunga 360 m, spesso 3 e alta in media 6 m. Il sistema difensivo, costruito da Timoleonte nel 338 a.C., fu realizzato utilizzando una tecnica costruttiva mista: pietre squadrate in basso e mattoni crudi in alto, aggiunti in epoca successiva durante la tirannia di Agatocle. L'intera struttura, coperta per diversi secoli da alte dune di sabbia, si trova ancora oggi in ottimo stato di conservazione. Per gli archeologi si tratta probabilmente del sistema difensivo di epoca classica più importante dell'Italia meridionale ancora esistente.

Il progetto prevede una nuova sistemazione dell'area archeologica in grado di far emergere con chiarezza il complesso rapporto tra la cinta muraria e il contesto geografico; un nuovo sistema di accessi al sito archeologico; la realizzazione di servizi per una migliore fruizione dell'intera area (libreria, bar ecc.); l'inserimento di nuove



infrastrutture (spazi per spettacoli all'aperto; un antequarium ipogeo; una scuola di archeologia nei locali di una fabbrica del primo Novecento); l'istituzione di nuove relazioni tra area archeologica e contesto urbano e ridefinizione dei limiti ●

Gela, veduta aerea; a sinistra, l'area archeologica di Caposoprano.

Napoli 2
Dottorato in Progettazione urbana

Sede
Università degli Studi di Napoli Federico II

Sedi consorziate
Facoltà di Architettura di Aversa

Collegio dei docenti
Alberto Ferlenga (coordinatore)
Ludovico Fusco
Antonio Lavaggi
Rejana Lucci
Salvatore Polito
Fabrizio Spirito

Dottorandi dei cicli in corso

VIII ciclo
Isotta Forni
Gianpiero Lagnese
Luca Lanini
Giovanni Multari
Raffaella Napolitano
Adelaide Pugliese

IX ciclo
Carlo Bellavista
Angela Scala
Stefano Esposito
Anna Carla Secchi

X ciclo
Angela Fusco
Laura Mancini
Stefano Memoli
Margherita Vanore
Alessandra Vollaro

XI ciclo
Maria Rosaria Cangemi
Francesco Careri
Rita Cecala
Brunella Como
Paola d'Alfonso
Roberto Morabito
Alessandra Ricciardi
Marco Zummo
Francesco Viola
Nicola Maturò

Le ipotesi di ricerca

Fabrizio Spirito

Da un recente questionario¹ che si è svolto alla scuola di Venezia a proposito dei laboratori di sintesi finale è possibile cogliere due autorevoli opinioni sulla questione del progetto urbano.

Aldo Rossi: "Mi dovrebbero spiegare bene che cosa è la progettazione urbana: un quartiere è sempre architettura, è sempre un problema di composizione urbana... È l'architetto che deve occuparsi di progettazione urbana: per questo dico che un tema di carattere civile comporta immediatamente un problema di composizione urbana. Il municipio, l'ospedale, il museo o la scuola, nella loro complessità distributiva, oltre che compositiva, sono legati al contesto."

Bernardo Secchi: "Alcuni anni fa è stato molto importante portare l'attenzione su questo 'livello intermedio' della progettazione tra urbanistica e progetto di architettura, tra analisi del contesto e progetto della sua trasformazione. Oggi però io ne vedo i limiti. Detti molto sinteticamente, essi mi sembrano i seguenti: da una parte il 'progetto urbano' che non nasce da una riflessione sufficientemente approfondita del contesto urbano o territoriale diviene un pezzo calato nel territorio in modo quasi totalmente arbitrario; dall'altra diviene un modo per eludere la questione dell'architettura come 'costruzione'."

Punto e a capo, dunque. I due protagonisti che, in periodi diversi, hanno introdotto nella scuola e nella pratica professionale la "connotazione urbana" come un attributo qualificante il progetto di architettura sembrano rientrare nei rispettivi ambiti disciplinari.

Da più parti si registrano segni del fatto che la stagione del "progetto urbano" non è più di moda e potrebbe essere "dismissa". La ricerca, per supportare la parzialità di una qualunque forma di ricomposizione dello strappo tra architettura e urbanistica, ha comunque avviato le sue procedure; e come per i manufatti degradati, ma di grande valore storico, bisogna attrezzare un armamentario adeguato per il suo recupero. Bisogna finalmente lavorare prima di mettersi in mostra, riorganizzare i capisaldi di questa ipotesi di ricerca. In questi pochi anni di vita del nostro dottorato, le convinzioni sulla specificità e la necessità di un tale approfondimento si sono rafforzate.

Più che porre l'attenzione a ciò che sta cambiando, alla nuova dimensione extraurbana dell'urbano, alla nuova realtà infrastrutturale del territorio, è necessario riflettere su ciò che è stato detto e fatto. Nel progetto urbano il limite all'arbitrio non è tanto nella norma quanto nella capacità di riconoscere tra le altre la "tradizione vera" o, senza scomodare Persico, provare a ricostruire una storia che appaia almeno verosimile.

È un discorso sul quale bisognerà tornare. Le storie tendono a occuparsi di opere e autori contemporanei in maniera descrittiva; la critica è spesso latitante; si ha difficoltà a ricostruire una storia del proprio mestiere.

Per urbano si configura dimensionalmente un termine più limitato di regionale, a sua volta più piccolo di nazionale e ancora di internazionale. Tutti attributi che pure hanno fortemente condizionato la qualità del progetto di architettura e la natura stessa del dibattito disciplinare.

L'architettura della città si può ancora configurare come l'ultimo passaggio di una diversa declinazione di scale e di dimensioni che vanno dall'internazionale all'urbano: l'ambito di specificità in cui si riformulano o ri-editano le questioni generali dell'architettura che hanno uno statuto "istituzionale".

L'architettura e le condizioni situate sono i caratteri che identificano e raccontano la storia delle forme che si sono sedimentate su quella "zolla" di terra, che hanno fatto sì che quel suolo diventasse un luogo da abitare, una sorta di doppia articolazione linguistica, come epico e narrativo, classico e vernacolare, generalizzabile e contingente. Dobbiamo ancora arrivare a scrivere, forse anche a pensare di poter scrivere, una storia delle forme e dei modi di riformulare lo spazio urbano come una lunga durata della struttura della permanenza. Non sono solo le pietre, né il segno archeologico, ma è una sorta di "monumentalità" latente, l'unica che può legittimare l'appropriatezza della trasformazione.

■ *Due linguaggi differenti appartenenti al più antico mestiere dell'architetto si coniugano in un binomio solo: tradurre in segni e, insieme, misurare, unire parti che compongono un'architettura come un più ampio territorio, un suolo come una facciata o un insieme di manufatti in un solo quadro sintetico. È nell'intima relazione tra le parti che si ricerca la "dimensione delle cose", la condizione di monumentalità impressa nel suolo e che ancora racconta le sue possibilità di trasformazione. La raffigurazione dello stato di fatto matura, in questo percorso di ricerca, parallelamente alla sua misurazione, "condizione e insieme risultato essenziale del suo effettivo possesso" (F. Farinelli). Non intesa come scala metrica, la misura sottende una particolare "inquadratura" dello stato di fatto e, insieme, è fine di ogni pensiero progettuale. Deriva dal riconoscimento dei capisaldi dell'esistente, del vocabolario di segni e, ancor di più, dall'esplorazione della sintassi morfologica che tiene insieme condizioni eterogenee in un unico racconto. Il rilievo è dunque indagato come tecnica di misurazione dei valori durevoli del luogo.*

Includere-escludere, legare-dividere, selezionare segni e valori urbani in un unico sistema linguistico, in una figura sola, e insieme misurare, delimitare: è dalla decifrazione delle linee maestre dell'esistente che deriva il riconoscimento di un'antica misura impressa nel suolo che ancora racconta le possibilità d'intervento.

Il fine ultimo della descrizione è la "consegna" del dato urbano di cui sono colti i valori formali e strutturali. (Raffaella Napolitano)²

Oggi ci troviamo, dopo una lunga tradizione di cultura analitica, a riaffermare la necessità del progetto, della capacità di sintesi, dell'unitario. E se può avere un senso il termine postmoderno è proprio per segnare questo difficile travaglio: andare oltre il meccanicismo della sequenza analisi-sintesi; riacquistare la capacità di usare il dato sintetico come dato conoscitivo.

La ricerca si è prevalentemente mossa da un lato, nella direzione del più grande, dall'altro, del più complesso, e in qualche caso è riuscita a combinare i due obiettivi. Uscire dall'edificio per contenerlo, sia come involucro sia come destinazione d'uso. Molta parte della produzione degli anni recenti, quale si rappresenta nei grandi concorsi fino ai più recenti progetti dell'OMA, disegna questo itinerario.

Il mito della nuova dimensione come superamento del razionalismo si riproduce con un forte carattere di persistenza, da qui le nuove tipologie; la centralità non si esprime più nella piazza ma nella "cittadella" o nella parte urbana funzionale fino al cosiddetto "centro direzionale" o città mercato; i forum, l'interporto, le stazioni ferroviarie, i grandi scambiatori sono termini che da circa mezzo secolo fanno parte dell'avanguardia del nuovo (dov'è la critica?).

Ma se la città viene considerata come un progetto in corso d'opera; se di questo progetto si vuole far parte, se ci viene affidato uno stralcio, un parziale adeguamento, una provvisoria e necessaria sistemazione, i termini stessi comunemente usati nella tradizione del linguaggio disciplinare devono caricarsi di valenze architettonico-urbane. Rispetto alle modalità attraverso cui si è andato realizzando il "sopralluogo", della formalizzazione ultima delle osservazioni, della natura e la misura dei dati da registrare, si deve segnare e rappresentare il portato di un diverso punto di stazione.

■ *Il rilievo diviene una vera e propria passeggiata. Il centro tematico è costituito dai materiali urbani. Poterli nominare vuol dire riconoscerne la costanza dei caratteri formali con cui si presentano. Ogni epoca tende a fissare lo "statuto" dei materiali urbani e delle loro possibili composizioni entro "manuali" offrendoli come terreno dal quale iniziare sperimentazioni ed esperienze. (Anna Carla Secchi)³*

Ma se inizialmente il discorso ha esigenze di nomenclatura, di circoscrivere l'ambito di pertinenza della definizione stessa, l'esemplificazione, ovvero la selezione di occasioni di studio e di riferimenti significativi resta la metodologia più concreta per trovare nella storia la leggibilità del ruolo e l'attualità di quei materiali.

■ *Attraverso la lettura delle città di fondazione, l'individuazione delle regole insediative, e degli elementi che hanno stabilito le regole, si individua una struttura degli spazi pubblici, come matrice di un (spazio doppio) tracciato ordinatore, in grado di definire l'identità della città. Tale sistema, ponendosi come ordinatore della composizione urbana, sostituisce il piano canonicamente inteso (rapporto consequenziale tracciato-monumento-isolato-tipo edilizio), che fissa l'immagine della città nel tempo, attraverso un disegno unitario e globale determinato a priori. Inoltre la definizione di un nuovo codice normativo, sostituendo il vecchio regolamento edilizio, stabilisce i vincoli e i fattori di controllo del disegno urbano.*

Attraverso l'uso del riferimento e delle categorie analogiche, lo studio si sofferma sulla città di fondazione ispano-americana, scelta quale momento emblematico della sperimentazione di un ruolo centrale dello spazio pubblico all'interno del piano: un tracciato viario ortogonale e la "plaza mayor". Da essa inizia la fondazione della città, dalle sue misure dipendono quelle degli isolati residenziali e da queste il sistema di lottizzazione. L'aspetto innovativo, inoltre, è un corpus legislativo che prefigura tale modello urbano.

Questi luoghi, questi stessi materiali sono in grado di infrastrutturare la trasformazione dell'impianto urbano. (Angela Fusco)⁴

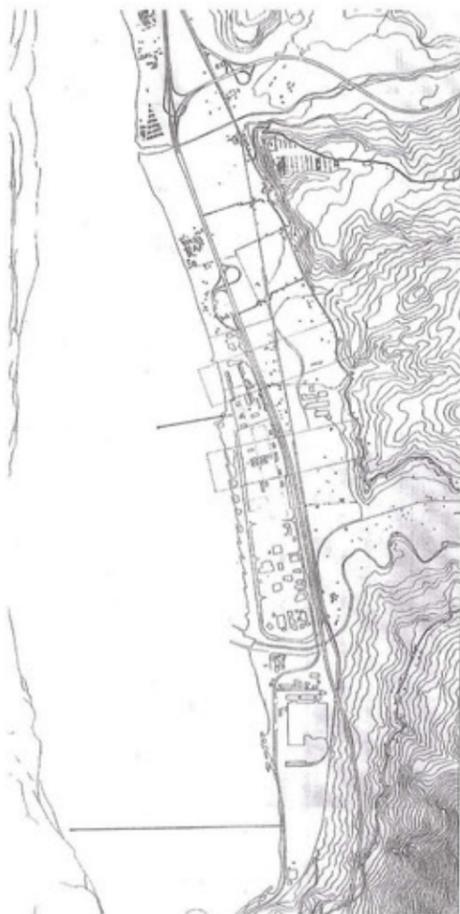
I caratteri dei materiali urbani vanno di nuovo localizzati e riorganizzati nella costruzione di mappe tematiche. Dall'esemplificazione storica carica di senso deriva la lettura dell'esistente, come sottile filigrana sulla quale si incide un diverso racconto.

■ *Attraverso l'iconografia consolidata di alcuni luoghi emblematici si conformano i caratteri delle diverse figure urbane. Legende, didascalie, scale di misura: ai margini della carta, si affermano i ruoli decisivi degli strumenti che ordinando, commisurando e trascrivendo, stabiliscono le regole della rappresentazione.*

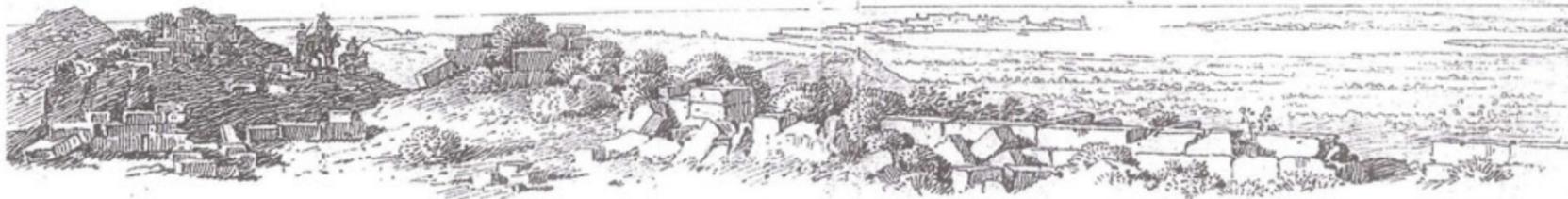
La costruzione e rappresentazione del tema diviene strumento utile alla ridefinizione del progetto urbano, ciò attraverso linguaggi e scritture differenti che rimandano a un repertorio di strumenti da aggiornare costantemente come testo a fronte di una realtà da conoscere in funzione della sua trasformabilità.

Si ricompongono, quindi, in contiguità una successione di spazi pubblici come attraversamento della città e quindi ancora come infrastrutturazione dei diversi caratteri urbani fino alla condizione limite dei suoi margini.

Così come nei manuali di rilievo topografico viene rappresentata una porzione di realtà fisica immaginaria - vera e propria città analoga - in cui coesistono tutte le possibili varietà di elementi, in questa ipotesi i luoghi e le architetture emblematiche della città costruiscono - attraverso il ricorso ai toponimi e alla iconografia storica - un reperto-



C. Bellavista, ridisegno di un tratto di costa dell'area industriale di Termini Imerese.



K.F. Schinkel, da Catania a Siracusa.



K.F. Schinkel, da Trapani a Palermo.

rio di elementi utile per la costruzione di aree tematiche che rappresentino, nel rapporto commensurabile-incommensurabile, il patrimonio di ogni imago urbis, la città e il territorio. (Stefano Memoli)⁵

L'infrastrutturazione come struttura soggiacente costruisce l'impianto, ci permette di riconoscere i principi latenti, come li chiama Píkonis, che, al di là delle differenze soggettive e sotto di esse, ci permette di cogliere una dominante di fondo. Si rende così implicito un parametro che non può essere eluso nella lettura: il tempo del processo di trasformazione. Il tempo di ciò che continua a essere, di ciò che si trasforma, di ciò che ci viene a mancare.

■ Individuare e definire una forma della città "consolidata" è stato quasi sempre il ruolo assegnato a una "struttura" fatta per lo più di luoghi, spazi e architetture singolari, che rappresentano un riferimento e una regola di costruzione urbana. La città contemporanea invece, nel suo continuo e contraddittorio processo di riduzione all'essenziale, sembra aver eliminato quello che una volta costituiva la struttura e riassegnato il ruolo di quest'ultima a quelle infrastrutture tecnologiche di servizio che sempre più costituiscono l'ossatura indispensabile per il territorio urbanizzato.

Pensando allora a ciò che Goethe annotava nel suo Viaggio in Italia, a proposito delle grandi opere di Roma antica, capaci di dare al paesaggio risultante da esse il senso "di una seconda Natura, che opera a fini civili", si fa oggi avanti l'immagine di una "seconda Natura", definita paradossalmente dall'estremamente artificiale delle infrastrutture, delle quali sarebbe opportuno capire il ruolo nella conformazione di ciò che sempre più a fatica riusciamo ancora a chiamare città. (Margherita Vanore)⁶

■ A ricomporre il rapporto tra le infrastrutture, gli elementi della costruzione e quel territorio di sempre più difficile definizione su cui insistono, c'è una questione che sembra adombrare un'altra che da troppo tempo gli architetti sembrano aver dimenticato o lasciato ad altri: quella dell'ingegneria. Ingegneria come intendeva Hilberseimer: messa in opera della città e del territorio a partire dal loro funzionamento. Da sempre un momento fondamentale nella costruzione. Un campo entro cui si collocano la costruzione e la manutenzione dei sistemi a rete, il controllo, la razionalizzazione e lo sfruttamento idrogeologico del territorio. Pratiche di cui da sempre esiste un'ampia e definitiva tradizione manualistica e che finiscono per assumere un inequivocabile valore "urbano" una volta risolti nell'assolutezza, nella precisione e nella "normatività" di alcune architetture.

Le grandi strade sono lette secondo una duplice modalità: come manufatti, dunque, dal punto di vista della loro costruzione - un tema d'architettura precisamente definito e con una vasta genealogia (quello delle grandi costruzioni della tecnica) che non si esaurisce col dato strettamente funzionale di struttura tecnica del trasporto - e come tracciati. Insieme dei punti di vista sul territorio e sulla città, unità di misura e collimazione di un insieme fisico, ovvero parte di una geografia artificiale, "un elemento primario" di un ambiente antropizzato in cui la strada si riconosce come principio d'ordine, strumento dalle forti caratteristiche "fondative" capace di avviare processi di trasformazione del territorio che lo sostiene. (Luca Lanini)⁷

■ La parte della pianura campana compresa tra la riva sinistra del Volturno, il mare, l'arco dei monti che, dal Tifatino al San Michele, delimita il piano e una linea da Montedecoro a Calvizzano, offre la possibilità di notare a chi ne percorre specialmente le zone di Santa Maria Capua Vetere, Maddaloni, Marcianise e Aversa tutta una serie di rotabili, carreggiabili, strade, sentieri, argini, fossati ecc., che l'attraversano da nord a sud e da ovest a est, paralleli tra loro e incrocianti ad angolo retto, in modo da formare un reticolo simmetrico di quadrati di eguale superficie.

Tali quadrati rivelano la centuriazione romana, rappresentando il tracciato della misurazione e della limitazione dell'ager Campanus, effettuate dagli agrimensori di Roma, che tuttora affiora, a distanza di millenni, nonostante l'opera dei secoli abbia alterato aspetto e natura stessa del terreno.

La centuriazione è il segno antropico fondativo di tale territorio e, in quanto tale, può essere interpretato come regola, come elemento generatore e ordinatore di tali "città medie", pertanto verrà assunto come parametro di lettura di tale area.

Laddove gli insediamenti in questione hanno rispettato tale permanenza, l'obiettivo è quello di individuare quali sono le regole, rispetto a quell'elemento fondativo, che hanno diretto l'organizzazione degli impianti urbani. (Angela Scala)⁸

Cosa può voler dire usare ciò che si conosce (il "ce qu'on sait" di Guadet) nella dimensione tempo. Ciò che si conosce non può più essere rappresentato da una pianta, non è più un dato fotografabile: si vuol cogliere, e quindi poter descrivere, non il manufatto ma la sua storia. C'è bisogno di una condizione diacronica che presenta la successione di una serie di fotogrammi che fa diventare la descrizione racconto, che coglie insieme alla struttura la sua evoluzione. Qualcosa che si trasforma, che afferma autonomia nella sua capacità di vita. È una diversa descrizione di una forma che passa per il protagonismo della sua storia.

■ La moderna cartografia non descrive i nessi di qualità tra geografia, città e architettura. Non racconta quali nodi l'architettura di un luogo intesse con architetture di luoghi lontani. O quale interesse hanno per noi, oggi, insediamenti e architetture di non facile classificazione. Esempio per appropriatezza di "tecnica narrativa" è stata, invece, la cartografia nautica sino all'inizio del XX secolo.

L'obiettivo della ricerca è la costruzione di un Atlante descrittivo e interpretativo dell'architettura siciliana.

Atlante come supporto per un ragionamento critico su questioni più generali, inerenti ai fenomeni di trasformazione dello spazio urbano contemporaneo, alle tecniche più idonee per la loro descrizione. Le tavole grafiche evidenziano gli elementi geografici e architettonici che concorrono a determinare l'identità urbana di ogni area e, ancora, le caratteristiche strutturali e linguistiche che l'architettura mette in essere in rapporto alla natura degli elementi geografici, e ad altre architetture, anche lontane, alle quali essa rimanda. (Carlo Bellavista)⁹

Un'ipotesi di ricerca, certamente di non breve durata, che voglia porre la questione del progetto urbano come tecnica, come necessario completamento dell'armamentario del mestiere che deve poter significare una promessa di stile per l'architettura di domani.

■ Guardare-Osservare-Vedere-Immaginare-Inventare-Creare. In uno dei suoi ultimi taccuini Le Corbusier fissa, con sintetica precisione, la chiave del rapporto del proprio lavoro nel progressivo approfondimento della percezione che ha origine nell'atto del guardare: quello del creare - e per affinità, del progettare - diviene così l'ultimo momento di un lungo processo eminentemente visivo. Ripercorrere le tappe del processo cognitivo e progettuale di Schinkel per recuperare strumenti di descrizione e tecniche di disegno del paesaggio, inteso come campo d'azione dell'architettura, è il fine della ricerca. Schinkel unisce, ancora, in sé la capacità di osservare il paesaggio con gli occhi del geografo - o meglio del geognosta - e di rappresentarlo con la sensibilità del pittore. Riconosce nella natura un'attività costruttiva e concepisce l'architettura come la sua continuazione a opera dell'uomo: è l'opera della progressiva modificazione di un supporto geografico in "uno spazio aperto che si costituisce a oggetto di giudizio estetico" (R. Assunto), costruzione di paesaggi. L'architettura è la continuazione della natura nella sua attività costruttiva. Questa attività si svolge tramite l'uomo anch'egli prodotto della natura. (Isotta Forini)¹⁰

Ancora una volta questo osservare, questa capacità di lettura, si muove nello spazio ma anche nel tempo, costruisce immagini: coglie il territorio come paesaggio, segna pochi elementi per misurare una sterminata linea di terra, ma ancora disegna la memoria, quel che è stato unito fulmineamente con il presente.

■ Dalla lettura di Villa Adriana come il racconto di una città in cui si riassumono i viaggi dell'imperatore dal valore della memoria per Adriano, è emersa una città analoga ricostruita in una villa, che ne recupera tutta la complessità: le questioni di dimensionamento, di rapporto con il territorio, di contatto e confronto con l'intorno e con l'interno; una traduzione dei testi visti dallo stesso imperatore che non è andata a discapito delle relazioni più complesse che in questi luoghi si intrecciavano. (Stefano Esposito)¹¹

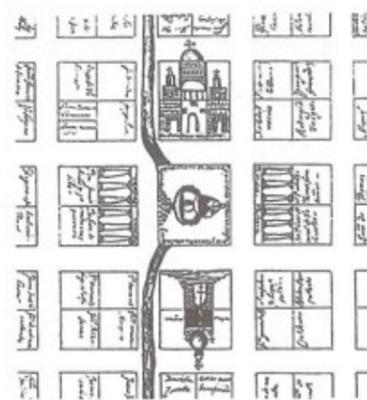
Il grande tema del rapporto storia-geografia e della territorializzazione dell'intervento di architettura si carica di un accento definitorio, diventa caratteristica analitica per i materiali del progetto urbano. Attraverso il tentativo di praticare e qualificare nelle singole osservazioni la tecnica descrittiva, si vanno indagando gli spazi pubblici e le infrastrutture, i tracciati e i tessuti, analogie e memorie come segni non generalizzabili di una topografia urbana ●



E. Tirone, C. Almonetti, segni convenzionali di un disegno topografico.



Gli elementi morfologici della "Plaza mayor".



Note
¹ IUAV, CdLA A.A. 1995-96, Riflessioni e proposte intorno ai laboratori di sintesi finale e alle tesi di laurea.
² Raffaella Napolitano, Figura parola e segno nella descrizione dello stato di fatto progettuale.
³ Anna Carla Secchi, La composizione urbanistica.
⁴ Angela Fusco, Il piano come sistema relazionale di spazi pubblici.
⁵ Stefano Memoli, Materiali urbani per una cartografia tematica.
⁶ Margherita Vanore, L'infrastruttura e l'infrastrutturale della città contemporanea.
⁷ Luca Lanini, Le grandi infrastrutture per la viabilità tra architettura e costruzione del territorio.
⁸ Angela Scala, La resistenza di alcune permanenze nei meccanismi di trasformazione urbana.
⁹ Carlo Bellavista, Atlante dell'architettura delle linee di costa siciliane.
¹⁰ Isotta Forini, L'architettura del paesaggio: K.F. Schinkel.
¹¹ Stefano Esposito, Categorie per una descrizione del processo progettuale.

Le linee centuriali nella carta dei contorni di Napoli del Reale Ufficio Topografico (1817-19). Disegno di V. Valerio.

Palermo
Dottorato in Progettazione
architettonica

Sede
Università di Palermo
Facoltà di Architettura
Dipartimento di Progettazione

Sedi consorziate
Politecnico di Bari
Università di Napoli
Università di Reggio Calabria

Collegio dei docenti
Pasquale Culotta
(coordinatore)
Cesare Ajroldi
Francesco Cellini
Claudio D'Amato
Antonino Della Gatta
Giuseppe Laudicina
Giuseppe Leone
Tilde Marra
Franz Prati
Laura Thernes

**Collaboratore
al coordinamento
scientifico**
Rosa Bellanca

**Dottorandi dei cicli
in corso**

IX ciclo
Rossana Carullo
Emanuele Palazzotto
Antonio Riondino
Fabrizio Tramontano

X ciclo
Michele Montemurro
Maria Dolores Morelli
Tania Culotta
Giovanni Mangraviti
T. Steven Minnich

XI ciclo
Valentina Acierno
Francesco De Filippis
Mario Gurrieri
Giuseppe Rotolo
Marco Valentini

Sul dottorato di ricerca in Progettazione architettonica

Cesare Ajroldi

La scelta iniziale del Collegio dei docenti è stata quella di definire un *percorso unitario*, che coinvolgesse tutte le ricerche dei dottorandi e tutte le energie dei docenti all'interno di un tema caratterizzante l'intera attività del dottorato. In secondo luogo, si è scelto di non porre al centro dell'esperienza della comunità scientifica l'elaborazione di un progetto *tout court*, per sfuggire al rischio sia di un'elaborazione fatta per parti separate e di difficile organizzazione in un quadro coordinato (rischio di progetti a sé stanti, anche di alta qualità ma in fondo legati a un'elaborazione individuale: quasi dei super-progetti di laurea), sia di una difficile coordinazione tra una parte "teorica" e una parte "progettuale", anche in questo caso ambedue di possibile buona qualità ma in fondo indipendenti l'una rispetto all'altra.

L'argomento trattato è stato quello dell'insegnamento della progettazione, nella considerazione di porre al centro della ricerca le finalità teoriche del progetto attraverso il filtro fondamentale della sua trasmissibilità.

La trasmissibilità della progettazione, e quindi il suo insegnamento, pongono come conseguenza una serie di questioni centrali per la definizione dell'architettura e per la sua interpretazione, costituiscono cioè un elemento che consente di esaminare a pieno titolo le diverse posizioni, interpretazioni, letture sul tema della progettazione: ma (e questo diviene una delle ragioni principali della scelta) attraverso una *necessità obiettiva* determinata dal fatto di dover rispondere al rapporto con l'apprendimento degli studenti. Le posizioni teoriche quindi si concretizzano in metodi di insegnamento e, in tal modo, possono essere esaminate e confrontate utilmente grazie alla necessità di dover trovare strumenti in qualche modo omogenei. Naturalmente, la diversità delle posizioni, che ha riguardato soprattutto le facoltà di Architettura del Centro-sud, in un arco molto vasto sia temporale che di atteggiamenti didattico-progettuali, ha costituito un arricchimento dell'esperienza collettiva.

È necessario insistere ancora una volta sul tema dell'*esperienza collettiva*, perché, in seguito alla scelta iniziale, le riunioni del dottorato hanno sempre avuto una gestione collettiva, con contributi di tutti, docenti e dottorandi, sugli stati di avanzamento delle ricerche, e con l'obiettivo di formare una serie coordinata di contributi originali, che confluiranno in una serie di pubblicazioni scientifiche edite dal dottorato: parti costituenti un tutto che consentirà di avere un quadro significativo dell'insegnamento della progettazione, specie per l'area già indicata che coincide con la "geografia" del dottorato, per quanto attiene sia ai docenti sia ai dottorandi.

Un elemento fondamentale nella formazione dei dottorandi e nella messa a punto del progetto culturale complessivo è costituito dalle occasioni di seminari didattici al di fuori della conduzione delle tesi. Il primo, svolto nel settembre del 1994, ha visto alcuni studenti, scelti tra quelli che avevano completato il primo anno, impegnati ad elaborare (in cinque giorni) temi progettuali forniti didatticamente dai dottorandi del VI, VII e VIII ciclo: la diversa formazione dei dottorandi provenienti dalle facoltà di Palermo, Napoli, Reggio Calabria e Roma ha certamente arricchito e articolato lo sviluppo dell'esperienza nel rispetto coerente del proprio percorso culturale (i risultati del seminario sono pubblicati in *Esercizi didattici di Progettazione Architettonica*, Palermo 1996).

I seminari successivi, nel giugno 1996, hanno impegnato i dottorandi del IX ciclo in un ex-tempore progettuale di quattro ore destinato agli studenti del primo anno; e quelli del X ciclo, nello stesso tempo di quattro ore, nella preparazione di un esercizio didattico rivolto sempre agli studenti dei laboratori iniziali del nuovo ordinamento.

L'esperienza è molto importante, perché ha messo in luce la necessità della puntualizzazione di un sistema di regole nell'insegnamento della progettazione, e più in generale nel suo esercizio. La bontà dei risultati (non in termini di "bei progetti") è a mio avviso legata alla chiarezza della formulazione della proposta didattica e ai vincoli forniti agli studenti, con l'obiettivo di svolgere un percorso all'interno della disciplina, per esplorarne le regole.

Può essere utile a questo punto esplicitare la posizione del dottorato in relazione alle coppie disciplinari sulle quali i dottorandi di composizione si sono confrontati in quest'ultimo periodo:

– *architettura-città*: molte esperienze hanno trovato nella città il loro campo di ricerca e applicazione. Va però valutato il rischio di disperdere nella morfologia il rigore della ricerca sulle regole della disciplina, rischio evidente anche nell'insistenza da parte di alcune ricerche sull'uso del termine "nuovo" (nuova nozione di progetto di architettura ecc.). Proprio la morfologia, anzi, dovrebbe essere supporto scientifico alla trasformazione dell'architettura.

– *teoria-progetto*: sono passati trent'anni dalla raccolta di saggi di giovani docenti raccolti a Venezia da Giuseppe Samonà sul tema *Teoria della progettazione architettonica*, e appare oggi problematico riferirsi a teorie, a meno della loro coincidenza con poetiche personali, così come appare problematico riferirsi alla elaborazione di modelli progettuali a fondamento di teorie come nella prima età del moderno. Allora, si ribadisce che il carattere distintivo del dottorato è quello delle *regole della disciplina*.

E il tema dell'insegnamento della progettazione si rivela estremamente proficuo per esplorare le caratteristiche dello stato attuale della disciplina: questo anche in relazione, naturalmente, alla trasformazione in atto nella struttura delle facoltà di Architettura. Il tema dell'insegnamento come tema di grande attualità nel dibattito, in certo modo centrale nella definizione dei caratteri della disciplina in relazione alle condizioni della crisi contemporanea: ma anche come tema unitario, in grado di fornire una *risposta collettiva* ●

Le ricerche

Questo dottorato di ricerca ha ora completato il suo primo ciclo. Iniziato quattro anni fa, nel novembre del 1992, ha ormai portato a termine il corso dei dottorandi del VI e VII ciclo (attivati contemporaneamente) che hanno consegnato le loro tesi finali nel febbraio del 1996. Attualmente siamo all'XI ciclo di dottorato con una popolazione complessiva di ventuno dottorandi, di cui due stranieri.

In queste note cercheremo di ripercorrere l'iter intrapreso dai docenti del corso per fissare l'identità e la struttura di questo dottorato, in attesa che la presentazione delle tesi ci permetta di fare un primo bilancio dell'attività di ricerca finora svolta.

Nel programma formativo di partenza, presentato nel 1989 per istituire il dottorato, si stabilisce come fondamentale per la progettazione architettonica la "conoscenza critica della realtà". In seguito, in una delle prime riunioni del Collegio dei docenti, viene stabilito che "lo scopo dei corsi è l'addestramento dei dottorandi alla piena maturità e consapevolezza della conoscenza progettuale e critica: cioè alla messa a punto delle categorie logiche, di analisi e degli strumenti di giudizio sul progetto". È pure da sottolineare, visto l'argomento poi scelto per le ricerche, che, sempre nella stessa seduta e all'unanimità, il Collegio dei docenti decide che "la prospettiva della ricerca è anche un bilancio della cultura specifica contemporanea; questo perché essa prevede il confronto fra l'analisi critica degli apparati teorici, la ricostruzione del processo progettuale, l'analisi 'anatomica' dei progetti di ciascuna delle linee della ricerca contemporanea". Dopo i primi dibattiti, assai vivaci e coinvolgenti, per decidere se la tesi di dottorato in progettazione architettonica dovesse essere un

vero e proprio progetto o una dissertazione solo teorica, il collegio infine ha deliberato che l'obiettivo del dottorato è soprattutto teorico, ma che è ammessa una dimensione operativa e sperimentale intesa come ricerca progettuale applicata.

Successivamente con i dottorandi, in un confronto a cicli riuniti, sono stati discussi i termini per trovare un tema comune di studio "nella convinzione che il lavoro di ricerca individuale non possa che essere potenziato dal confronto con una base di riferimento comune e che, solo così, si possa dare una base razionale e logica alla didattica di un dottorato". Il tema generale, proposto dal collegio, è quello di "una ricerca (critica e operativa) sugli aspetti strettamente estetici dell'architettura (rapporti fra spazio e linguaggio) e sulle loro relazioni con gli altri momenti del processo progettuale".

Dopo un'approfondita valutazione delle conoscenze e degli interessi dei dottorandi, che hanno risposto a un questionario fornito dai docenti, si è convenuto di orientare il lavoro delle ricerche su un campo più ristretto rispetto al tema generale: il linguaggio e lo spazio nella didattica del progetto architettonico. Una scelta, questa, che investe un'area (quella della didattica del progetto) finora poco esplorata e che permetterà, alla fine dei primi cicli di dottorato, di fare un bilancio e un confronto critico dei diversi caratteri metodologici nell'insegnamento della progettazione architettonica nelle facoltà italiane. È stata, inoltre, via via definita anche la parte critico-operativa del dottorato che prevede momenti strettamente aderenti all'esperienza progettuale, in quanto si è stabilito che l'attività di ricerca deve essere affiancata da una serie di seminari tematici e progettuali, in rapporto, ma non obbligatoriamente, con il tema generale ● (Rosa Bellanca)

La didattica della Composizione architettonica a Reggio Calabria 1970-90

Giuliana De Fazio, tutor: Claudio D'Amato

Nell'ambito della tematica unitaria che il dottorato si è dato, il Collegio dei docenti ha proposto come tema di ricerca l'indagine sull'insegnamento della Composizione architettonica nella facoltà di Architettura di Reggio Calabria dal 1970 (cioè dalla sua nascita) al 1990, prendendo in considerazione tutti i corsi dell'area compositiva, dal primo all'ultimo anno, con esclusione della esperienza finale delle tesi di laurea.

La scelta di questo argomento è stata dettata dalla volontà di comprendere in generale le difficoltà al formar-

si di una "scuola" in una facoltà di nuova istituzione; e in particolare in un contesto culturale (quello reggino) privo di riferimenti forti e di un retroterra stabile di tradizioni universitarie. Analizzare la struttura dei corsi compositivi con attenzione ai temi svolti e alle tecniche di insegnamento ha implicato necessariamente una riflessione sulla identità culturale espressa dalla facoltà di Architettura di Reggio Calabria.

La tesi si articola in tre capitoli: i primi due affrontano le tematiche proprie della "fondazione" della facoltà (gli anni settanta) caratterizzate dall'utopia dell'assetto

territoriale e urbano. Il terzo e ultimo capitolo relativo agli anni ottanta è dominato dall'affermarsi dei temi della progettazione architettonica a scale più ridotte con particolare attenzione ai problemi del linguaggio.

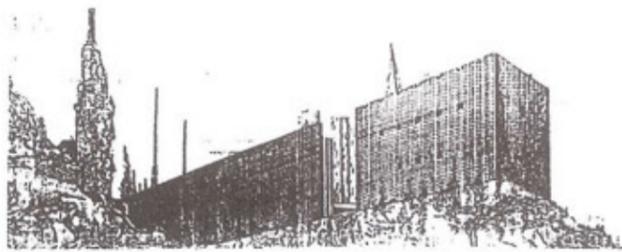
La ricerca, condotta in forma sistematica su di un terreno mai prima dissodato, ricomponne con sistematicità le numerose "anime" che si sono succedute nella facoltà di Reggio Calabria, e attraverso un significativo lavoro di campionatura mette a confronto i risultati conseguiti (lavori degli studenti). Ciò consente di stabilire gli opportuni collegamenti culturali con la rete delle altre scuole italiane per comprendere le dinamiche culturali incidenti. La sistematicità della ricerca è naturalmente estesa anche ai materiali didattici prodotti dalla docenza, anche se il quadro che ne emerge risulta frammentario per una sorta di permanente "destrutturazione" dell'area compositiva e l'assenza di una forte leadership culturale ●

L'insegnamento della progettazione e la "dimensione poetica" dell'architettura

Fabio Alfano

Tutor: Tilde Marra

La ricerca, rapportandosi alle direttive di lavoro tracciate dal Collegio dei docenti, ha individuato una tematica specifica nell'ambito dell'insegnamento della progettazione architettonica: la definizione delle "possibilità" e dei "limiti" dell'insegnamento della progettazione architettonica in presenza di tutte le componenti del progetto e con particolare attenzione alla "dimensione poetica" dell'architettura. Definire, cioè, i "contenuti" e i "meccanismi" (metodi e procedure) della trasmissibilità, e i nuclei disciplinari



affini per quelle "entità" meno trasmissibili ma intrinseche, nella convinzione che la trasmissibilità didattica degli aspetti legati alla dimensione poetica dell'architettura, la capacità, cioè, di comunicare significati, sensazioni, emozioni, di coinvolgere l'uomo sul piano sensoriale, mentale e spirituale, sino a rendere "poetico il suo abitare su questa terra", costituisce una questione specifica e particolare dell'insegnamento in quanto di difficile sistematizzazione o scientificizzazione, trattandosi di "materiale" che per sua natura sembra sfuggire ad ogni condizione di oggettività.

Campo di indagine: l'insegnamento della progettazione architettonica nella facoltà di Architettura di Palermo dal 1984 al 1994 (anni compresi tra due mutamenti didattici sostanziali, determinati dai nuovi ordinamenti: un ambito idoneo alla ricerca per la compresenza di metodologie differenti). Sedici ipotesi didattiche (schede): Cesare Ajroldi, Marcella Aprile, Lorenzo Caracciolo, Giancarlo Carnevale, Francesco Cellini, Roberto Collovà, Pasquale Culotta, Paolino Di Stefano, Teresa La Rocca, Giuseppe Laudicina,



Bibi Leone, Tilde Marra, Richard Vincent Moore, Marcello Panzarella, Maria Clara Ruggieri Tricoli, Angelo Torricelli. La trasmissibilità del progetto di architettura è stata indagata a partire da due aspetti costitutivi del processo pedagogico che ad essa sottende: l'aspetto legato all'attività comunicativa e addestrativa praticata dal docente, l'insegnamento vero e proprio, e l'aspetto legato all'attività ricettiva dello studente in rapporto alle sue attitudini: l'apprendimento.

Relativamente al primo aspetto si è cercato di individuare i contenuti dell'insegnamento, i suoi metodi, le procedure e i confini. Per l'altro aspetto si è posta particolare attenzione sulle dinamiche dell'autodidattismo o sulle attitudini che dovrebbero individuare la sua specificità ●

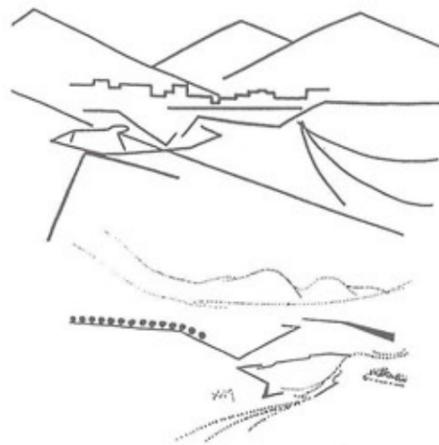
Progetto e contesto urbano: l'approccio di Vittorio Gregotti nella scuola di Palermo

Vincenzo Napoli, tutor: Giuseppe Leone

L'interesse tematico è indirizzato a comprendere la genesi formativa dell'approccio disciplinare che tende alla definizione dell'azione progettuale mediante l'interazione con il contesto, nella elaborazione del sito e della sua modificazione, attraverso il progetto di architettura, in "luogo architettonico", tematica che nello specifico della facoltà palermitana ha dato luogo a un fecondo dibattito (tuttora vivo) sulle implicazioni di specifiche "teorie".

La tematica della "contestualità" e dell'"ambiente fisico" ha avuto nella presenza a Palermo di Vittorio Gregotti dal 1968 al 1974 un preciso referente teorico. I corsi da lui tenuti a Palermo rispecchiano prioritariamente quest'aspetto relazionale contestuale e in tal senso si è avviata un'approfondita verifica delle specifiche esperienze didattiche nel rapporto con altre attività presenti nel periodo, ritrovando in tal modo il suo contributo alle linee culturali della facoltà nel rapporto tra i portati culturali di Gino Pollini e Alberto Samonà.

Atteggiamento peculiare la cui influenza è tuttora riconoscibile seppur in forma latente e parziale considerate le revisioni critiche apportate alle originali concezioni, all'interno delle linee culturali dell'attuale docenza.



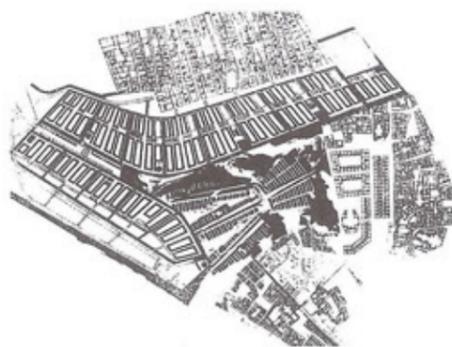
La tesi della ricerca nasce da questi presupposti. Nel suo sviluppo progressivo si è resa più complessa soprattutto per l'individuazione e l'ispezione puntuale del periodo storico tra la seconda metà degli anni sessanta e i primi anni settanta, durante il quale la didattica delle facoltà italiane si "rinnova" e diviene centrale nel dibattito della cultura architettonica al quale nello specifico palermitano danno lustro con la loro contemporanea presenza Gregotti, Pollini e Samonà. Presenza autorevole che concorre insieme a tutte le componenti della Facoltà a definire l'assetto culturale, gestionale e didattico della moderna forma della scuola d'architettura palermitana. Tale apertura del taglio della ricerca ha trasformato il presupposto tematico di base (l'approccio contestuale) nel "filo rosso" unificante che illustra il passaggio di una facoltà da un rigido sistema accademico e nozionistico a un sistema didattico dalle tematiche moderne indirizzato "a coniugare, attraverso il progetto, cultura locale e continuità dell'esperienza del Movimento Moderno" ●

Saverio Muratori alla facoltà di Architettura di Roma 1954-68

Anna Bruna Menghini e Valerio Palmieri
Tutor: Claudio D'Amato

Nell'ambito della tematica unitaria che il dottorato si è dato, il Collegio dei docenti ha proposto come tema di ricerca ai dottorandi Valerio Palmieri e Anna Bruna Menghini l'indagine sulla stagione romana dell'insegnamento di Saverio Muratori negli anni che vanno dal 1954 al 1968, da svolgersi insieme, a fronte della vastità e complessità dell'oggetto di studio. I due dottorandi hanno pertanto lavorato in forma coordinata e unitaria alla ricerca di materiale inedito sia per quanto attiene alla elaborazione propria di Saverio Muratori alla produzione degli studenti dei suoi corsi, che al contesto culturale della facoltà in cui l'azione didattica di Saverio Muratori ebbe a svolgersi in quegli anni.

Per quanto attiene allo sviluppo critico della tesi, Valerio Palmieri ha affrontato il tema specifico della progettazione dei tessuti edilizi e degli impianti urbani, mentre Anna Bruna Menghini ha sviluppato il tema della progettazione dell'organismo architettonico: ambedue ben identificabili e isolabili nella strategia didattica di Saverio Muratori, per circa quindici anni il primo, dal 1954 al 1968, per circa venti anni l'altro, sino al 1973, come temi autonomi d'anno, sia a Composizione I (IV anno) che a Composizione II (V anno). La scelta del primo aspetto dell'azione didattica di Saverio Muratori si motiva con due ordini di problemi. Il primo è quello di riconnettere in unità il complesso quadro del contributo italiano agli studi urbani nel XX secolo in cui determinante risulta l'azione di Saverio Muratori: e il rapporto didattico-ricerca è in questo caso di assoluto rilievo.



La seconda motivazione risiede nell'attualità ancora viva e operante delle tesi sull'architettura della città e del rapporto tra organismo architettonico e organismo urbano, rapporto attraverso cui è necessario passare per una fondata critica alle teorie sulla forma urbana derivanti dalle tesi del Movimento Moderno. La scelta del secondo aspetto tocca uno dei nodi centrali che l'insegnamento dell'architettura oggi è chiamato a sciogliere; e cioè il tentativo di una sua ricomposizione disciplinare, ovvero della sua sintesi, a fronte di una sempre più approfondita divisione tra arte e tecnica, e della crisi prodotta dai saperi specialistici.

La struttura delle due tesi si articola in capitoli (quattro in quella di Palmieri, cinque in quella di Menghini) e in una appendice documentaria (quest'ultima in comune).

I primi due capitoli di ogni tesi mettono a fuoco gli antecedenti culturali di Muratori. Pur essendo le fonti di questi due capitoli prevalentemente bibliografiche, essi hanno il pregio di mettere in luce per la prima volta in forma chiara e organica da una parte il debito nei confronti delle elaborazioni di Gustavo Giovannoni e di Marcello Piacentini, e i rapporti con la scuola romana (Foschini, Calandra); dall'altra il rapporto fra i fondamenti estetici della teoria di Saverio Muratori e quelli della sua azione didattica in special modo applicata agli studi urbani (determinante è il periodo veneziano per la intuizione della "storia operante" come metodo di indagine del reale).

Gli altri capitoli sono quelli in cui si sviluppa l'argomento specifico delle tesi: essi costituiscono il contributo originale più rilevante della dissertazione. Il terzo capitolo abbraccia per entrambi gli anni che vanno dal 1954 al 1960: è il periodo più conosciuto della didattica muratoriana, quello delle contestazioni studentesche che portano allo sdoppiamento della cattedra di Composizione architettonica. In questo periodo la maggiore attenzione di Saverio Muratori è volta soprattutto allo studio dell'organismo architettonico, mentre per quanto attiene al progetto urbano vengono affrontate tematiche in cui i vincoli contestuali sono scarsamente condizionanti.

I capitoli finali abbracciano gli anni che vanno dal 1961 al 1968 per la tesi di Palmieri, sino al 1973 per quella di Menghini, cioè quelli seguenti allo sdoppiamento della cattedra di Composizione architettonica, quando Muratori si dedica all'approfondimento della natura storico-processuale dell'architettura e delle leggi tipiche che strutturano la realtà costruita, fino a pervenire alle estreme teorizzazioni del progetto come conoscenza del reale e del rapporto realtà-autocoscienza e quindi mente-realtà. D'altro canto egli si applica a dar conto della sua teoria sull'organismo urbano e della sua distanza dalle coeve teorizzazioni sulla "grande scala" e sul town design ●

Le scuole di Napoli e Pescara negli anni settanta: l'approccio della "Tendenza"

Luigi Stendardo, tutor: Claudio D'Amato

Nell'ambito della tematica unitaria che il dottorato si è dato, il Collegio dei docenti ha proposto l'indagine su un aspetto particolare di quel fenomeno culturale denominato "Tendenza" che si definì compiutamente fra Venezia e Milano dalla metà degli anni sessanta alla metà degli anni settanta. È stata così analizzata la componente meridionale della "Tendenza" nelle significative esperienze napoletane e pescaresi. In particolare quest'ultima è quella che rappresenta il trait d'union fra Milano-Venezia e Napoli, quando nella appena nata facoltà di Pescara agli inizi degli anni settanta sono chiamati a insegnare Rossi, Grassi, Monestiroli, Siola e Renza.

Le motivazioni della scelta di questo argomento possono ricondursi a un doppio ordine di motivi: da una parte gli interessi per gli aspetti pedagogici connessi alle istanze riformative di trasmissibilità e costruzione logica dell'architettura proprie della "Tendenza", per lo meno nella sua stagione iniziale; dall'altra l'interesse alla ricostruzione di un itinerario utile a verificare l'identità della componente culturale espressa dalla facoltà di Architettura di Napoli. La tesi si articola in quattro capitoli raggruppabili in due parti: la prima dedicata essenzialmente all'indagine degli

antecedenti culturali della componente napoletana della "Tendenza", la seconda rivolta all'analisi dell'azione didattica dei protagonisti di quella componente prima a Pescara e poi a Napoli. La ricerca si è avvalsa oltre che della vastissima letteratura esistente sull'argomento anche e soprattutto di materiali inediti relativi alle elaborazioni sia della docenza che degli studenti, materiali metodicamente schedati e organizzati in sezioni, a costituire un'ampia appendice documentaria. La tesi costituisce un utile contributo non solo alla conoscenza di particolari tecniche di insegnamento della progettazione architettonica, ma anche un utile apporto critico alla comprensione reale di un fenomeno culturale per troppo tempo considerato omogeneo: il che contribuirà sicuramente ad approfondire i caratteri specifici e l'apporto della "scuola" napoletana al più generale dibattito sull'architettura in Italia ●

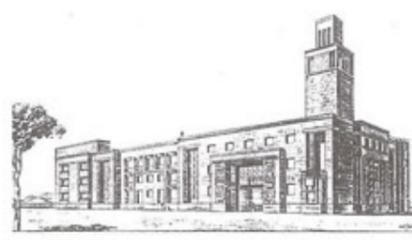


Salvatore Cardella e Gino Pollini alla facoltà di Architettura di Palermo

Giovanni F. Tuzzolino, tutor: Pasquale Culotta

La didattica del progetto di architettura in Italia: la scuola di Palermo dalla fondazione della facoltà di Architettura ad oggi. Il contributo di Salvatore Cardella e Gino Pollini è la tesi svolta nel corso del dottorato di ricerca in Progettazione architettonica VI ciclo. La ricerca si inquadra nell'ambito più generale della tematica che il Collegio dei docenti ha voluto assegnare al dottorato che riguarda la didattica del progetto analizzata attraverso i parametri estetici di spazio e linguaggio. La tesi, facendo propria questa tematica di ordine generale, indaga specificamente gli aspetti estetico-formali dell'architettura, legati soprattutto alla costruzione del progetto e al processo di definizione dello spazio a partire dai meccanismi mentali che ne presiedono l'attuazione. Il campo di indagine riguarda un preciso contesto: la didattica del progetto nella facoltà di Architettura di Palermo. Spazio e linguaggio, infatti, si precisano e si mettono a punto tramite complessi e spesso tortuosi percorsi conoscitivi difficilmente decodificabili se non proprio nel campo dell'insegnamento. In esso possono meglio indagarsi i meccanismi di trasmissione teorica. L'insegnamento della progettazione è stato studiato dalla fondazione della facoltà (1944) a oggi. Il lavoro preliminare di analisi è consistito nel reperimento e nello studio del materiale didattico: i contributi teorici dei docenti, i loro scritti, le pubblicazioni che testimoniano e documentano l'esperienza didattica, i documenti inerenti all'organizzazione dei corsi (programmi, dispense teoriche e propedeutiche, bibliografie, gli esercizi compositivi e progettuali, i più significativi progetti di laurea. Sono state inoltre catalogate e studiate le opere di architettura costruita e i progetti professionali di alcuni docenti. Tutto questo materiale ha consentito la verifica critica degli obiettivi teorici dei corsi, come riscontro documentario rispetto ai differenti modi di intendere spazio e linguaggio architettonico.

Attraverso, poi, i verbali dei Consigli di facoltà relativi al periodo studiato, si è potuto pervenire alla minuziosa ricostruzione delle vicende politiche e culturali che hanno caratterizzato la storia della facoltà e la dinamica del corpo docente e delle materie insegnate ●



Pescara
Dottorato in Composizione
architettonica

Sede
Università degli Studi
G. D'Annunzio di Chieti

Sedi consorziate
Università degli studi
di Roma "La Sapienza"
Università degli studi
di Ancona

Collegio dei docenti
Giangiacomo D'Ardua
(coordinatore)
Paolo Angeletti
Giuseppe Barbieri
Paolo Bettini
Adriana Carnemolla
Rino Costacurta
Massimo Del Vecchio
Raffaele Mennella
Ludovico Micara
Carlo Pozzi
Giancarlo Rosa
Antonino Terranova

**Dottorandi dei cicli
in corso**

VIII ciclo
Francesco Aymonino
Paolo Bonvini
Paolo Faraglia
Gianluigi Mondaini

IX ciclo
Vincenzo Calabrese
Sabrina Cantalini
Maria Cicchitti
Mara Leto
Donato Lofebaro

X ciclo
Alessandra Criconia
Pierluigi Fiorentini
Domenico Potenza
Fabrizio Toppetti

XI ciclo
Antonella Bonavita
Paolo Misino
Claudia Pennese
Gianfranco Scatigna

I temi della ricerca

Giangiacomo D'Ardua

Il dottorato di Composizione architettonica, che ha nel dipartimento di Architettura e urbanistica di Pescara sede amministrativa ed è consorzio con la facoltà di Ingegneria di Ancona, e con il dipartimento di Architettura e analisi della città della facoltà di Architettura di Roma La Sapienza, fin dal suo primo ciclo d'istruzione ha voluto caratterizzarsi in forme di studio e ricerca riconoscibili nel panorama nazionale, tali da far coincidere la scelta di appartenenza a questo dottorato con una scelta di interesse tematico centrata sulle attività di ricerca specifiche dell'area di lavoro pescarese. Questo taglio programmatico nasce prima di tutto dalla necessità di fornire come sicuro riferimento il contributo di una docenza che da molti anni lavora sia in ambito didattico che di ricerca su determinati temi, di strutture logistiche e di contatto con altre istituzioni nazionali ed estere con le quali da tempo sono già stati avviati contatti.

Nei primi cicli avviati, VII e VIII, si è fornito un panorama ristretto di temi di lavoro per verificare la possibilità da parte del Collegio dei docenti di contribuire concretamente alla conduzione delle attività seminariali e a quelle esercitative, e dall'altra di verificare la disponibilità di materiali, luoghi, e contatti già percorsi e sperimentati dalle strutture dipartimentali.

Sembra importante rammentare che la nascita del dottorato pescarese ha coinciso con la fondazione del dipartimento di Architettura e urbanistica, (DAU), comportando da una parte vantaggi come per esempio la coincidenza del momento formativo quindi la piena libertà nei confronti di eventuali consolidate concrezioni di tipo accademico e la facilità nell'individuazione di tematiche comuni spesso confinanti con il dottorato di Urbanistica sempre nello stesso dipartimento. Il Collegio dei docenti ha così stabilito tre argomenti guida sui quali si sarebbero svolte le ricerche dei dottorandi, i contributi della docenza, gli incontri internazionali e le attività all'estero, i seminari progettuali di dottorato:

1) Le problematiche legate alla trasformazione del paesaggio naturale costiero e pede-

montano con aree individuate sul bacino adriatico e alla manutenzione del territorio (Federico Bilò, *Il progetto nello sguardo*; Mara Leto, *L'architettura e l'acqua*).

2) I temi connessi alla grande conurbazione urbana adriatica, alla compresenza di luoghi storici e non luoghi contemporanei, ai sistemi della infrastrutturazione diffusa, e a quella indifferente alla scala locale ma nel contempo aggressiva al patrimonio edilizio e naturale che attraversa (Marco D'Annunziis, *La città caotica*; Pierluigi Mondaini, *Abitare dopo il moderno*; Pierluigi Fiorentini, *Lo spazio della crisi, gli interni*; Sabrina Cantalini, *L'architettura dello spazio collettivo*).

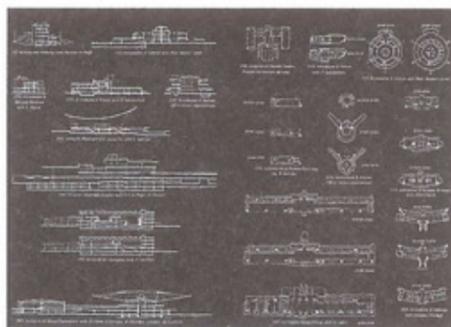
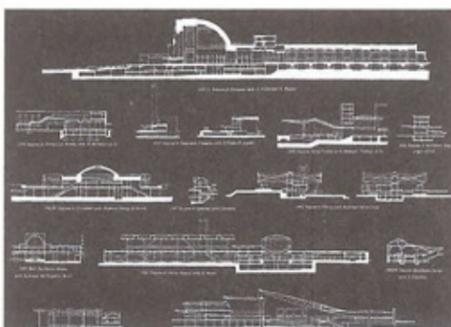
3) Gli interventi di trasformazione delle aree dismesse della costa legate originariamente alle reti infrastrutturali dei porti, delle stazioni, delle autostrade e dei corsi d'acqua (Paolo Faraglia, *L'architettura dei porti*; Maria Cicchitti, *Transiti, la super strada come progetto urbano*; Alessandra Criconia, *I luoghi del transito*).

Successivamente si sono aggiunte tematiche di margine ai problemi della città moderna e di confine con le interdisciplinarietà come modificazioni indotte dai nuovi sistemi di comunicazione o i mutati confini tra accadimento artistico territoriale e paesaggio urbano (Enzo Calabrese, *L'architettura dell'altro paesaggio*; Fabrizio Toppetti, *Architettura e arti visive*).

Questa enunciata tematica, costituisce già argomento inquadrante fin dal momento della selezione di ammissione convinti che la scelta del dottorato nel quale svolgere la propria attività formativa debba avvenire su motivazioni non casuali e solo di disponibilità di posti nel panorama delle occasioni numeriche nazionali. Nasce quindi fin dal primo momento la compilazione delle prove di ammissione, una dichiarazione di interesse per i temi di lavoro e ricerca dei dipartimenti che danno vita al dottorato.

Altro aspetto molto importante e caratterizzante sono i seminari esercitativi, conformati sul lavoro collettivo a tempo sempre su aspetti localizzati (*La riprogettazione del Porto Corsini a Ravenna, Il portocanale di Pescara, Le infrastrutture Pescaresi, Forme e regolamenti per la costa adriatica*) e i seminari annuali come quello interdisciplinare su *I non luoghi* (Massimo Iardi).

Particolare attenzione il dottorato dedica ai rapporti internazionali, non su di un generico scambio di contributi ma su temi di ricerca comuni che hanno formato il luogo di incontro tra università come Waterloo, Canada; Lubiana, Slovenia; Columbia UN e Berkeley, USA.



A. Grimaldi, tavola comparativa delle stazioni ferroviarie. Tavola comparativa delle stazioni aeroportuali.

L'architettura degli edifici stazione

Andrea Grimaldi

La tesi qui presentata è frutto di uno studio che si inserisce nel più ampio e complesso lavoro di ricerca che il dipartimento di Architettura e urbanistica della Facoltà di architettura di Pescara sta conducendo, ormai da diversi anni, attorno alle problematiche inerenti il proprio contesto geografico e insediativo e prende spunto da uno dei tre curricula proposti nel primo anno di dottorato che intendeva indagare "il ruolo delle attrezzature costiere, produttive e di servizio alle diverse scale: tipologica, di riorganizzazione urbana, di riqualificazione ambientale."

Dallo studio delle attrezzature portuali, e in particolare delle stazioni marittime, il campo di analisi si è allargato ai diversi tipi di edifici stazione - ferroviario, delle autolinee e aeroportuale - con il preciso intento di ricercare in ciascuno i caratteri tendenti all'intermodalità e quelli caratteristici di ogni singolo tipo. L'accettare come piano di verifica della ricerca le tematiche proposte da Marc Augé, secondo cui gli edifici stazione appartengono alla categoria dei *non luoghi*, ha aperto lo studio agli esempi internazionali in un'ottica sostanzialmente *atopica*, più legata cioè all'idea di rete planetaria dei trasporti, che a quella di nodo *topico*, nel senso di radicato in un contesto urbano specifico.

Lo sviluppo della ricerca ha parzialmente ridotto la portata di tale assunto, riscontrando come a tutt'oggi forti e significativi siano i rapporti che legano gli edifici stazione alle città anche se con modalità diverse dal passato.

La tesi ha una struttura sostanzialmente tripartita, con una prima parte in cui si sviluppa un originale discorso intorno al tema stazione-città; nella seconda si ripercorrono gli sviluppi dei tipi stazione, le loro specifiche storie, prestando una particolare attenzione agli aspetti sia di ordine figurativo che funzionale; nella terza si indagano

le condizioni intermodali degli edifici stazione cogliendo, attraverso una lettura comparata delle diverse tipologie, una serie di categorie problematiche che si evidenziano come centrali nel progetto di queste architetture.

L'indice della tesi è così strutturato.

Introduzione. *L'architettura dell'approdo*. Il viaggio e la percezione del mondo - Il luogo della partenza e dell'arrivo o del concetto di "soglia". Evoluzione di un'idea.

Parte prima. *Le stazioni e la città*. 1.1 Il senso del luogo. 1.2 Le stazioni e la genesi di un'urbanità. 1.3 Il ruolo delle stazioni nel contesto urbano. 1.4 Le stazioni e la città moderna. Alcuni temi. 1.5 Le stazioni nelle città immaginate dagli architetti moderni: Arturo Soria y Mata, "La città lineare", 1882 - Ebenezer Howard, "Garden City", 1898 - Tony Garnier, "Cité Industrielle", 1901-04 - Antonio Sant'Elia, "La città nuova", 1913 - Le Corbusier, "Città per 3 milioni di abitanti", 1922 - Richard Neutra, "Rush City Reformed", 1925 - Ludwig Hilberseimer, "Groszstadt Architektur", 1927 - Frank Lloyd Wright, "Broadacre City", 1934-50. 1.6 Le stazioni e la città contemporanea - La mobilità, caratteristica della città contemporanea - Il ruolo delle stazioni nel sistema complessivo della mobilità - Nuovi caratteri e nuove attribuzioni di senso.

Parte seconda. *L'architettura degli edifici stazione: dal tipo singolare al nodo intermodale*. 2.1 Nascita e sviluppo dei tipi. Alla ricerca degli archetipi. 2.2 La stazione marittima e le città di mare - La stazione marittima: un'architettura di bordo. Alcuni caratteri delle stazioni marittime. 2.3 La stazione ferroviaria e l'industrializzazione della società. Note per una storia delle stazioni ferroviarie - Criteri di classificazione e caratteri delle stazioni ferroviarie. Una stazione particolare: la stazione delle linee metropolitane. 2.4 La stazione delle autolinee o delle *nuove diligence*. Dalla carrozza alla corriera. Alcuni caratteri delle autostazioni. 2.5 L'aeroporto o dell'architettura del *villaggio globale* - Dal campo erbo al'isola artificiale - La stazione aeroportuale: un tipo *in fieri*. Alcuni caratteri degli aeroporti e dei terminali. 2.6 Il futuro degli edifici stazione: la stazione di interscambio - Nascita di un'idea di interscambio: alcuni riferimenti storici - L'integrazione dei diversi sistemi di trasporto: alcuni temi.

Parte terza. *Funzione forma e immagine nel progetto degli edifici stazione*. 3.1 Le stazioni nella città. Come le stazioni si situano rispetto alla struttura complessiva della città - Rapporto relazionale tra stazioni, sistema della mobilità e città. La stazione e lo spazio urbano. 3.2 La stazione come composizione di più parti. Criteri di organizzazione spaziale degli ambienti fondamentali. Criteri di organizzazione dei flussi. 3.3 L'interfaccia stazione-città. 3.4 L'interfaccia stazione-vettore. 3.5 L'immagine degli edifici stazione. Iconografia di un'architettura bifronte - Esiste ancora un carattere figurativo tipico degli edifici stazione?

Parte quarta. *La comparazione come didattica del progetto*. Le stazioni marittime, piante - Le stazioni marittime, sezioni. Le stazioni ferroviarie di testa, piante. Le stazioni ferroviarie passanti, piante. Tre risposte al tema dell'alta velocità. Le stazioni ferroviarie, sezioni. Le stazioni delle autolinee, piante. Le stazioni delle autolinee, sezioni. Le stazioni aeroportuali, piante. Le stazioni aeroportuali, sezioni ●

La città caotica

Marco D'Annunziis

Il riconoscimento di valore degli esiti fisici dei recenti processi di urbanizzazione e la rilevanza a questi attribuita nella definizione della realtà urbana contemporanea implicano per la ricerca alcune questioni sulle quali riflettere. In primo luogo la possibilità di intravedere nei recenti processi insediativi il costituirsi di uno specifico modello urbano, ovvero, di identificare nel loro dato fisico la "forma concreta" della società contemporanea; in secondo luogo la necessità di verificare le categorie analitiche tradizionali e l'eventuale opportunità di circoscrivere l'osservazione ai territori urbanizzati esterni alle città storiche, al fine di ricomprendere questi in nuove categorie analitiche e in nuove ipotesi interpretative; infine, la necessità/possibilità di riformulare nuove ipotesi teoriche in grado di orientare le scelte di una trasformazione possibile. Inizialmente la ricerca supera le profezie funeste sulla presunta scomparsa della città, frutto del seco-

lare processo di dissoluzione della tradizionale sintesi dei processi di costruzione e dei processi e di emancipazione della società. Una riflessione sulle modificazioni intervenute nel pensare i termini di questo rapporto, poi, conduce a concepire la città non più come struttura stabile e, pertanto, positivamente analizzabile, ma come una forma in continua e irreversibile trasformazione, capace di prodursi concretamente anche indipendentemente dall'esistenza di ipotesi di previsione e comprensibile, pertanto, solo come *evento*.

L'ipotesi del darsi indeterminato e instabile degli eventi urbani, quindi, orienta un'esperienza conoscitiva che pone criticamente alcuni territori urbanizzati contemporanei come sfondo entro cui muoversi. Un'esperienza che si sviluppa attraverso ricerche sul campo svolte nei territori del medio-Adriatico e che, lungo percorsi precedentemente elaborati, evidenzia l'impossibilità di distinguere in parti la forma concreta della società contemporanea e di un'immediata identificazione di questa nelle forme insediative di recente formazione. Molte figure di città emergono dagli stessi spazi, comunque diverse, e altrettante immagini valorizzano equivalenti identità urbane. Rappresentazioni molteplici, non coincidenti, spesso contrastanti, tuttavia legittime, mettono in luce la compresenza di più esistenze. Cose, case, spazi, reti, flussi, luoghi, aeroporti e centri storici, capanne e labirinti, acropoli e metropoli, nature innaturali e seconde nature, umani inumani e artefatti intelligenti. Coesistenza che simultaneamente entrano in relazioni dinamiche, istantaneamente diverse, generando ancora nuove e mutevoli esistenze. Simultanee coesistenza che costantemente transitano in rapporti, forme, discorsi, rendendo instabile la stessa struttura da esse costruita. Simultanee coesistenza instabili che, confermando l'ipotesi della *città evento*, impongono a qualsiasi discorso su di essa la comprensione dell'attimo nel quale con essa si storicizza. Fra gli ostacoli all'interpretazione degli eventi urbani contemporanei emerge, infatti, una difficoltà specifica che riguarda il mutamento della visione del mondo. Prendere coscienza dei meccanismi che intervengono nei processi evolutivi degli eventi urbani porta non solo alla constatazione dell'impossibilità di una conoscenza onnicomprensiva di questi, o della loro imprevedibilità, ma

I nuovi territori dello spazio pubblico. I non luoghi

Giuseppe Barbieri

Sei appuntamenti con sei diversi titoli, ma con un campo problematico unitario, hanno contrassegnato nel 1996 mezzo anno di attività dei dottorati di Composizione e urbanistica di Pescara. Paolo Desideri e Massimo Iardi, coordinatori del ciclo, hanno proposto una serie di incontri nei quali non solo di volta in volta una diversa titolazione suggeriva una specifica questione rispetto alla quale confrontare interpretazioni, ma hanno chiamato intorno al tavolo, oltre al mondo accademico, nelle sue diverse discipline, anche imprenditori, sindacalisti, giornalisti, poeti, registi. Dando cioè voce a una pluralità di punti di vista intorno a temi che, uno per uno e nel loro insieme, ruotano intorno al punto nodale: quale interpretazione dare a una serie di aspetti in sensibile trasformazione della vita e della forma della metropoli contemporanea?

Da qui, dalle diverse interpretazioni del rapporto tra strumenti dell'architettura e contemporaneità, appare infatti muoversi il lavoro comune – collettivo? – del dottorato di Pescara. Il confronto con la realtà dei nuovi paesaggi della città adriatica pone con evidenza la necessità di una valutazione – una presa di posizione – rispetto ai problemi proposti dai fenomeni di diffusione urbana, dalla nascita di nuove centralità, ma, soprattutto, dalla comparsa di un nuovo abitante di questo spazio metropolitano intorno alla cui identità, desideri, bisogni e nuovi riti si accavallano letture diverse, anche contrapposte, con le relative conseguenze rispetto a ciò che ne può derivare per il ruolo – così in crisi! – dell'architettura nel partecipare alla costruzione della città contemporanea.

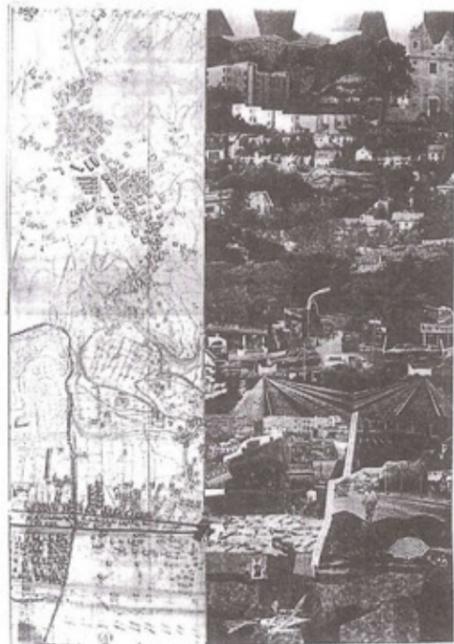
I sei seminari erano così intitolati: *Culture e sentimenti dell'aldilà; Il lavoro nell'era del postfordismo; Tempi e spazi dell'abitare; Fine del sociale?; La nuova struttura dello spazio urbano: la comunicazione, le infrastrutture, le tecnologie; Attraversamenti urbani: le città adriatiche.*

Confrontando questi titoli con quelli delle dissertazioni proposte dai dottorandi di Pescara – per esempio: *Il progetto nello sguardo; L'architettura degli spazi collettivi; Transiti: la superstrada come progetto urbano; Il territorio a più velocità; Le architetture dei porti* – è facile verificare che si tratta di questioni che attraversano, in modo più o meno esplicito, la gran parte delle ricerche.

Peraltro non si può nascondere che tra le difficoltà maggiori di queste linee di indagine c'è proprio quella di captare il senso di alcuni importanti sintomi delle modificazioni in corso, attraverso saperi ed esperienze *altri* rispetto alla stretta conoscenza disciplinare e, tuttavia, con l'ambizione di riportare a questa i punti di vista via via acquisiti. Il rischio più frequente è quello di tradurre in modo semplicemente intuitivo e *tendenzioso* i contributi più interessanti rispetto alla propria tesi, senza però un adeguato confronto tra le diverse posizioni.

In questo senso la formula del seminario a più voci, con momenti anche accesi di dibattito, ha permesso di verifi-

anche a ricondurre la crisi degli strumenti analitici disciplinari sul piano generale di una crisi dell'impianto speculativo utilizzato nel contesto culturale classico. A prendere coscienza della necessità di passare dall'intendere il rapporto tra il fare architettonico e l'esistente sostanzialmente di natura dialogica, in cui il progetto "evolutivo" interviene in quanto modificazione della statica condizione esistente, all'ipotizzare rapporti di natura diversa che la disciplina, con le proprie premesse e istanze, può instaurare con l'esistente quale condizione di per sé in trasformazione. Il ritorno all'esperienza e l'assunzione di responsabilità del proprio agire vengono indicate come percorsi possibili, lungo i quali l'architettura può tornare a presupporre la città e costituirsi all'interno di città ideali nelle quali costruire i propri termini di riferimento. In quanto tali, irrealizzabili, ma utili, però, a produrre un'apertura del ventaglio dei possibili. In questo senso, l'idea di città caotica proposta in conclusione rappresenta un'ipotesi esplorativa verso l'elaborazione di una possibile idea di città ●



M. D'Annunzio, la città adriatica: da Pescara sud a Francavilla.

Il progetto nello sguardo. Il paesaggio ibrido e la composizione architettonica

Federico Bilò

Lo studio è nato da due diverse ma concomitanti motivazioni. La prima consiste nella constatazione della centralità assunta dal paesaggio nel dibattito architettonico attorno ai temi della dispersione urbana, dei grandi spazi aperti, delle periferie territoriali. La nozione di paesaggio vi compare in molte circostanze, a vario titolo, e si è certamente raggiunta la consapevolezza del consolidarsi di un paesaggio contemporaneo che può essere definito "nuovo" non solo per le molte specificità, ma anche perché le differenze con quello precedente non sono dovute a un fisiologico processo evolutivo; tuttavia il formarsi di questa consapevolezza è spesso il prodotto laterale di studi indirizzati ad altro. Questo studio elegge invece il paesaggio ibrido quale tema specifico, rintracciandone le più evidenti peculiarità nelle situazioni composite, nelle mescolanze di ambiti storicamente distinti e contrapposti (città e campagna, centro e periferia, natura e artificio, ecc.); tali contrapposizioni sono superate in una superiore promiscuità che abbiamo chiamato "assoluta compresenza".

La seconda motivazione è ideologica. La possibilità di un sereno dibattito sul paesaggio e sulla sua "gestione" sembra ancor oggi infrangersi contro la persistenza di alcuni pregiudizi, consistenti in alcune connotazioni del paesaggio stesso ritenute soprastoriche e immutabili: naturalità, bellezza e armonia; tale convincimento, che deriva dall'esser maturata la coscienza paesaggistica entro la pittura seicentesca e i suoi canoni estetici, resiste perlopiù a qualunque tentativo di modificazione, e costituisce un vero e proprio stereotipo culturale. Posizioni culturali connotate da tali pregiudizi estetico-ideologici spiegano – ma non giustificano – l'imbarazzo

care in presa diretta l'esistenza di un ventaglio variegato di letture e interpretazioni cui riferire la propria. L'intero ragionamento che si è dipanato lungo i sei incontri ha il suo filo conduttore nella volontà di ricomprendere il rapporto tra le architetture e le loro ragioni d'uso. Non solo nell'apprendere da nuove pratiche di utilizzazione degli spazi alcune nuove necessità materiali cui dare corretta risposta, ma anche nel registrare il mutamento – i mutamenti – delle stesse categorie di esperienza, e quindi descrivibilità e progetto, dello spazio contemporaneo. Iardi ha proposto, nel programma, una lettura radicale: non c'è continuità tra città del passato e città contemporanea. L'abitante della nuova città è un individuo erratico, che, liberato, usa e percorre la superficie del mondo "e la superficie del mondo è fatta di non luoghi: ipermercati, discoteche, autogrill".

La drammatica perentorietà di questa affermazione è stata particolarmente utile nel corso dei seminari. Ha consentito infatti di misurare continuamente, rispetto al punto estremo della totale messa in crisi della presente strumentazione architettonica, della sua stessa capacità di svolgere un ruolo nella costruzione della città contemporanea, l'esistenza di un insieme articolato di altri punti di vista, non solo rispetto al rapporto tra architettura e contemporaneità, ma anche nell'interpretazione di alcuni degli aspetti posti al centro della riflessione di ogni giornata di seminario.

Così la supposta liberazione dell'individuo nel mondo del lavoro postfordista può essere viceversa letta come una riduzione del potere di contrattazione del lavoratore, che, privo della rete di protezione della collettività, vede in effetti ridotta la sua libertà di scelta e azione. Oppure, nell'interrogarsi sul mutamento dei tempi e spazi dell'abitare, accorgersi che questo non è scandito dal vorticare di un unico orologio che segna continuamente il tempo dell'attualità. L'io che abita la contemporaneità è invece un *io molteplice*, secondo la bella immagine di Marramao, intrico di più appartenenze, che attraversa i sedimenti di diversi tempi e storie.

Questo, nell'insieme, sembra rappresentare il senso complessivo di questa iniziativa: la percezione dell'affiorare di una realtà polifonica che attraversa la superficie omologante delle nuove ritualità del transito e del consumo o della simmetrica fittizia illusione di un indifferente perpetuarsi delle passate forme. Ciò indica un compito per l'architettura: individuare gli strumenti per rendere compatibili i simultanei diversi tempi e modi dell'abitare.

Ora, e questa è questione aperta, rendere compatibile non comporta l'accettazione cinica di quanto accade. Significa piuttosto cercare le modalità della relazione tra le diverse parti, cogliere e determinare il rapporto tra i diversi principi d'ordine che governano il prendere forma di realtà plurime. Non rinnegare la possibilità di una narrazione, ma indagarne, non in modo consolatorio, le modalità *altre*.

Accettare cioè che non di "non luoghi" si tratta, ovvero di "non racconti", ma di "altri" luoghi e "altri" racconti che chiedono all'architettura non di trovare le forme di una *normalizzazione*, ma quelle di una messa in valore, di una attribuzione di senso nell'esercizio di una scrittura a più voci che implichi il dialogo tra locale e globale, tra misura e dismisura, tra le reti e la natura.

È utile quindi partire da qui, dai segni estremi della modificazione, da questi confini mobili tra l'architettura e il suo stesso annullamento o radicale trasformazione, per indagare sulla possibilità di utilizzare la condizione *al limite*, la condizione della crisi, per aprire un varco e una speranza alla possibilità di costruire la città *polifonica* ●

davanti al paesaggio ibrido e complesso della contemporaneità, rendendo più acuta la necessità dell'enunciazione di un nuovo progetto culturale riguardo il paesaggio, fondato su valori figurativi nuovi ed emancipato dall'ingombrante e ineffettuale eredità di quelli dell'età preindustriale; i nuovi valori figurativi che istituiscono il paesaggio contemporaneo deriveranno piuttosto dall'insegnamento dell'arte moderna, dalla sua fondamentale violenza figurativa.

Quest'ultima affermazione richiede l'esplicitazione del nocciolo concettuale del lavoro. Tra valori figurativi e paesaggio esiste un preciso rapporto: occuparsi del paesaggio significa occuparsi dei valori figurativi del mondo; tali valori figurativi si riconoscono o si rivelano, e si confermano, trasformano e dissolvono nello sguardo. In altre parole, ciò che usiamo chiamare "paesaggio" non esiste in sé ma è una costruzione dello sguardo: è un giudizio estetico sul mondo.

Lo sguardo è inteso pertanto quale processo cognitivo del soggetto entro cui reagiscono percezione e cultura; come tutti i processi cognitivi lo sguardo è selettivo e parziale e, come tutti i fenomeni culturali, variabile nel tempo; l'attività costruttiva che esso esercita consiste nell'attribuire/riconoscere nel mondo fisico valori figurativi della propria cultura, della propria educazione visiva, del proprio tempo; in misura variabile, consiste anche nel contribuire a modificare quei valori stessi, talvolta arrivando a sovvertirli.

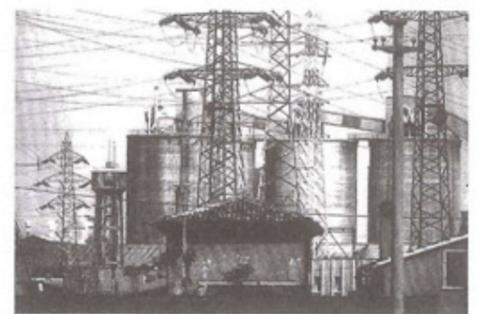
Ed è precisamente questa variabilità dei valori figurativi, quando consapevolmente acquisita dalla coscienza che presiede alla sua gestione, a potersi istituire quale segmento dell'attività compositiva.

Se infatti lo sguardo è strumento di valutazione contestuale – essendo il contestualismo, nonostante alcune inopportune esasperazioni, irrinunciabile acquisizione del dibattito degli ultimi decenni –, esso si istituisce come fondamentale momento di giudizio, di attribuzione di valore, e quindi come momento di scelte compositive; lo sguardo è dunque atto progettuale di cui occorre acquisire consapevolezza e padronanza.

Indice della dissertazione

Atlante iconografico (allegato); Introduzione; *Lo sguardo e il paesaggio*: 1. La progettualità dello sguardo; 2. Tre antinomie del paesaggio; 3. Distanza, molteplicità,

esternità. *Tipi di sguardo*: 1. L'idea e l'occhio; 2. Visione e astrazione. *Il paesaggio ibrido*: 1. Assoluta compresenza; 2. Naturale e artificiale; 3. Senza pregiudizi. *Paradigmi iconici*: 1. Ancora sull'idea e l'occhio; 2. Paesaggi teorici e paesaggi reali; 3. L'immagine tipica del territorio. *Tra temporalità e temporaneità: strategie compositive per il paesaggio ibrido*: 1. Tempo e paesaggio; 2. La conservazione disattesa; 3. Dopo la Grande Trasformazione. *Il paesaggio dalla Figura al Processo*: 1. Lo sguardo fisso; 2. Lo sguardo intermittente; Bibliografia ●



G. Berengo Gardin, Veneto, 1985.

D. Hockney, "Pearblossom HWY", 1986, collage.



ROMA

Roma
Dottorato in Composizione
architettonica
Teorie dell'architettura

Sede
Università degli Studi
di Roma "La Sapienza"

Collegio dei docenti
Lucio Altarelli
Lucio V. Barbera
(coordinatore)
Valter Bordini
Sergio Bracco
Paola D'Anna Coppola
Pignatelli
Fausto Ermanno Leschiutta
Giuseppe Milano
Raffaele Panella
Marcello Pazzagli
Marcello Rebecchini
Gaia Remiddi
Piero Ostilio Rossi
Roberto Secchi

**Dottorandi dei cicli
in corso**

IX ciclo
Carlo Berarducci
Alessandro Franchetti Pardo
Giovanni Pogliani
Valerio Paolo Mosco
Paolo Zoffoli

X ciclo
Marco Biuzzi
Patrizia Capolino
Catherine Corrado
Giuseppe Di Cristina
Laura Iermano
Elisabetta Mapelli
Michele Molè
Nicoletta Trasi

XI ciclo
Elisabetta Avallone
Aldo Canepone
Cesare Del Vescovo
Angela Rita Iacovino
Federica Tegolini
Sergio Unnamorati
Alessandro Valenti

Ricerca e progetto

Lucio V. Barbera

Il dottorato di ricerca in Composizione di Roma è stato istituito nel 1985 presso il dipartimento di Progettazione architettonica e urbana dell'Università di Roma "La Sapienza" in coordinamento con il dipartimento di Architettura e analisi della città della stessa università; ha iniziato i suoi corsi all'avvio del secondo ciclo nazionale dei dottorati di ricerca. La professoressa Paola Coppola Pignatelli è stata coordinatore sino all'anno 1995-96 quando è stato eletto in sua vece il professore Lucio Valerio Barbera. Il Collegio dei docenti in questo volgere di anni ha subito numerose variazioni dovute prevalentemente allo spostamento di professori in altri atenei; particolarmente significativo è stato il ricambio che si rese necessario al momento della fondazione del Terzo Ateneo di Roma; quasi in concomitanza con l'uscita dei docenti trasferiti nel nuovo ateneo, il dipartimento di Caratteri e teoria dell'architettura de "La Sapienza" entrò nel coordinamento del dottorato (autunno 1994, all'inizio del decimo ciclo) e un importante nucleo di suoi professori venne a far parte stabilmente del Collegio. Da quel momento il dottorato aggiunse al suo titolo - dottorato in Composizione architettonica - la specificazione: Teorie dell'architettura. Oggi, dunque, il collegio del dottorato rappresenta tutti e tre i dipartimenti che, nella facoltà di Architettura di Roma, si occupano delle discipline progettuali secondo diverse tendenze; il quadro disciplinare e istituzionale appare ancora più completo se si considera che dello stesso collegio fa parte, sin dall'istituzione del dottorato, anche il professore Marcello Rebecchini, oggi afferente al dipartimento di Architettura e di urbanistica della facoltà di Ingegneria de "La Sapienza". È evidente, dunque, l'importanza del ruolo del nostro dottorato di Composizione nella cornice de "La Sapienza", in cui rappresenta un'insostituibile occasione di elaborazione e di confronto sui problemi della composizione. La sua storia, dunque, è caratterizzata da una continuità di direzione accompagnata, però, da un notevole ricambio di insegnanti e da una spiccata molteplicità di posizioni rispetto ai principali problemi disciplinari. Ciò ha permesso, da una parte, di consolidare tradizione didattica e indirizzi generali, dall'altra, in virtù della mobilità della docenza, di tenere molto aperto il dibattito sui temi fondamentali e, in particolare, sul tema della ricerca in architettura. La questione di fondo è sintetizzata nel titolo con il quale Paola Coppola Pignatelli aprì, nel 1995, la raccolta di interventi dei docenti su tale argomento: *Ricerca è progetto? Progetto è ricerca?* (*La ricerca nel dottorato in Composizione architettonica*, Gangemi, Roma 1995). La questione riguardava e riguarda l'identità stessa del dottorato in Composizione, stretto tra la necessità di non perdere il rapporto con la prassi e il compito di indagare, con gli strumenti propri della ricerca scientifica, su testi e teorie dell'architettura; in altri termini il collegio si pose il problema di sperimentare la progettazione come ricerca senza per ciò trasformare la didattica del dottorato in esperienza di atelier e, al contrario, di meditare teoria senza confondere la propria identità con quella di parallele istituzioni e discipline specificamente indirizzate all'analisi, critica e storica. Questa, in fondo, è stata la questione centrale per gli architetti contemporanei che si sono occupati di ricerca progettuale da quando in Italia

Quaroni e Samonà (e aggiungerei Muratori), e nel mondo anglosassone Colin Rowe, hanno definito la figura ideale del moderno architetto come persona di forte cultura critica e storica, in contrapposizione alla figura dell'architetto artigiano e artista; ma è diventata oggi una questione vitale per chi ha la responsabilità di condurre un dottorato di ricerca in una fase come quella attuale, di generale cambiamento e riassetto degli studi di architettura. Tutto il quadro è in movimento: il ventaglio dell'offerta di formazione si è moltiplicato, anche se è ben lontano dall'aver raggiunto il grado di segmentazione e di differenziazione che è da attendersi. Il corso di laurea in Architettura sembra destinato ad assumere soltanto le caratteristiche di un consistente corso di base, alleggerito e insidiato dalla maggiore agilità dei corsi di diploma; le scuole di specializzazione assumono il ruolo di non evitabili gradini di affinamento degli strumenti e dei metodi di una professione che si articola e si specializza; i corsi di perfezionamento sembrano destinati a indagare campi di innovazione dell'applicazione e della strumentazione professionale prima di dar vita, eventualmente, a nuove scuole di specializzazione; ma diventeranno, ne siamo convinti in molti, lo strumento di base per i numerosi, inevitabili aggiornamenti attraverso i quali passerà una lunga e variabile carriera professionale. Dei corsi di dottorato, infine, ben conosciamo gli attuali scopi istituzionali e le possibili prospettive. La formazione dell'architetto, in poche parole, è ormai prefigurabile come un percorso continuo, modificabile nel tempo, anzi come un fascio di possibili percorsi, indipendenti o intersecati tra loro e, ciò che più interessa, intersecabili con percorsi formativi e specialistici originati in altri campi, lungo altri itinerari disciplinari, convergenti, assieme ai nostri, a definire nuove figure professionali e scientifiche. In questa visione, la questione del rapporto tra ricerca e progetto che si agita all'interno del dottorato di Roma e, crediamo, in altri dottorati, non è della stessa natura di quella che, sullo stesso tema, si agitava nelle facoltà di Architettura sino a qualche lustro fa; allora la questione tendeva ad assumere connotati ideologici, le diverse risposte segnavano, o avrebbero dovuto segnare, discriminanti tra diverse scuole; diciamo meglio: tra diversi gruppi più o meno coesi, che cercavano, nel formulare la risposta a quella questione, la definizione della propria identità e con essa l'affermazione della propria visibilità culturale e didattica. Oggi, nel dottorato di Composizione, la questione assume, invece, carattere essenzialmente pratico: essa non è agitata dalla volontà di stabilire la propria posizione ideologica rispetto all'identità dell'architetto moderno, ma è sollecitata dalla necessità di definire la prassi della didattica e della ricerca del dottorato, la sua identità operativa, con precisione (anche per evitare i rischi di sovrapposizione, o peggio di eclissi, rispetto ad altre istituzioni, ad altre discipline). Per questo la finestra nella quale mirare le possibili risposte è piuttosto stretta. Una corona di domande preliminari delimitano e precisano il problema: in primo luogo, qual è la figura professionale e scientifica del dottore in Composizione? Poi: se essa è veramente e soltanto quella definita dalla attuale normativa, se è dunque una figura destinata elettivamente a trovare il suo spazio nella ricerca e nella didattica universitaria, quale tipo di preparazione conviene ad essa, quale tipo di didattica è coerente a questo scopo? E ancora: se, come forse adombra, e certamente non nega, la stessa legge istitutiva, la figura del dottore di ricerca potrà trovare occasioni professionali in strutture non universitarie come specialista della "composizione" formale, architettonica e spaziale, delle componenti materiali di programmi complessi, quale dovrà essere la sua specifica preparazio-

Procedimenti e sperimentazioni progettuali

Il margine interno. Spazi e condizioni per il progetto urbano contemporaneo

Maurizio Moretti (VII ciclo)

Per riuscire a descrivere un'area urbana complessa come lo è un margine bisogna interpretare la sua figura come significativa sul piano della costruzione architettonica. Nelle aree di margine è palese il caos, la viabilità contro le case, l'uno e le altre contro il piano di sostegno fisico. Si scoprono così nuove identità topologiche dietro l'universo delle nuove architetture e una sorta di figurabilità immanente dei nuovi luoghi della città.

Nel progetto

Massimo Zammerini (VII ciclo)

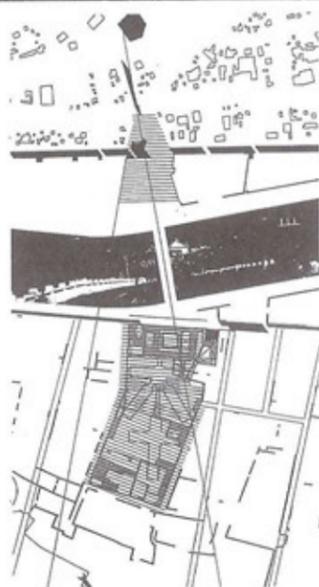
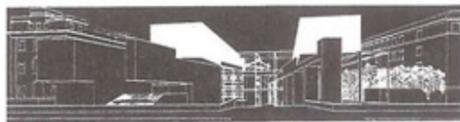
Come si trasferiscono nel progetto informazioni che derivano dall'osservazione del luogo? E come una idea pre-intenzionata del progetto ne condiziona l'interpretazione? La categoria della variante emerge come strumento privilegiato di un'indagine interpretativa del luogo e delle possibili intenzioni progettuali. Il luogo per la bozza di progetto è un punto critico del tessuto storico di Roma: il vuoto di Piazza della Moretta e il pieno del complesso di Regina Coeli collegati dal Ponte Mazzini.

Il progetto degli spazi aperti di relazione. Roma: indagine nella periferia residenziale pubblica

Federico Anselmi (VIII ciclo)

Il progetto degli spazi aperti deve completare il suo percorso storico, trasformandosi da elemento subordinato al disegno degli edifici al progetto di riqualificazione delle periferie metropolitane. La necessità di formulare nuove

classificazioni di luoghi e di elementi specifici della città contemporanea ha guidato l'approfondimento di un campione di residenza pubblica romana nel quale i sondaggi progettuali per gli spazi aperti di relazione hanno optato per un metodo che coniugasse specificità architettonica e indeterminata programmatica come fattori ineludibili di contemporaneità ●



M. Zammerini, immagine/sintesi delle "parti" della scena progettuale.

Inchieste sui caratteri attuali dei fenomeni urbani

Città e paesaggio nel disegno urbano contemporaneo

Stefano Barcaccia (VII ciclo)

La nuova artificialità del paesaggio urbano contemporaneo non può più essere affrontata in termini di contrapposizione fra un'idea di natura come stato originario e l'azione dell'uomo come allontanamento progressivo da quello stato. Il graduale congedo dai temi della città-giardino alle finalità della prefigurazione urbana propone una classificazione degli elementi del progetto urbano di paesaggio, che sperimenta nuove categorie come la dispersione, il vuoto e la distanza tra le cose.

La copertura come tema architettonico

Annarita Emili (VIII ciclo)

Questa ricerca punta sull'individuazione di nuovi processi di definizione della forma architettonica, superando l'ordine tettonico classico che definisce la copertura semplicemente come terminazione dell'edificio. La copertura infatti, enfatizzata in una propria autonomia figurativa e funzionale, risponde non solo ad esigenze legate al problema compositivo in

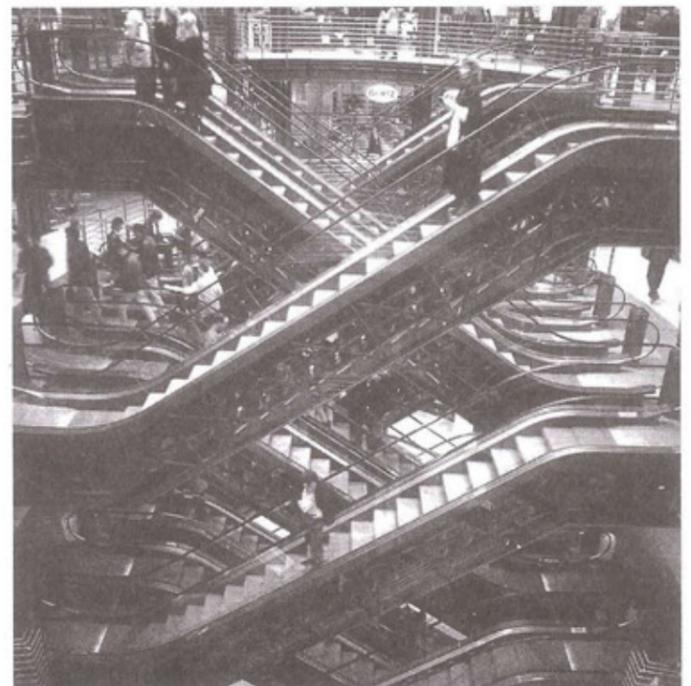
se stesso, ma diventa il frutto di una relazione che si stabilisce tra l'uomo e il proprio ambiente.

Una nuova generazione di luoghi collettivi urbani

Guendalina Salimei (VIII ciclo)

I nuovi luoghi collettivi, quali gli shopping mall, i terminali degli aeroporti e delle stazioni, i convention centre, i centri culturali, che bene interpretano le piazze dell'oggi, stanno subendo una grande trasformazione determinata anche da un diverso modo di vivere le attività ricreative e culturali.

Gli interrogativi che pongono questi iperspazi deriva dal fatto che si sta perdendo il modo di interpretarli e di gestirli, perché i nostri schemi sono basati su altri tipi di spazialità. Questi luoghi, che tendono sempre più a divenire delle microcittà. ●



Una nuova generazione di luoghi collettivi urbani.

ne, la sua capacità di colloquio interdisciplinare, quale il suo patrimonio metodologico, quali i suoi strumenti? Dopo aver dato una risposta a queste domande preliminari, la questione centrale, altrimenti ardua e irrisolvibile come sempre, evolve e si amplia in una serie di questioni particolari e praticabili. Per esempio: nel caso del ricercatore-didatta, quale ruolo affidare all'affinamento critico della sua capacità progettuale? E come raggiungere tale affinamento? Con mezzi strettamente progettuali o prettamente critici o con una combinazione di essi? E le specifiche tecniche dell'insegnamento della progettazione, o meglio, della composizione, quelle maieutiche e quelle logiche, non fanno parte dell'addestramento del futuro dottore? E non deve egli, comunque, sperimentare a fondo la razionalità della ricerca sui testi dell'architettura? E non dovrà dimostrare di saper produrre il progetto di un progetto? E comunque di saper coerentemente "comporre", poi, quel progetto? La questione, come si vede, riportata all'interno dei reali problemi del dottorato, si dipana in una consistente serie di quesiti pratici che la sottraggono definitivamente al dibattito ideologico. In qualche modo la storia del dottorato di Composizione di Roma è proprio la storia della laboriosa trasformazione di quel dibattito in prassi di costruzione di un metodo formativo, in definizione di una didattica della ricerca. E assieme a ciò, come la trama assieme all'ordito, è venuta tessendosi la riflessione sul dottorato come luogo di ricerca. Ha preso forma, così, una seconda questione, quella del rapporto tra autonomia dell'esperienza di ricerca dei dottorandi e l'esigenza di cogliere a fondo la possibilità che il dottorato in Composizione si affermi, per sua stessa natura, come luogo privilegiato e protetto per costruire un coerente e tramandabile patrimonio di riflessioni, di ipotesi, di verifiche sul progetto contemporaneo, in permanente evoluzione e approfondimento. Non è una questione di poco conto se si riflette sulla novità e sulla potenzialità del dottorato stesso rispetto alle ridotte possibilità di ricerca che si offrivano fino a qualche anno fa agli studiosi e ai progettisti, concentrate sostanzialmente nelle occasioni fornite dalle tesi di laurea e negli avarissimi finanziamenti pubblici annuali.

Nel quadro così definito, dunque, la storia del dottorato di Roma, dopo più di dieci anni di attività, può sommariamente essere divisa in due fasi, come già notò Paola Coppola nell'introduzione alla pubblicazione citata: la prima, dal secondo al quinto ciclo, è comunemente considerata un periodo di sperimentazione nel quale molto forte fu l'impegno per la definizione di un percorso didattico che coinvolgesse intensamente, da subito, i dottorandi per "tenere alto il livello di formazione del ricercatore/architetto" (P. Coppola, in *Attualità della forma urbana*, p. 166). Comunque dal secondo al quinto ciclo, gli argomenti delle tesi si modificarono in maniera rilevante; nei primi tre cicli, che possono essere considerati fondativi, l'interesse scientifico era per lo più rivolto alla rilettura delle tradizioni del Movimento Moderno; nel quinto ciclo divennero prevalenti, invece, argomenti riguardanti le questioni più vive dell'architettura contemporanea. Fu il preludio agli indirizzi della seconda fase, che è durata sino a oggi, nella quale le ricerche furono volte a indagare, in una voluta e ragionevole asistematicità didattica e metodologica – come ebbe a definirla P.O. Rossi – gli aspetti generali e particolari, strumentali e contestuali, della contemporaneità, tenendo conto, come ci ricorda Leonardo Benevolo nelle pagine conclusive della ultima edizione della *Storia dell'architettura moderna*, che "i prodotti della ricerca paziente dei sessant'anni passati – messi alla prova delle situazioni e degli interessi concreti – sono stati dispersi... e non formano

più un sistema omogeneo. Le enunciazioni generali di questa eredità non sono più persuasive, e dunque – se si vuole lavorare nella stessa direzione – occorre tornare alla casistica, risolvere i singoli problemi concreti, per arrivare in seguito alle sintesi ora inaccessibili". Applicarsi ai singoli problemi della contemporaneità, dunque, che si presentano sempre come problemi d'interpretazione, teorica e progettuale, di fenomeni nuovi, spontanei o programmati, tecnologici o culturali; e indagare anche i nuovi aspetti strumentali della composizione, della rappresentazione e della comunicazione dell'architettura; questa è stata la linea del nostro dottorato nella fase che oggi si chiude e che ha coinvolto sempre l'esercizio dell'analisi critica e sistematica, anche nel corso dell'elaborazione dei progetti emblematici, come Raffaele Panella definisce le ricerche più aderenti alla prassi compositiva e progettuale. Oggi è in atto un riordinamento delle tematiche che hanno preso forma e consistenza nel corso degli ultimi anni per individuare, all'interno del tema generale "indagine sul progetto contemporaneo", ambiti di ricerca consolidati, o consolidabili, nei quali impegnare, con continuità, docenti e dottorandi. Dal punto di vista didattico e organizzativo l'obiettivo è quello di passare da una prevalente autonomia dei dottorandi nella scelta e nell'elaborazione dei temi a una maggiore definizione dell'offerta di ricerca da parte del Collegio, per rendere il lavoro dei dottorandi funzionale non solo alla loro specifica preparazione, ma anche alla costituzione di un corpus vivo di materiali e di risultati utili alla continuità dell'elaborazione scientifica, facendo emergere quella parte di identità del dottorato che tende a restare nell'ombra della sua vocazione didattica. Ciò avrà influenza anche sulla organizzazione operativa del dottorato; nelle due fasi precedenti l'elaborazione delle dissertazioni finali, della durata di due anni, si è svolta sotto la tutela maieutica di due tutor (ma sui risultati intermedi è sempre intervenuto l'intero Collegio dei docenti); ora si procede raccogliendo attorno a specifici indirizzi tematici gruppi di docenti responsabili sia dei risultati formativi del dottorato, sia della continuità della ricerca, intesa come obiettivo collettivo non minore di quello formativo. Le schede descrittive rendono conto di un primo e provvisorio riconoscimento di tali indirizzi nella già ricca tradizione del dottorato, cioè nei risultati di ricerche già compiute o in atto: essi possono essere, provvisoriamente, così elencati: 1. procedimenti e sperimentazioni progettuali; 2. nuove strumentazioni e forme di comunicazione del progetto; 3. inchieste sui caratteri attuali dei fenomeni urbani; 4. materiali e nuove questioni del progetto contemporaneo. Un ulteriore ambito di ricerca permanente va sotto il nome di "Quiditas", sostantivo tratto dal latino medievale, che definisce l'identità come risposta alla domanda "Quid est?", la stessa che si ponevano i filosofi greci con la loro domanda "ti esti" e che si poneva Heidegger con il suo "was ist das?" interrogandosi sull'identità della filosofia; e che ci poniamo noi stessi quando, in ogni fase di ogni ricerca, torniamo a interrogarci sull'identità dell'architettura ●

(Le schede che seguono sono state curate dai dottori di ricerca Rosalba Belibani e Stefano Panunzi che insieme ad Andrea Bruschi, Lorenzo Dall'olio, Riccardo d'Aquino e altri dottori di ricerca hanno fondato l'Associazione Dottori di Ricerca – Sezione Architettura di Roma.)

Nuove strumentazioni e nuove forme di comunicazione del progetto

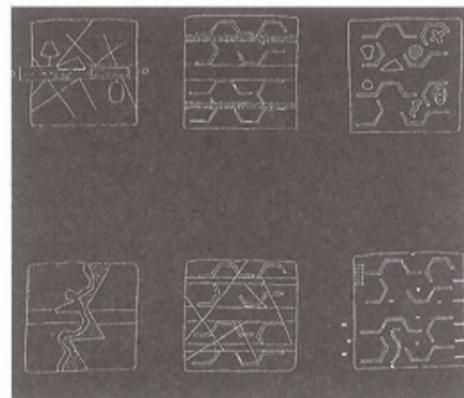
Verso un'architettura di sintesi.

Relazione fra architettura e computer

Rosalba Belibani (VII ciclo)

L'immagine richiede sempre più attenzione come atto intellettuale sensorio, non puramente meccanico di simulazione di un modello e di rappresentazione di un ambiente virtuale. Con l'uso del computer, attraverso programmi capaci di tradurre parole e segni in disegni spaziali, si modifica il modo di guardare e di sperimentare la costruzione con materia virtuale. I tempi e le modalità creative si accelerano e si modificano con nuovi suggerimenti formali. Un ipertesto mostra, attraverso la visualizzazione di immagini virtuali di architettura, le modificazioni linguistiche e stilistiche a cui si fa riferimento ●

Il progetto degli spazi aperti di relazione: analisi grafica degli spazi di un quartiere di edilizia residenziale pubblica (Bilmermeer, Amsterdam sud, OMA, R. Koolhaas).



Materiali e nuove questioni del progetto contemporaneo

La luce come materiale del progetto contemporaneo.

Filippo Lambertucci (VII ciclo)

Con l'energia elettrica è diventato possibile definire ambiti spaziali non vincolati dalla materialità fisica dei propri limiti. Il progetto della luce è diventato uno dei contrassegni più significativi della modernità. Dai maestri dell'architettura moderna agli esempi di tendenze contemporanee prende corpo l'articolazione della luce come materiale di progetto della città elettrica fra spazio architettonico e virtualità reale, come testimoniano le coppie tematiche trasparenza/opacità, prisma/piegia, luce nell'architettura/architettura della luce.

Architetture da nuovi materiali. Temi, materiali, spazi del progetto contemporaneo.

Andrea Bruschi (VIII ciclo)

L'utilizzazione di nuovi materiali industriali produce profonde modificazioni linguistiche e metodologiche nel progetto contemporaneo. Con l'obiettivo di mettere a fuoco innovazioni delle tecniche compositive a partire dalle modalità interpretative dello spazio interno attraverso l'individuazione di problemi di organizzazione complessiva dell'edificio, fino alle nuove espressioni della facciata contempora-

nea, lo scritto attraversa e confronta esperienze esemplari proponendo possibilità e tematiche progettuali alternative, con l'impiego dei prodotti e delle tecnologie industrializzate.

La dimensione paesaggistica dell'architettura nel progetto contemporaneo.

Paola Gregory (VIII ciclo)

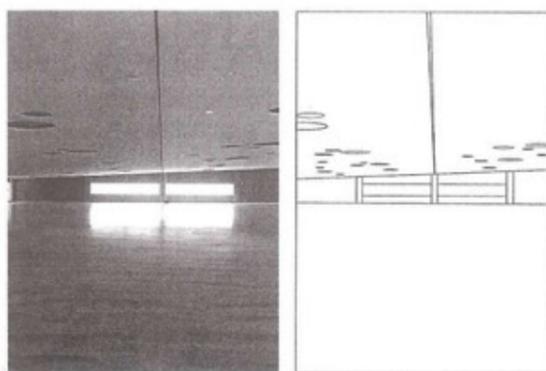
Il paesaggio cos'è? È proprio ripensando alla natura ambigua e polisemica del concetto di paesaggio, nella sua doppia articolazione semantica di immagine e realtà, di significante e significato, che questa tesi si struttura e ripercorre, attraverso la lettura trasversale di contributi moderni e soprattutto contemporanei, gli sviluppi e gli esiti di un'interpretazione paesaggistica la cui dimensione, piuttosto che estensiva e reale, risulti intensiva e simbolica. Il paesaggio nella sua qualità di "immagine mentale", visiva, percettiva e concettuale a un tempo, diviene allora espressione e metafora di una ricerca architettonica volta da un lato al recupero fenomenologico di uno spazio posto al di qua dell'orizzonte, dall'altro alla "rappresentazione di un modo di rappresentare il reale".

Dentro la casa. Individuazione della forma e modellamento del vuoto nell'alloggio degli anni novanta.

Luca Scalredi (VIII ciclo)

Nel trapasso graduale dalla tipizzazione all'individualità delle forme abitative, lo specialismo dei contributi e l'obsolescenza dei quadri di riferimento teorico impediscono un confronto obiettivo con il tema progettuale dell'alloggio. Muovendo dalla ricomposizione unitaria e dalla rilettura critica dei materiali progettuali e dei contributi teorici più recenti, nella flessibilità, nel modellamento del vuoto, nella dialettica fra ottimizzazione del contenitore e individualizzazione della forma, si intravedono gli elementi costitutivi dell'unità uomo-ambiente che, nell'organismo abitativo come compenetrazione polisemica di soggettività e spazi, realizzano la congiunzione tra valore estetico e valore d'uso ●

Architetture da nuovi materiali: confronto fra le immagini dello spazio realizzato e disegnato (Banquet Space nel Grand Palais di OMA, R. Koolhaas).



Quiditas

La scelta di questo termine per indicare l'ambito di ricerca che riguarda espressamente l'identità dell'architettura nella cultura contemporanea deriva da una forte insoddisfazione per altri termini che sono stati trasferiti direttamente dal linguaggio filosofico nel nostro e che piacciono non solo a dottorandi, ma anche a professori.

In particolare si è voluto evitare il termine "epistemologia dell'architettura" (che ha ancora il suo bel prestigio presso molti) perché l'architettura scienza non è, dunque non è neanche epistème.

Avremmo potuto utilizzare il semplicissimo termine "identità" che è gemello di "quiditas" (così viene tradotto dagli esperti il latino "quiditas") e che sintetizza la risposta alla domanda "quid est?" (da cui deriva "quiditas") e cioè "id est!".

Abbiamo preferito "quiditas" sia perché in tale parola è implicita una domanda piuttosto che una risposta certa, ma soprattutto perché essa ci viene prestata da quel grandissimo professionista della logica che fu Tommaso d'Aquino, che la usò come chiarificatrice variante di "essentia"; il che non dispiacerà ai nostri appassionati di filosofia e comunque non guasta.

Dal punto di vista operativo questo ambito di ricerca non dovrebbe essere affidato a un particolare gruppo di docenti, ma dovrebbe essere accessibile a tutti e frequentato, singolarmente o collettivamente, con una ricerca mirata, un dibattito o una riflessione, ogni volta che dalla osservazione della realtà sensibile dell'architettura ci si sentirà in grado di astrarre, per via logica e intellettuale, un contributo alla definizione dell'architettura stessa; ovvero della sua quiditas. Appunto. (L.V.B.)

Strutture matematiche della composizione. I paradigmi logici della architettura e della musica.

Alessandra Capanna (VII ciclo)

Qual è il rapporto tra conoscenza dello spazio e suo uso concreto, fra controllo razionale dell'inesauribile problematicità della misura e della creazione della forma, in definitiva tra matematica e architettura?

La ricerca intende ragionare sulla struttura compositiva dell'architettura come luogo regolato da concetti matematici, così come avviene anche e parallelamente per la musica. Alcune grandi idee guida della matematica hanno avuto una profonda influenza sull'architettura come scienza della disposizione e della organizzazione delle forme nello spazio. Il tema apre un campo quasi completamente incolto per molte generazioni di architetti ●

Il Dottorato di ricerca in architettura e progettazione edilizia a Torino. Stato delle ricerche e prospettive

Pio Luigi Brusasco

Con il passato anno accademico si è concluso il primo dei cicli triennali del dottorato di Torino. Essendo il nostro uno degli ultimi dottorati avviati, il numero dei dottorandi è piccolo e, di conseguenza, anche il consuntivo di questa prima fase non permette di dare una valutazione complessiva della coerenza tra gli assunti iniziali e i primi risultati raggiunti. È vero che, accanto alle esperienze concluse, ci sono le nuove ricerche in corso che allargano e complessificano il quadro, anche se non coprono certamente gli ambiti che ci eravamo ambiziosamente posti proponendo i curricula.

In ogni caso il lavoro del dottorato è proceduto in modo sufficiente da permettere un'autocritica e un ripensamento degli obiettivi e degli strumenti che abbiamo utilizzato, o cercato di utilizzare, per raggiungerli.

Cominciamo da questi ultimi. Nel nostro ateneo si sta proponendo e presto si attuerà un coordinamento e una riorganizzazione della didattica del terzo livello (dottorati e scuole di specializzazione). L'idea guida è che la didattica del terzo livello dovrebbe essere in qualche misura omogeneizzata e resa analoga a quella dei livelli inferiori per quanto riguarda la regolarità dei cicli di lezioni, esercitazioni, progetti ecc. Il nostro dottorato è, per ora, alquanto lontano da un simile modello organizzativo. Non sapremo dire se sia auspicabile una routine di lezioni programmate a fronte di una libera autorganizzazione di ricerche, incontri, seminari più distanziati ma a più alto livello, propri di un modello di *Universitas* come luogo di collaborazione paritaria tra studiosi responsabilizzati dall'impegno della ricerca. Certo ad oggi il dottorato sconta un'eccessiva frammentazione delle iniziative, un certo personalismo, un lavoro per affinità elettive che non garantisce, nonché la copertura di campi di ricerca, la relativa continuità e complementarità degli oggetti indagati.

Queste osservazioni ci rimandano ai fini del dottorato stesso: formazione di nuove leve di docenti e ricercatori, o anche produzione di un patrimonio di conoscenze orientate? O addirittura di una scuola che rifletta un riconoscibile atteggiamento comune nei confronti dell'architettura e del territorio?

Si è già detto, nella presentazione del dottorato in occasione della mostra alla Triennale di Milano, che il Collegio dei docenti è abbastanza eterogeneo per quanto riguarda la visione teorica sull'architettura. Pertanto l'ultimo degli obiettivi, che vediamo praticato in una certa misura da altri dottorati italiani, era e resta estraneo ai nostri programmi.

Resta il secondo: la produzione di un patrimonio di conoscenze orientate. Questo sta avvenendo e anche con risultati interessanti. In questa breve nota ci preme, da un lato, dare un'idea dell'insieme degli argomenti affrontati, anche oltre le tre ricerche già concluse che vengono presentate nelle pagine seguenti; dall'altro di riconoscere l'appartenenza di argomenti, e metodi utilizzati per affrontarli, a famiglie di interessi teorici.

Le ricerche che si svolgono nel nostro dottorato hanno comunque un forte denominatore comune: l'attenzione ai problemi della città e del territorio piemontese, che è presente sia negli studi rivolti più specificamente alla progettazione, intesa come tecnica e azione rivolta a guidare la trasformazione edilizia e territoriale, sia in quelli dove prevale la preoccupazione per la rappresentazione che la comunità dà di se stessa e dei propri valori attraverso l'architettura come produzione dell'arte. Nel rivolgere un continuo interesse alla realtà torinese e piemontese si ritiene, o ci si illude, di trovarsi di fronte a problemi emblematici di gran parte della società italiana ed europea.

Anche se nessuna ricerca si può confinare in una sola famiglia di interessi teorici, ci pare che almeno

tre (A. Bocco, L. Reinerio, F. Trad), tra quelle appartenenti al curriculum *Ricerca progettuale e trasformazione della città* privilegino il riconoscimento di nuove committenze (nel senso lato di incarico sociale, tecnico-pratico e insieme di rappresentazione). In effetti la presenza quasi maggioritaria di persone anziane e il nuovo fenomeno dell'immigrazione da paesi lontani per cultura, religione, tradizioni familiari e sociali sconvolgono i criteri di progettazione e gestione della città e non trovano facilmente una valida rappresentazione sulla scena urbana. Il fatto che due, tra le prime ricerche avviate, abbiamo affrontato questi problemi nel vivo della realtà torinese è un segno molto incoraggiante di concretezza e di viva aderenza ai temi che l'architettura deve affrontare.

Il limite è forse nella necessità di muoversi spesso fuori del terreno disciplinare (cioè nell'ambito della sociologia, dell'economia politica, della statistica), ma anche perché molti dei problemi pratici che emergono richiedono soluzioni progettuali, ma non nel campo edilizio.

Una seconda famiglia di interessi è centrata sulla descrizione e valutazione della forma che assume il territorio piemontese con la crisi dei tipi territoriali e urbani e la scomparsa dei segni che rendevano comprensibile l'ambiente urbano e il paesaggio. Anche queste ricerche affrontano temi nodali, come i confini, sempre incerti tra città e aree agricole, o la trasformazione indotta nella montagna dai fenomeni concorrenti delle grandi reti di comunicazione dell'uso prevalentemente turistico. I primi risultati emersi (A. De Rossi, M. Robiglio), in particolare nella ricerca già conclusa, rivelano la perdita del controllo sul paesaggio di ogni forma di progettazione, sia edilizia, sia urbanistica, e propongono all'architettura una prospettiva di suggerimento, anche provocatorio, di scenari e di immagini ambientali. Anche la lettura formale è, in qualche misura, debitrice e soggetta alle letture socio-politiche e geografiche.

Una terza famiglia di interessi guarda al rapporto tra *progettazione architettonica e tecnologia*, come indicava uno dei curricula proposti. Anche qui è il territorio piemontese, la sua cultura tecnologica, i materiali prevalenti nell'edilizia locale che sono indagati, per scoprire se e come, soprattutto nella storia recente, si sia stabilita una caratterizzazione locale nelle forme dell'edilizia corrente e dell'architettura. Lo scopo è, evidentemente, di acquisire un patrimonio di conoscenza o coscienza dei sensi architettonici che si sono storicamente accumulati su alcune forme e materiali che sono ancora i mezzi di cui si serve l'attuale rappresentazione architettonica. A questo gruppo ci sembrano appartenere due dei più promettenti studi ancora in atto (M.L. Barelli, P.M. Sudano).

Una famiglia per qualche verso affine a questa è quella che raggruppa gli interessi per i nuovi strumenti (soprattutto informatici e telematici) di cui la progettazione dispone (L. Caneparo, I. Zirkovic). Questi appartengono, in senso largo, ai mezzi che l'architettura usa per esprimere l'immagine e i valori della comunità, e però sconvolgono le posizioni di committenti, utenti, progettisti, raggiungibili da molte informazioni e coinvolgibili in nuove forme di decisione. In particolare la collaborazione telematica su un progetto, che una delle ricerche intende sperimentare, riproduce in parte l'internazionalizzazione del mondo professionale, con la messa in crisi della stessa figura del progettista architetto. In questo caso l'ancoraggio alla realtà territoriale è affidato al tema del progetto, che è uno dei nodi fondamentali di trasformazione della città di Torino, che sarà anche oggetto di un concorso internazionale.

Altre ricerche si muovono su un terreno più direttamente progettuale, non riferibile direttamente ai filoni che abbiamo tentato di riconoscere, ma che li incrocia restando legato comunque alla città di Torino. Tra quelle già avanzate ricordiamo uno studio (C. Ostorero) su un Museo della scienza e della tecnica da inserire nel nostro Politecnico ●

Torino
Dottorato in Architettura e progettazione edilizia

Sede
Politecnico di Torino

Collegio dei docenti
Anna Maria Zoragno (coordinatore)
Pio Luigi Brusasco
Piero Contini
Giorgio De Ferrari
Luigi Falco
Carlo Giammarco
Ennio Innaurato
Aimaro Oreglia D'Isola
Giovanni Torretta
Giuseppe Varaldo

Dottorandi dei cicli in corso

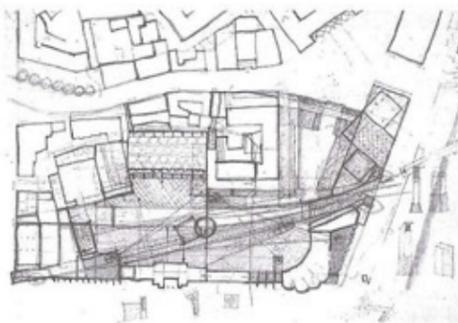
VIII ciclo
Andrea Bocco
Matteo Robiglio
Franco Trad
IX ciclo
Antonio De Rossi
Carlo Ostorero
Luca Reinerio
X ciclo
Maria Luisa Barelli
Luca Caneparo
Paolo Mauro Sudano
Ines Zirkovic
XI ciclo
Gustavo Ambrosini
Massimo Crotti
Stefano Mirti

Trasformazione della città tra immigrazione e società interculturale

Andrea Bocco

L'oggetto della mia tesi, seguita dal prof. Pio Luigi Brusasco come tutor e dalla coordinatrice prof. Annamaria Zoragno, è nato dal desiderio di rispondere all'orientamento del nostro dottorato verso ricerche "concrete" sulla trasformazione in atto dell'habitat e del territorio piemontese. Il mio tentativo fu dunque quello di offrire un contributo alla formazione di paesaggi per l'ospitalità: sia confrontandomi con le condizioni quotidiane degli immigrati stranieri, che chiedono il riconoscimento della propria dignità come persone; sia affrontando il tema di una società trasformata in senso interculturale, arricchita dalla moltiplicazione delle diversità interne.

La ricerca si è così strutturata intorno a questioni di differenziazione disciplinare: è infatti necessario coinvolgere molte competenze quando ci si voglia confrontare con il fenomeno migratorio con un impegno progettuale. La collaborazione con materie che vivono generalmente ignorando il progetto, che sono spesso ritenute situarsi prima di esso, è utile anche in quanto essa può dare un contributo euristico alla ricerca scientifica nel suo complesso, con feedback su altre discipline: questa è una delle ipotesi su cui si basa questo corso di dottorato.



Città interetnica e trasformazioni dell'habitat si compone di cinque parti, quasi accenni di cinque studi autonomi, che tuttavia costituiscono paratatticamente il mio percorso all'interno di scenari della diversità. Il primo capitolo verte sulle questioni teoriche e culturali del confronto con il diverso e le analizza sulla scorta di alcune delle elaborazioni più recenti delle scienze umane, impegnate su questo tema da più tempo e con maggiori energie che le discipline del progetto. Il secondo contiene informazioni sull'attuale immigrazione straniera in Italia. Nel terzo vengono analizzate molteplici possibilità abitative, che avevo avuto modo di studiare in alcuni paesi europei nel corso del mio programma di ricerca. Nel quarto affronto sommariamente alcune modalità dell'ibridazione nel linguaggio architettonico. Nel quinto capitolo, infine, ho scelto di riflettere sui quartieri torinesi dove abitano più immigrati: San Salvario e Borgo Dora; e li ho utilizzati come scenari di ipotesi differenti. Questa scelta è nata sia dalle caratteristiche dei due quartieri, sia dalla necessità di rendere conto del fatto che la "nuova" presenza di immigrati nelle nostre città può aprire due differenti ordini di discorsi. Uno riguarda le nuove aperture creative del *métissage* (non solo in campo artistico); l'altro le problematiche sociali (casa,

diritti, discriminazioni ecc.). Il fatto che le seconde si manifestino subito e palesemente non significa che non si debba guardare presto anche alle prime: la diversità va vista come risorsa, che permette il gioco delle differenti culture, la reinvenzione delle proprie radici, lo scambio "ibridante".

San Salvario è un quartiere molto denso (di case, di automobili, di attività lecite e illecite, di luoghi di culto, di associazioni, di locali notturni), presso la principale stazione ferroviaria; negli scorsi anni, la stampa gli ha costruito una cattiva reputazione. Ma la comunità locale possiede forse già oggi le risorse per convivere pacificamente e per progettare il proprio rilancio; e le ipotesi di trasformazione contenute nella mia tesi sono state modellate sulle condizioni date, ricreando soluzioni a costi minimi e discusse con abitanti e attori esistenti. Evidentemente si trattava pur sempre di una simulazione, ma intesa a indicare un approccio socio-economico e urbano integrato, un progetto democratico che procede per piccoli avanzamenti successivi, per "punti fermi provvisori". Ho indicato dove potrebbero trovarsi la nuova moschea di quartiere, un centro sportivo, alcuni servizi (agenzia immobiliare sociale, ufficio tecnico per la riqualificazione dell'habitat, casa della partecipazione, ufficio per la mediazione, servizi culturali, servizi di formazione professionale e di sostegno alle imprese), e ho riflettuto sull'uso dello spazio pubblico (pedonalizzazione, mercato e manifestazioni di strada, vie specializzate in certe attività).

La forma urbana del Borgo Dora è invece fatta di grandi blocchi monofunzionali (ospedale Cottolengo, arsenale militare, stazione ferroviaria minore) misti a frammenti di un tessuto molto antico e a un disegno stradale più volte stravolto nel tempo da piani urbanistici contraddittori; qui si svolge il mercato settimanale delle pulci,

luogo dell'incantamento, della "vita popolare". In questo quartiere che tutti conoscono e sentono centrale, a ridosso del più grande mercato della città, esistono molti edifici degradati e grandi aree vuote. Negli appunti progettuali contenuti nella mia tesi, ho sognato qui un luogo dove tutte le etnie si riconoscano reciprocamente e si scambino delle cose; nell'ipotesi (toccata nel primo capitolo) di una libera ricreazione dell'identità di ogni singolo resa possibile dalla varietà delle opzioni culturali. Ho suggerito qui una galleria commerciale e laboratori artigianali, un grande centro interculturale (media, cultura, tempo libero), la moschea principale di Torino e una dimora collettiva transitoria con mini-appartamenti e servizi comuni ●



A. Bocco, in alto a sinistra, appunti progettuali per l'area della stazione Ponte Mosca, Borgo

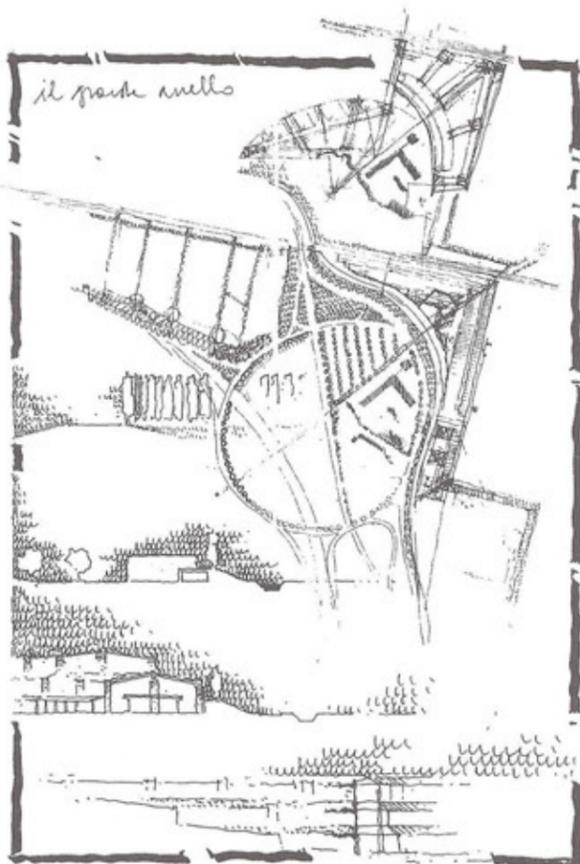
Dora, Torino; sopra, tavola degli interventi architettonici in San Salvario, Torino.

Paesaggi di confine. Progetto e costruzione del territorio nella pianura piemontese

Matteo Robiglio

Un viaggio lungo una strada, la SS 20, immaginaria linea di sezione tracciata e percorsa attraverso la pianura del Piemonte meridionale. Due modi di osservare la realtà del territorio in modificazione, intrecciando lo sguardo distaccato della descrizione con l'interesse partecipe del progettare. Tre storie in qualche modo esemplari di luoghi, di progetti, di abitanti, e quattro modi di occupare lo spazio e di costruire il suolo.

Perché occuparsi di confini? Il tema dei confini della città conosce in questi tempi una rinnovata fortuna, nella quale le ragioni tradizionali della forma urbana e della città come organismo trovano nuovo alimento negli argomenti della sostenibilità. Vecchie e nuove ragioni condividono la forza di una volontà prescrittiva, che prende distanza dall'esistente per costruirne in un modello l'alternativa, il dover essere. Con minore certezza, qui si volevano indagare i contorni di una condizione diffusa. Il confine non veniva inteso come una linea da tracciare, ma piuttosto come un luogo da esplorare, il cui interesse sta proprio nella natura ibrida, nella mescolanza, nell'indebolimento delle categorie e dei modelli. Le periferie, intese in un'accezione larga del termine che ne estende la geografia all'intero dominio dell'urbano, oltre i confini inesistenti tra una città sempre meno urbana e una campagna sempre più urbanizzata, sono insieme il luogo dell'irruzione del nuovo e lo specchio che rimanda al centro la propria immagine deformata, rivelando sconnessioni e rotture: una sorta di stato-limite, nello spazio anziché nel tempo, in cui i fenomeni rivelano la propria struttura nell'istante e nel punto in cui questa sta per modificarsi.



M. Robiglio, l'urbanizzazione dell'anello autostradale di Moncalieri; in alto a destra, il confine meridionale del nuovo edificato a Carmagnola.

La confusione dei luoghi del margine è insieme un rischio e un'opportunità. La modificazione è continua e instabile, il destino incerto tra l'omologazione in un suburbano indistinto, estensione all'intero territorio della condizione senza qualità della periferia metropolitana e diffusione di modelli e stili di vita elaborati altrove, e il rafforzamento contraddittorio di identità locali, ricostruzione volontaria di differenze e reinvenzione di

tradizioni, deformazione e adattamento delle forme che si importano. Di molti di questi luoghi si sono occupate in anni recenti le discipline socio-economiche - terza Italia, distretti e piccola impresa familiare -, geografiche - disurbanizzazione, controurbanizzazione, reti e reticoli -, territoriali - città a bassa densità, città diffusa. Meno chiaro è stato che quanto qui accadeva riguardava, e alla radice, il ruolo e il modo del progetto di architettura nella costruzione del territorio. Ad essere messe in questione erano le categorie descrittive, le distinzioni di valore, le convenzioni linguistiche e di carattere, gli ambiti e gli strumenti operativi che il progetto di architettura si era dato delimitando come proprio dominio nel territorio la città, nella città gli edifici, tra gli edifici l'abitazione: in fondo, la stessa ragione d'essere del progetto di architettura come strumento di organizzazione della produzione edilizia.

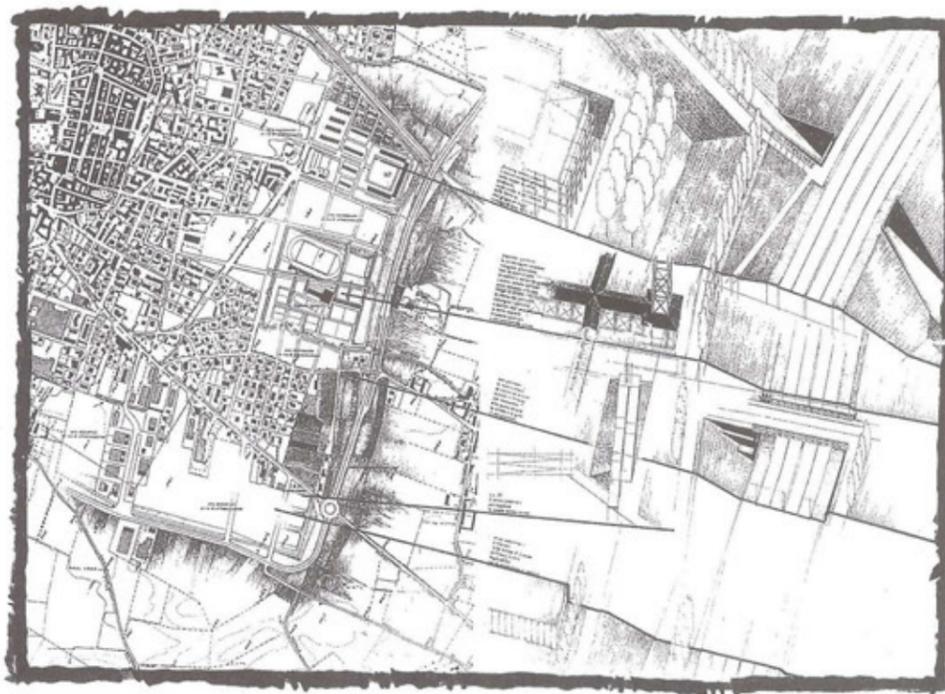
Nei luoghi del margine la discontinuità fisica e la confusione dei segni sono solo l'espressione più evidente - la "figura" - di una situazione di intrecci complessi nella quale la produzione e la circolazione delle immagini e dei modelli avvengono secondo i canali e le reti della cultura di massa, sottraendosi al controllo delle culture disciplinari e tecniche, mentre la diffusione di stili di vita urbani e l'estensione dello spazio dell'abitare all'intero territorio si traducono in una domanda implicita di qualità di spazi e di ambienti che resta per ora senza un'adeguata risposta progettuale. È una domanda che sempre meno riguarda lo spazio della casa o lo spazio del commercio e della fabbrica. Il passaggio dalla produzione non autoconsapevole al controllo diretto del processo di produzione ha in breve permesso di fare a meno della figura centrale del tecnico come ordinatore della costruzione di edifici. L'appropriazione dei linguaggi e dei modelli, l'autoproduzione degli spazi della vita e del lavoro entrano in esplicito conflitto con le pretese normative delle culture disciplinari, siano esse norme di legge norme tecniche o norme di gusto. Ciò che invece la privata produzione dello spazio di vita non produce è l'esterno, ciò che non costruisce è il suolo appena fuori della recinzione del lotto, lo spazio aperto, lo spazio pubblico: questo resta consegnato alle procedure ordinarie di una progettazione tecnica banale e riduttiva.

Occorre prendere atto della crisi dell'edificio come luogo centrale del progetto di architettura - che è prima di tutto crisi della possibilità di determinare la forma della città e degli edifici a partire da un progetto del quale è l'architetto ad essere l'esclusivo depositario - e insieme dell'insufficienza delle pratiche progettuali correnti che costruiscono lo spazio "non volumetrico". Di questo spazio, della forma materiale incorporata nel suolo, un'indagine che sia storia di luoghi e società di abitanti in un arco sufficientemente ampio di tempo rivela tutto lo spessore e la resistenza: spessore e resistenza che hanno orientato come trama, come sostruzione, la diffusione urbana e l'edificazione dispersa, in una continuità sostanziale di ragioni e ordinamenti territoriali che contraddice la discontinuità dei segni e dei tipi. Qui si fondano le differenze di qualità che la misura quantitativa e le classificazioni funzionali non possono cogliere, e che le astrazioni del moderno negano, con il risultato di una riduzione di

complessità sempre meno accettabile tanto nelle premesse teoriche quanto nei risultati operativi.

Qui si radica la possibilità - la necessità - di un progetto di architettura che riapra i confini del proprio territorio al paesaggio, inteso prima e più come modo e compito del progetto che come scala o come oggetto di progetto.

Messe tra parentesi le pretese di egemonia e i confini disciplinari, a partire da qui il progetto di architettura può ritrovare strumenti e ragioni nuove in un colloquio allargato, nel quale più che la prescrizione valgono la capacità di descrivere il possibile, l'indicazione, al limite la seduzione dell'inatteso ●



L'invecchiamento della popolazione e l'edilizia abitativa: il caso di Torino (verso un nuovo approccio)

Franco Trad

La simbiosi tra uomo e ambiente è uno dei temi fondamentali sia della cultura tecnologica sia della cultura di progetto. Questa preoccupazione è stata recepita da Vitruvio in avanti, passando dalle varie epoche fino al Movimento Moderno. Il razionalismo, che ha compiuto una rottura con il passato, ponendo al centro dell'attenzione l'abitazione considerata come la "cellula biologica sociale", nelle sue dichiarazioni fa spesso riferimento alla scala umana e ritiene che la costruzione debba ritornare a essere iniziativa umana, lontana dai giochi brutali della speculazione.

A tali dichiarazioni di principio non è seguita una corretta applicazione. Il razionalismo ha cercato di definire un uomo statisticamente più probabile e di costruire un ambiente a sua misura. È il caso del *Modulor* di Le Corbusier, che per ragioni di economia, di spazio e di costi ha provocato una standardizzazione delle case che ha incontrato le prestazioni offerte dalle tecnologie edilizie industrializzate. In seguito questa proposta viene estesa dall'ambiente domestico all'ambiente urbano, caratterizzando, con gli stessi criteri progettuali, non solo i quartieri ma intere città.

È proprio da qui che parte la ricerca: un'analisi delle condizioni degli anziani, dei mutamenti avvenuti nella società sotto vari aspetti (sociologici, economici ecc.) e uno studio delle conseguenze di un'estrema razionalizzazione dell'ambiente fisico costruito nel tentativo di ripensare le "architetture" esistenti in un'ottica di migliore benessere e qualità abitativa. Dai dati Istat sappiamo che gli ultrasessantenni sono il 20% della popolazione, ma costituiscono il 40% della popolazione ospedaliera e il 50% dei pazienti delle divisioni mediche. Inoltre solo il 10% di tutta la popolazione ospedalizzata presenta malattie acute; il restante 90% sono dei lungo degenti, di cui la maggior parte anziani che necessitano di un trattamento di rieducazione funzionale e di riabilitazione.

La difficile situazione dell'anziano è legata a fattori psicologici, sociali, culturali ed economici, che possono agire separatamente o contemporaneamente e che si ripercuotono sull'ambiente fisico, rendendolo spesso ostile.

Studi psicologici hanno dimostrato che gli anziani sono più facilmente sensibili ai disagi creati dalla collocazione e dalla distribuzione dei vari ambienti, dai colori usati, dalle energie da consumare per spostarsi da un ambiente a un altro, dalla lontananza dei parenti, dall'esistenza di servizi socioculturali e dalla presenza del verde. Sono molto presenti i casi di anziani che soffrono di vertigini,

di riduzione del senso di verticalità, di perdita di memoria, problemi fisici che riducendo le capacità motorie e sensoriali li rendono insicuri e non autonomi.

L'indagine demografica da me effettuata a Torino sulla presenza degli anziani ha permesso di tracciare una mappa che ha evidenziato le zone a maggiore concentrazione e ha messo in luce che il fenomeno, che si pensava ristretto alle aree più degradate, è in realtà consistente sia nel centro che nel tessuto consolidato e in alcune aree periferiche. In queste ultime, l'incidenza degli ultrasessantenni supera, in alcuni casi, il 40% con tutta una serie di carenze che non riguardano soltanto il singolo alloggio o l'edificio, ma l'intero quartiere.

Dal punto di vista tipologico, diverse sono le soluzioni adottate per accogliere gli anziani e risolvere il loro problema di assistenza. Nella cronaca o negli articoli spesso si fa riferimento ad alloggi-focolari, case di riposo, ospizi pubblici, ospedali di media e lunga degenza, residenze temporanee, Rsa (residenze socio-assistenziali) per anziani e appartamenti raggruppati. Tutte queste soluzioni favorendo la segregazione degli anziani, li isolano dalla società, dimenticando che la famiglia è l'istituzione fondamentale per assicurare agli anziani la sicurezza di una casa, l'assistenza e la cura.

Eppure l'esame delle diverse leggi regionali ha dimostrato che esiste un denominatore comune individuabile nella volontà di una "de-istituzionalizzazione", di una promozione di servizi aperti e di una organizzazione globale e integrata di interventi multipli ai fini di coprire le diverse angolazioni del bisogno. Le leggi vedono nel servizio di assistenza a domicilio lo strumento più efficace per la "de-istituzionalizzazione".

L'intenzione della ricerca è stata quella di individuare dei criteri di progettazione che puntino all'adeguamento ai bisogni del singolo, criteri qualitativi, quindi, quantitativi. Per questo è stata effettuata un'indagine su alcune esperienze che sono in atto in diversi paesi (Francia, Canada, USA, Giappone ecc.) e che mirano al miglioramento delle condizioni abitative in un contesto familiare che eviti l'emarginazione. Una proposta innovativa invita a "portare l'ospedale in casa e non le persone in ospedale", questo grazie all'uso della telematica e in particolare alla "domotica", per offrire all'anziano maggiore indipendenza e autonomia.

L'esigenza di un ambiente socievole, protetto, sicuro, in cui prevalga l'integrazione intergenerazionale costituisce uno stimolo per la creatività del progettista. Ecco allora la strada, il vano scala, la collocazione dell'ingresso e dei balconi per una maggior privacy o socializzazione; la *mixité* di appartamenti con tagli ed età media dei nuclei diversi; il ruolo della superficie vetrata per una maggiore illuminazione naturale; la collocazione dei vari ambienti interni all'alloggio e all'edificio per una maggiore sicurezza; la flessibilità tipologica che permette una certa evolutività ed estensione della casa; la presenza di spazi all'interno di ogni edificio per le attività di tempo libero degli anziani; la distribuzione dei vari nuclei familiari nell'edificio secondo la loro età media; il rapporto con il vicinato e la presenza di servizi e di aree per il verde. Tutto ciò ripensato su interi quartieri offre uno spazio creativo e di benessere ●

Sedi consorziate
Politecnico di Milano -
Dipartimento di Progettazione
dell'architettura
Università degli studi
di Napoli Federico II
Dipartimento di Progettazione
architettonica e ambientale

Collegio dei docenti
Gianugo Polesello
(coordinatore)
Carlo Aymonino
Giovanni B. Fabbri
Luciano Semerani
Antonio Acuto
Guido Canella
Alfredo Drugman
Giorgio Grassi
Antonio Monestiroli
Daniele Vitale
Salvatore Bisogni
Vanna Fraticelli

**Dottorandi
dei cicli in corso**

IX ciclo
Sara Carbonera
Alcimir De Paris
Riccardo Palma
Massimo Randone
Luigi Semerani

X ciclo
Katia Accossato
Carolina Cigala
M. Ignazio Falsitta
Paola Liani
Angelo Lorenzi
Sandro Pittini

XI ciclo
Marco Biagi
Ciro Curcio
Silvia Malcovati
Antonella Potena
Silvia Elena Soto

Venezia
Dottorato in Composizione
architettonica

Sede
Istituto Universitario
di Architettura di Venezia
Dipartimento Progettazione
architettonica

Progetti di architettura e composizione architettonica

I casi di Kazimierz a Cracovia e di Las Palmas de Gran Canaria

Da alcuni anni sono stati introdotti, nel dottorato veneziano, i seminari tematici di progettazione caratterizzati dalla partecipazione attiva di professori del Collegio docenti con dottori di ricerca e dottorandi. Queste esperienze dall'anno accademico 1994-95 sono state inserite nel programma transeuropeo di cooperazione per l'istruzione superiore tra l'Europa centro-orientale e l'Unione europea (Tempus Phare) e hanno visto, accanto ai dottorandi italiani, la partecipazione di una nutrita componente di dottorandi polacchi proveniente dall'Istituto di Progettazione del Politecnico di Cracovia.

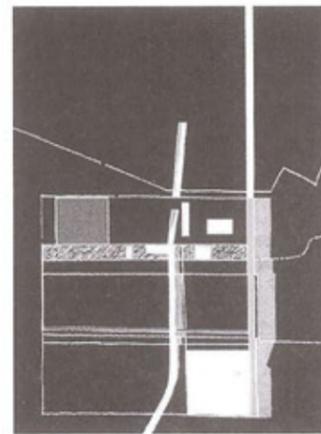
Il coinvolgimento di componenti straniere nelle attività del dottorato (oltre a docenti e dottorandi di Cracovia partecipano al programma Tempus con i docenti e i dottorandi italiani anche docenti di Siviglia e di Las Palmas) ha consentito la più ampia (e aperta) sperimentazione teorica sui temi centrali della disciplina "Composizione/Progettazione architettonica" nei suoi diversi impieghi, contributi e accezioni.

Il carattere operativo che la Progettazione architettonica rivendica nei confronti della città, a partire dagli studi urbani e dagli usi che la nuova dimensione metropolitana richiede, è cosa sostanzialmente accertata e condivisa dalla cultura operante sia essa architettonica che urbanistica.

Le "prove progettuali" avviate dal dottorato di ricerca e inserite nei seminari progettuali del programma Tempus, assumendo come fondale la città reale stratificata nel tempo e nello spazio (eterogenea, frammentata, discontinua e così via), si propongono sostanzialmente di verificare l'applicabilità di alcuni modelli compositivi assunti in alcuni casi come misuratori dello spazio urbano collettivo, in altri casi come elementi figurativi singolari in grado di stabilire (e provare) relazioni fra i diversi elementi di un sistema dato o/e tra elementi appartenenti a sistemi diversi.

I casi di Kazimierz a Cracovia e di Las Palmas de Gran Canaria vanno letti secondo un punto di stazione eminentemente compositivo. Sono privilegiate le procedure compositive che usano il collage e la tecnica del montaggio" come strumenti della progettazione architettonica, procedure prese in prestito dalle arti visive (pittoriche e cinematografiche in particolare), attente agli aspetti figurativi e compositivi, funzionali comunque alle ragioni dell'architettura.

In altre parole, più che l'uso strumentale di una generalizzata e, in alcuni casi, abusata "tipologia abitativa", i progetti propongono una "tipologia compositiva" sperimentale, in grado di coordinare le logiche interne dei manufatti con i nuovi paesaggi urbani che la città contemporanea esibisce ● (A.D.F.)



Progetto Kazimierz
Schema compositivo
e immagine del plastico.
Tutors: prof. Z. Nowakowska,
J. L. Trillo de Leyva,
J.M. Palerm Salazar,
arch. M. Misiagiewicz,
M.C. Martinez, A. del Pozo,
M. Feo Ojeda,
J. A. Gonzales,
P. Barbarewicz.
Dottorandi: K. Accossato,
S. Carbonera, S. Pittini,
M. Randone,
K. Petri, P. Saramowicz,
D. Kurkiewicz.

Progetto Kazimierz

Armando Dal Fabbro

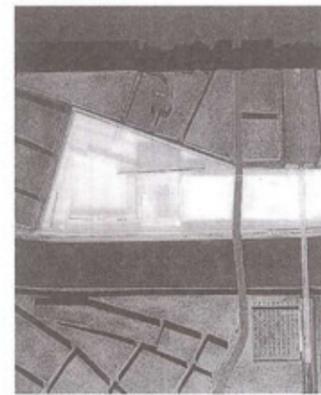
Il progetto architettonico riguarda la riorganizzazione funzionale e formale dell'area occupata dall'ex gasometro. L'area progetto, posta lungo la riva sinistra della Vistola, a diretto contatto con la città di fondazione di Kazimierz e interna all'area centrale di Cracovia, si configura come nuova centralità in un sistema ordinato (organizzato) di centralità. Lo schema generale proposto individua luoghi possibili per la configurazione di un sistema di centri. Nel caso dell'area del gasometro viene indicata una prima figura architettonica: un foro lineare orientato lungo l'argine del fiume.

La monumentalizzazione degli argini in quel luogo indica un'eccezione. Gli esempi dentro Cracovia non mancano: le città di fondazione di Cracovia e di Kazimierz (città a scacchiera di impianto medievale) rappresentano emblemi; il Wawel (la collina del Wawel) è un "luogo-architettura" così come il Rinek con le Sukiennice.

Nel mondo atemporale delle "figure architettoniche" alcuni modelli sono dominanti; alcuni "luoghi-architetture" dentro Venezia, per esempio, sono validi modelli. Se Cracovia rincorre da sempre il mito mediterraneo è a "Venezia che la realtà è più forte del mito" (F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano 1987).

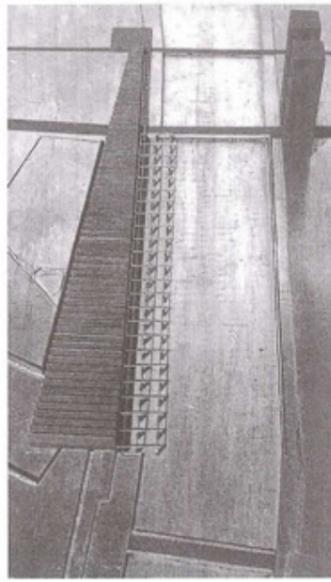
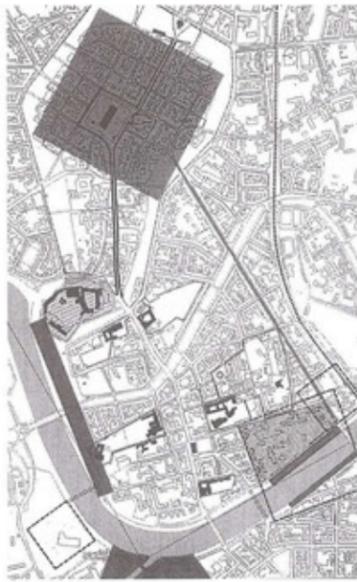
Il progetto di Fra' Giocondo per il mercato realtino, il celebre ponte ligneo di Rialto, tramandoci prima nei dipinti del Carpaccio, poi nella Venezia del De' Barbari, il capriccio veneziano del Canaletto raffigurante, in un *montaggio simultaneo*, tre architetture palladiane (il secondo progetto per il ponte di Rialto, Palazzo Chiericati e la Basilica palladiana di Vicenza), sono modelli compositivi, paradigmi architettonici assunti per configurare e misurare (in senso fisico e monumentale) un nuovo centro della città.

Ridefinire i limiti della città di fondazione di Kazimierz, per la quale si propone il restauro conservativo degli edifici antichi, significa riconsiderare la città murata come un'uni-



Cracovia-Kazimierz:
Quadro/Programma.
Schema delle relazioni
interne al centro città, fra
l'area progetto posta a
cavallo della Vistola, la città
di fondazione e i sistemi
monumentali principali.

Progetto Kazimierz:
Immagini del plastico.
Tutors: Prof. D. Kozłowski,
arch. A. Dal Fabbro;
Dottorandi: C. Battaino, C.
Cigala, P. Liani, M. Falsitta,
A. Lorenzi, M. Kozien, A.
Lasiewicz, P. Orzeszek, M.
Twardowski.
Plastico di P. Liani.



Gianugo Polesello Sul dottorato di ricerca in Composizione architettonica

Per un'architettura del policentrismo è stato il titolo principale delle attività di dottorato, nelle lezioni, negli esperimenti progettuali all'interno di seminari che assumevano ragioni e "cause" delle composizioni/progetti direttamente collegate ai luoghi: 1) Venezia nella "città dei sestieri", nelle isole dell'estuario, nella laguna con le bocche di porto e con il bordo della terraferma, nel sistema portuale ecc.; 2) Napoli e la Campania felix (il complesso dei cinque comuni dell'immediato entroterra); 3) Milano nel suo impianto radiale. I dottorandi non hanno assunto questi temi, invece, come temi propri (come temi di tesi, intendendo necessariamente, ma sono stati invitati a seguire le loro iniziali "preferenze". In quanto il rapporto tra il nostro dire (del collegio, con le sue collettive o addirittura personali linee di ricerca) e la loro (dei dottorandi) personale o anche soggettiva ricerca doveva costituire la linea "didattica" dello stare insieme, dottorandi e collegio. Le attività di ricerca, in questo modo, hanno intrecciato esperienze diverse, di "scuole" diverse, facilitate in questo dall'essere il dottorato a base consorziale.

Da ultimo (a partire dal 1994-95), avendo il dottorato ottenuto un contratto Tempus Phare rivolto alla Polonia come sede referente (il Politecnico di Cracovia/facoltà di Architettura), lo stesso tema *Per un'architettura del policentrismo* è stato convenzionato per un'attività comune, attraverso scambi di dottorandi con permanenze medio-lunghe, lezioni, seminari progettuali. Con una doppia intenzione:

a) di provare nella "pratica" l'efficacia (e la durata) di una "teoria" dell'architettura/composizione nei temi progettuali urbani;
b) di continuare la nostra "pratica teorica" sulla "composizione architettonica" mirando a sviluppare il nostro repertorio di figure e a dilatare il nostro paesaggio mentale dall'architettura nella sua isolabilità di manufatto verso la "funzione" che essa poteva assumere in quanto implicante modificazioni qualitative in un universo urbano/metropolitano. Tornavano, così, utili i lavori per Venezia, Milano, Napoli, Cracovia, Las Palmas, Siviglia ecc.

■ Il programma di ricerca per il triennio 1994/95-1996/97 assumerà il tema della progettazione architettonica nelle aree di periferia interna e/o esterna delle grandi città e dei territori urbani corrispondenti alle nuove grandi agglomerazioni (aree metropolitane).

Il tema sta all'interno di una ricerca a base interscientifica (architettura nel settore della composizione architettonica e degli studi urbani secondo un'ottica operativo/progettuale), mirata allo sviluppo sistematico di alcune tesi proposte e sviluppate in ricerche precedenti e in atto: si tratta di provare a verificare i punti di collimazione o di complementarizzazione o, quantomeno, di mutuo sostegno dell'architettura e degli studi urbani nei loro obiettivi e procedure progettuali che assumono come fondale:

- 1) gli studi della città nella sua dimensione e nei suoi caratteri metropolitani;
- 2) quella particolare categoria funzionale costituita dai servizi per riscriverla in termini più orientati rispetto a una idea generale (progettuale) della città contemporanea, quando si presenti nei modi "tipici" della città o dell'area metropolitana;
- 3) l'opportunità che tale ri-scrittura sia collegata a un ripensamento della categoria di "funzione" in architettura, legata al significato più profondo di "uso", di "utilitas" nelle sue incidenze decisamente causative;
- 4) la reificazione dei nuovi usi-funzione in "architetture-edifici" o in "architetture-luoghi" che possano costituire nella loro compiutezza (assoluta o complessa che sia) i "misuratori" del sistema metropolitano;
- 5) le parti urbane più periferiche rispetto alla presenza di dipendenze negative (o comunque non funzionali o efficienti) verso uno o più centri presenti nella città o nell'insieme di luoghi-parti del sistema urbano, parti urbane che mostrano la propria perifericità non solo quando si presentano ai bordi della situazione geografica e topografica attuale, ma anche quando si mostrano in condizioni di periferie "interne", poste dentro aree storicamente già definite nella loro funzione di "parte urbana" e oggi poste in condizione di desuetudine;
- 6) le possibilità di considerare propositivamente le differenze e le discontinuità rilevate dentro la città contemporanea - e soprattutto la sua eterogeneità - per provare le relazioni (nuove) da proporre tra "elementi" valutati (o anche valutati) nella loro singolarità e "insieme" di questi elementi singoli o aggruppati da rimettere nella costruzione di un "sistema".

Il fondale così definito dovrà, attraverso la ricerca condotta nel lavoro delle singole sedi coinvolte nel PEC Tempus, precisarsi nella sua unità e nei suoi distinti particolari caratteri attraverso:

- elaborazioni progettuali e specifiche dei distinti luoghi assunti come campo di interventi architettonici (progetti-prove);

ca architettura, una obra de arte, significa ripristinare l'impianto fondativo lì dove è scomparso o andato distrutto, significa, in sostanza, ristabilire relazioni scalari e dimensionali fra un "interno" geometricamente e planimetricamente definito e il suo "intorno". Per quanto riguarda l'accessibilità all'area progetto, cioè le connessioni tra interno ed esterno, tra l'area centrale e le aree periferiche interne al centro città, si ipotizza una sostanziale modificazione nei sistemi di connessione infrastrutturale tra il progetto e i "luoghi-architetture" dell'area centrale di Cracovia.

La Vistola – il fiume che segna sinuosamente il limite occidentale del centro città di Cracovia che fino alla metà dell'Ottocento faceva di Kazimierz un'isola collegata solo con ponti a Cracovia e a Podgorze – assume il ruolo di elemento naturale che unisce gli elementi del sistema compositivo-spaziale della città. Non vincolo fisico che divide e che separa, ma "spazio cavo", architettonicamente definito, luogo naturale *ab origine* in grado di svolgere un ruolo centrale nel sistema urbano delle funzioni centrali.

Lo specchio d'acqua antistante l'area dell'ex gasometro – conclusione ideale del sistema fluviale (fiume-parco) che dal Wawel e oltre si sviluppa lungo l'ansa del fiume fino a Kazimierz e oltre – definisce un recinto, una piazza d'acqua attraversata e delimitata da architetture che si protendono in essa ●

Progetto Las Palmas de Gran Canaria

Piotr Barbarewicz

Gli studi per le aree dismesse di Kazimierz a Cracovia, i giardini della Biennale di Venezia e il porto di Las Palmas de Gran Canaria definiscono le polarità di una ricerca, condotta su più casi, mirata alla valutazione di strategie d'intervento, procedure compositive e configurazioni spaziali ai vari livelli scalari propri dell'oggetto architettonico e del luogo-spazio con il quale interagisce. Assunti come momento caratterizzante e ipotesi operativa sono stati sviluppati e hanno avuto occasione di verifica e confronto in varie occasioni seminariali organizzate nell'ambito dei programmi di ricerca e interscambio (Tempus Phare) attivati dal dottorato di ricerca in Composizione architettonica.

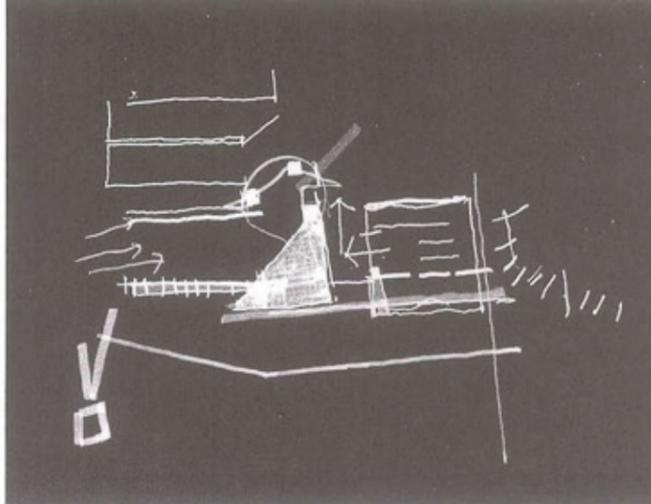
Ri-collocare la dualità centralità/periferie in ambiti concreti delle aree metropolitane di città come Cracovia, Venezia o Las Palmas e Siviglia ha messo "in funzione", su piani diversi, alcune delle ipotesi avanzate dal programma, sicuramente ha contribuito alla maggiore precisazione dei modi nei quali si attuano le differenze insite nella ripetizione.

"Architetture-luoghi" più che "architetture-edifici" assumono, nella sperimentazione proposta, il ruolo di "misuratori" del sistema metropolitana, diventano poli di centralità diffuse, luoghi di nuovi usi-funzione necessari in una rete, o "sistema", di servizi della città metropolitana. La grande dimensione, l'*extra large*, pur mettendo a dura prova l'efficacia del metodo compositivo non pare escludere la possibilità di un sistema che consideri propositivamente le differenze e le discontinuità rilevabili, oggi, dentro la città contemporanea per provare relazioni nuove da proporre tra elementi valutati nella loro singolarità e "insieme" di questi elementi singoli o aggruppati da rimettere nella costruzione del progetto. Il gruppo, la serie, la reiterazione di elementi "minimi" assumono caratteri barocchi, moltiplicano le pieghe e definiscono spazi "tra" altri spazi: *interni tra interni*.

Si propone la simultanea compresenza di un insieme di strategie poste a confronto con una situazione in continuo mutamento dove l'attendibilità delle previsioni di lungo periodo viene messa in discussione dall'elevato numero di variabili e soggetti coinvolti. L'analogia con le "aperture" nel gioco degli scacchi propone un ampio rimando alle tecniche gromatiche, alla *locatio*, la "città a scacchiera", le *strigas* della struttura a fasce.

Il sistema dei grandi vuoti, delle vie di traffico veloce, le tre torri, grandi elementi segnaletici a scala territoriale e contenitori di usi, i bacini portuali e le loro potenzialità trasformative costituiscono elementi/livelli della stratificazione, strumenti che interpretano al variare della scala le diverse "durezze" dei materiali investiti dalle ipotesi trasformative, sottolineando, da un lato, le collocazioni più significative nell'organizzazione sequenziale metropolitana e riconfigurando, dall'altro, attraverso il ridisegno di grandi spazi aperti, il rapporto esistente tra il vuoto e il pieno costruito. Le operazioni analitiche intendono una indagine sugli "stati limite", condizioni pre-liminari, soglie della composizione o figure e tracciati propri di più livelli e oggetti pre-figurabili. I perimetri che definiscono le varie figure assumono l'onere della complessità delle molteplici relazioni nelle zone, della sospensione, dell'incertezza degli spazi che le caratterizza. Il terreno, la sezione, diviene strumento nel montaggio simultaneo delle parti, un denso continuo sistema di relazioni che agisce da interfaccia con la relativa omogeneità della struttura urbana.

La città entra in possesso del *mare interno* costruendo sul mare e sulle banchine. Sarà compito dei singoli "personaggi in scena" controllare la qualità dell'esito: il gruppo delle tre torri domina incontrastato la *pièce*, ma si presume (tale il senso dell'ipotesi sperimentale) che diversi elementi dei tracciati compositivi possano assurgere al ruolo di *non protagonisti* di notevole caratura e, pur trasparenti, definire un sistema-fondo, nuovo frontemare di Las Palmas e impianto a scala territoriale volto a sottolineare il dialogo principe tra la città storica (e il suo monumento, la cattedrale) e il nuovo parco paesaggistico dell'Isleta. Questo spazio direzionale, o direzionato, trova nel gruppo delle tre torri un reale baricentro, punto di convergenza delle tre fasce: delle tre città. Lo spostamento delle attività del porto commerciale verso i bacini esterni ha liberato ampie aree a ridosso dei moli "storici", prospicienti i principali assi e spazi pubblici della città. Alla base della ricerca specifica si ponevano le questioni relative al rapporto con i fatti geografici (l'Isleta, l'Istmo e le spiagge, il litorale) con l'attività industriale e commerciale del porto, relative al ruolo delle singole parti della città e alla non indifferente cesura tra i bacini disponibili e la città causata dal tracciato dell'autostrada litoranea. L'ipotesi di lavoro adottata verte sulla distinzione di tre fasce parallele relative alla città, alla città-porto e al porto. L'area di intervento si situa nella zona intermedia e di fatto isola le zone di massima intensità formale e problematica sui bordi del gigantesco invaso territoriale del porto urbano. La fascia di contatto con il tessuto edificato e con i vuoti del Parque S. Catalina, dell'Avenida Mesa y Lopez e delle aree attigue al Castillo de la Luz, diventa un elemento connettore continuo, una piastra interrata a più livelli che distribuisce i vari tipi di traffico e contiene servizi connessi con le varie prossimità che incontra sul proprio tracciato. Le quote variabili di questo "suolo artificiale" possono distribuire e distinguere i ruoli dei singoli edifici lineari collocati lungo le banchine del nuovo porto ●

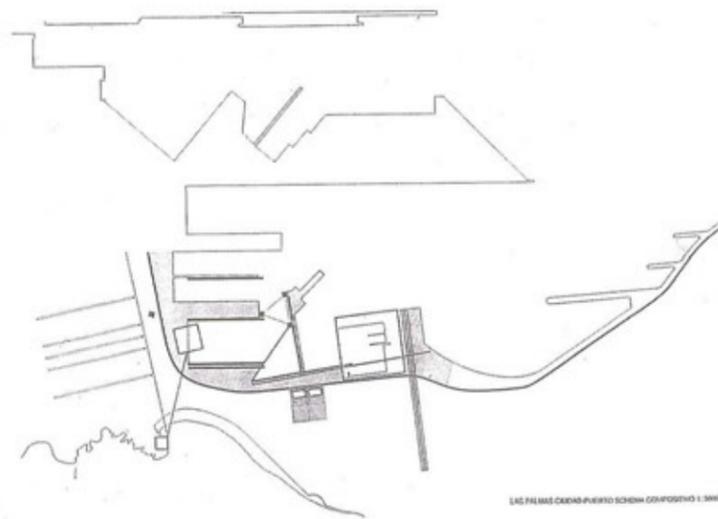
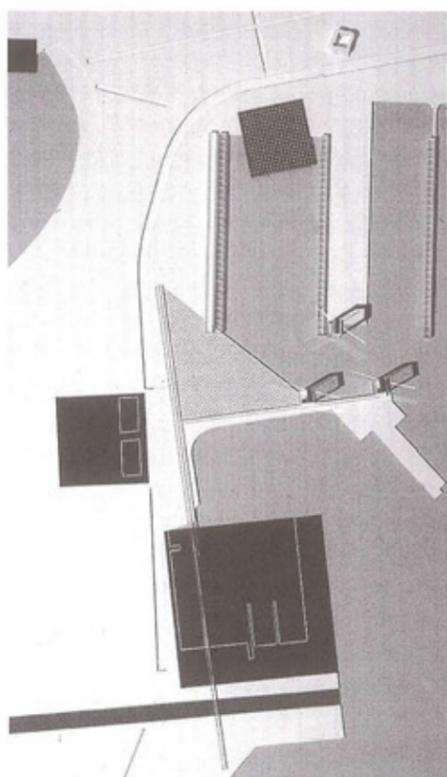


2° Seminario di progettazione Venezia-Cracovia 2-28 settembre 1996. Gli schemi compositivo-figurativi per l'area portuale sono stati elaborati all'interno del laboratorio progetti del DRCA (coordinatore prof. G. Polesello) da P. Barbarewicz e A. Dal Fabbro.

La nuova configurazione spaziale dell'area portuale: schizzo di G. Polesello.

A sinistra, lo "statuto formale" del progetto. Veduta zenitale del plastico.

Sotto, la costruzione del porto per elementi finiti: schema compositivo di riferimento.



- controlli del grado di generalizzabilità (ed efficacia) delle distinte prove per verificare le possibilità di una nuova e più "moderna" tipologia nella definizione del "sistema dei servizi";
- confronti sistematici (attraverso seminari) delle utilizzazioni di "fonti storiche" per la costruzione di un universo teorico di riferimento (ri-scrittura o costruzione ex-novo che sia);
- verifica "estesa" dei rapporti tra architettura e urbanistica nella loro reciproca "necessità", con particolare riferimento alla definizione utile di un nuovo modo di organizzazione del "sistema dei servizi" nella città metropolitana e dei modi di una sua più completa utilizzabilità.

L'intervento di questa prospettiva di ricerca riferita al Programma Tempus nel più generale programma del dottorato ha decisamente segnato la nostra attività, accentuando o rendendo espliciti alcuni suoi caratteri che consideriamo (e vogliamo che restino) dominanti e costituiscono per noi degli "obblighi": – il nome *Composizione* deve essere, oltre la consuetudine, munito di un suo proprio senso, deve appartenere alla fase (progettuale o del processo progettuale) originaria, deve dire, con la precisione necessaria, le ragioni, le cause (di un Progetto); ci pare importante in un dottorato di architettura, cercare di capire l'origine e il senso di una "Ricerca". È palese per tutti (tutti i dottorati italiani di Composizione o Progettazione, architettonica o urbana) che non possiamo più separare il nome "composizione" o "progettazione" dal nome "città", che la connessione tra i due (del tipo "e", "o", "nella", "della" ecc.), pur segnando diversamente i distinti percorsi, le diverse scuole, non nega il fatto acquisito: che i nostri studi, il nostro modo di pensare, il nostro "mental habit" ci fanno operare dentro un campo, un paesaggio mentale che noi riteniamo essere il "tema del nostro tempo".

Non accettiamo, certamente, di essere irretiti nelle maglie dello specialismo, utilizzando, viceversa anche gli specialismi quando sono utili o necessari per dire le nostre proposizioni di architettura. Queste sono le condizioni o gli schemi entro i quali, ritengo, siamo tutti confinati.

Si tratta, però, di "dire" qualcosa, di iniziare a spiegare anche in maniera poco chiara, maniera da perfezionare secondo tipi e stili propri di ciascuno di noi, non tanto il "perché" o la "necessità" del nostro lavoro, quanto il "comment j'ai fait...", salvaguardando, cioè, la comprensibilità (*erga omnes*) di quel che il soggetto dice, ma anche, e soprattutto, la soggettività/identità dell'architetto-ricercatore.

Oramai molti anni fa, Giuseppe Samonà invitava all'analisi delle "motivazioni urbanistiche" in architettura, nei progetti di architettura nella/della città. Epperò, operando nuove-antiche contraddizioni, riferiva nello stesso tempo la pro-

pria attenzione al "naturale", al "mondo del paesaggio", all'apprendimento sensibile degli universi spaziali (i "luoghi-spazio"). E ancora, continuando, esortava all'esplorazione dell'antico nelle nostre città con studi meno semplificanti, operando un cambiamento nella costruzione dei nostri universi tipologici.

Il caso del "Piano-programma" di Palermo (del suo centro storico) è emblematico di questa procedura discorsiva. Le "motivazioni architettoniche", legate direttamente al soggetto e (relativamente) indipendenti da quel complesso di motivazioni che sono la città o il territorio, la sua storia ecc., devono essere provate, mostrate, messe in causa continuamente (ché questa è, in sostanza, la storia del linguaggio: l'essere continuamente sottoposto a prove di verità).

Le "motivazioni architettoniche", in più, costringono tutti noi a operare *dentro* l'analisi del linguaggio architettonico. Le "motivazioni architettoniche", in ogni modo, devono essere *dicibili*, alla pari con quelle urbanistiche.

L'interazione tra le prime e le seconde costituisce, ci pare essere, (così di fatto operiamo all'interno del dottorato), il campo sul quale situare esperimenti compositivi.

Che cosa devono riguardare questi esperimenti compositivi è uno (il primo) traguardo davanti a noi, quello che potrà fare valutare i risultati della "ricerca architettonica".

Dovrà (qui si conviene tutti, io credo) avere direttamente a che fare con una nuova "questione urbana" (architettonico-fisica) legata alle dimensioni metropolitane, alla ipotesi che l'architettura possa co-presiedere alle funzioni di controllo e di definizione o ri-definizione delle forme insediative, della localizzazione di nuove "figure-configurazioni" nella forma di "luoghi-spazio" (per citare ancora Giuseppe Samonà), andando verso un nuovo rapporto (il co-presiedere, appunto) tra architettura e urbanistica o, meglio, tra l'architettura e gli studi urbani, tra l'architettura e la pianificazione urbana.

L'architettura come "outil" rispetto al piano? Non solo, anche se questo resta l'obiettivo visibile.

Gli "esperimenti" dei quali si tratta, gli "esperimenti" che si fanno, certamente sono calati in questo contesto e in questo contesto hanno da essere misurati.

Ma la composizione, la ri-assunzione del suo valore po(i)etico può (e deve) costituire uno degli "obblighi".

Il che vuol dire che dovremmo rivedere le nostre abitudini nell'uso dell'attuale "Koiné-dialektos", impoverito dalla continuamente praticata disponibilità al cambiamento, nel segno dello spreco.

Un'affermazione del "classico" e una ri-affermazione del principio di "necessità" come condizione e caratteristica del "classico" possono essere la via da seguire ●

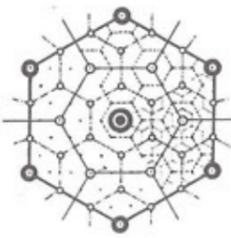
Dalla morfo-tipologia alla morfogenesi urbana

Nel corso dell'ultimo ventennio si è andata attenuando l'attenzione delle discipline architettoniche e urbane verso gli studi morfologici che avevano visto in prima linea proprio i contributi della ricerca progettuale italiana secondo un'originale prospezione alimentata da un più vasto orizzonte di pensiero.

Tendenza alquanto singolare se confrontata alla parallela crescita dell'interesse per le problematiche della morfologia da parte di molti settori delle scienze umane e naturali. Le ragioni della divaricante prospettiva sono rintracciabili nella recessione congiunturale del dibattito architettonico che spinge all'arrocamento disciplinare difensivo contro le espropriazioni esterne, favorendo la caduta della tensione progettuale. Riaffiorano tendenze regressive che si richiudono nei confini storico-filologici, analitico-classificatori e ideologico-prescrittivi, sottraendosi al confronto con la nuova realtà insediativa. Ma

proprio le potenzialità liberate dal mutamento sostengono l'ipotesi di risalire dalle forme urbane alle strategie di progetto, secondo una visione trasformativa delle strutture spaziali ancorate alle matrici generative.

La congruenza relazionale tra gli assetti morfologici globali e le specificazioni locali apre a una ridefinizione radicalmente nuova delle singolarità tipologiche come limiti di forma e a un ampliamento del principio di costruzione a ricomprendere il grado di artificialità tecnologico entro il contesto. È utile valutare la distanza che separa le precedenti accezioni disciplinari della morfologia dalle successive posizioni raggiunte nelle ricerche pluridisciplinari sulla "qualità", sulla "forma" e sulla "dinamica" dei sistemi complessi, per orientare la ripresa degli studi nell'ambito della progettazione architettonica e urbana. (S.C.)



Itinerari per una ricognizione critica degli studi morfologici

Guya Bertelli

Morfologia urbana: ascendenze degli studi disciplinari

La "questione morfologica" si profila all'orizzonte delle discipline architettoniche, urbanistiche e territoriali che in Italia attorno alla metà degli anni cinquanta sviluppano una critica ai principi teorici del Movimento Moderno (I. Valente, 1982): ripercorre a ritroso, appaiono le linee intrecciate di una ricerca nella quale si integrano impegno disciplinare e battaglia culturale.

Sullo sfondo di una comune "problematica urbana" che vede la città composta di parti descrivibili e di elementi tipici, le ricerche di C. Aymonino e di A. Rossi offrono autonomi sviluppi all'opzione espressa dalla scuola muratoriana, fondata sul rapporto tra forme del contesto e analisi "storica" del "costruito" (Muratori, 1959) e sul processo di trasformazione del tipo nello spazio antropico (G. Caniggia, 1966).

Riconoscendo l'importanza di un metodo "scientifico" (G. C. Hempel, 1961), la ricerca di una "scienza urbana" diviene istanza teorica intesa a ritrovare norme, leggi e principi fondanti il rapporto dapprima tra architettura e città e poi tra architettura e progetto: la morfologia peraltro non emerge ancora come categoria autonoma, ma viene definita in rapporto all'interesse tipologico.

Permane l'aspetto "classificatorio" dell'indagine, ma si rileva il "capovolgimento del rapporto tradizionale tra la tipologia e la morfologia" (C. Aymonino, 1966) e insieme appare l'importanza della "forma urbana" che si "riassume nell'architettura della città" (A. Rossi, 1966). Se da un lato ciò significa "immergere la struttura formale in un tessuto di relazioni" (C. Dardi, 1984), d'altro lato diviene sintesi che riconduce sul terreno disciplinare gli studi storici e geografici francesi (Chabot, Tricart, Poëte, Lavedan). Distanziandosi dalle posizioni sopra enunciate, Samonà rivendica per l'urbanistica una riflessione sull'essenza figurativa e formale che "superi la tipologia con la forma" (G. Samonà, 1959). Fondare una "tecnologia formale del paesaggio antropogeografico" (V. Gregotti, 1966) significa allora riflettere "sugli spazi a tutte le scale dimensionali". La dimensione geografico-ambientale rivendica in questo modo un'appartenenza all'architettura, il cui significato "inerisce le forme del territorio rispetto all'uomo" (S. Crotti, E. Battisti, 1966), in quegli anni dimostrato da progetti alla grande scala del landsca-

pe, del town design e dell'urban planning. Parallelamente, nel campo storico-geografico e sociologico-psicologico, si incrociano le visioni della Gestalttheorie (W. Köler, 1929; K. Koffka, 1919) sulle "leggi di organizzazione" della forma, con le rielaborazioni fenomenologiche della percezione (M. Merleau-Ponty, 1945) riformulate in termini percettivi dell'urbano (K. Lynch, L. Rodwin, 1958; G. Keps, 1961), cui fanno da contrappunto le proposizioni storico-geografiche della scuola francese (L. Febvre, 1922; P. George, 1964).

La crescente sensibilità alle problematiche ambientali consegna infine alle scienze geografiche le chiavi interpretative delle scienze sociali, aprendo studi paralleli di morfologia sociale (G. Martinotti, 1993) e di geografia umana (F. Farinelli, 1992), legate ai processi di condizionamento reciproco tra forme fisiche e nuove dinamiche (A. Bagnasco, 1994), ovvero tra morfologia sociale e progresso tecnologico (G. Dematteis, 1985, 1995).

Recenti esplorazioni morfologiche pluridisciplinari: una estensione concettuale

Gli studi morfologici suddetti vengono in seguito superati dai livelli raggiunti in molteplici settori di ricerca che puntano sul concetto di "forma" in quanto eminente categoria interpretativa di fenomeni complessi. Espressione diretta della "rivoluzione concettuale" che postula le "coupures épistémologiques" (G. Bachelard, 1975), sostiene quello "sforzo di sintesi" interdisciplinare dal quale può scaturire un "linguaggio comune" (P. Delattre, 1984) che renda traducibili le "corrispondenze" tra differenti "descrittive fenomenologiche" (G.P. Caprettini, 1981). Già la formulazione dei processi di crescita come variazione di forma (D'Arcy Thompson, 1917) anticipa la radicale dicotomia morfologica tra aumento dimensionale e cambiamento strutturale, cui convergono gli sviluppi sistematici della "teoria degli insiemi" di Cantor, della topologia combinatoria di Poincaré, della teoria dei "topoi" da Mac Lane a Lawvere (C. Mangione, 1976) fino ai recenti sviluppi differenziali (B. Fantini, 1976) che sfociano nell'"analogia morfologica" intesa come "sostrato comune" capace di sostenere l'uso qualitativo dei modelli quantitativi (R. Thom, 1976).

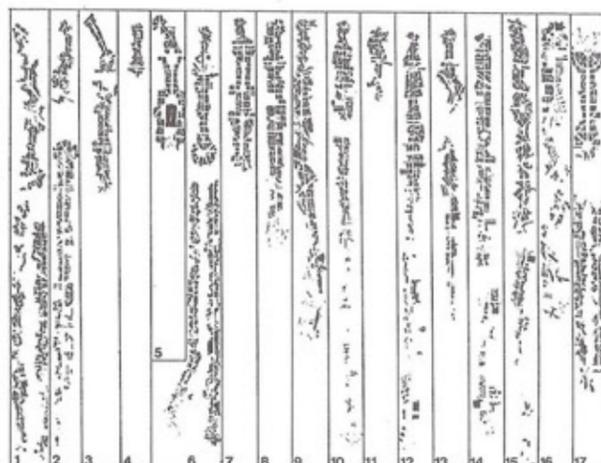
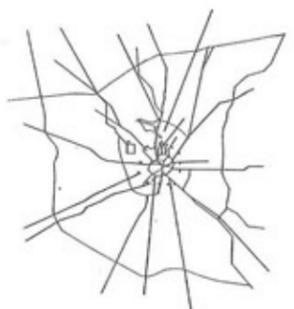
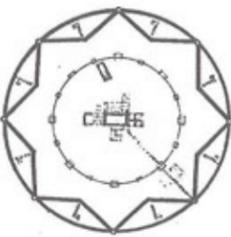
Gli studi morfologici si estendono alla rappresentazione delle forme fisiche, sociali, tecniche coinvolte nelle problematiche dei sistemi dinamici, che riverberano ancora l'originaria oscillazione concettuale della forma (E. Panowsky, 1952) tra la sublimazione astratta platonica (forma come *idea*) e la concreta accidentalità aristotelica (forma come *éidos*); benché la preminenza vada alla forma come *morfé*, che riacquista una propria specificità configurativa sintetica (Vuillemin, 1979). Ritrovando tutta la pregnanza solo nella trasformazione (R. Thom, 1993), che incide sulla sua "struttura profonda", sulla sua

"legge intrinseca", sul suo "logos nascosto", la morfologia come studio delle configurazioni variabili rivela allora la "legge" modificativa e il "principio organizzativo" della reciproca "coesione interna" dei fenomeni (U. Eco, 1968), che regola il mutamento eracliteo contrapposto all'atomismo democriteo. L'analitica dello strutturalismo (linguistico, antropologico, filosofico) offre un apporto rilevante all'interpretazione dei sistemi formali (W. Köler, N. Chomsky, C. Lévi-Strauss, M. Foucault) rimuovendo le formule analogiche, deduttive e classificatorie (J. Piaget, 1968). Nel solco della semiotica, più ambiti disciplinari tentano un'integrazione che provenendo dal pragmatismo strumentale (C.S. Peirce, J. Dewey), dall'antropologia filosofica (E. Cassirer) e dalla linguistica generale (F. De Saussure, G. Devoto), giunge al "relazionismo" italiano (E. Paci, G. Dorflès, S. Bettini) di matrice fenomenologica (T. Maldonado, 1964), cui direttamente si ispirano gli studi (G.K. Koenig, V. De Fusco, C. Norberg Schultz) condotti sul versante dell'architettura. Più recenti ricerche (in biologia, topologia, epistemologia) mostrano il carattere "interdisciplinare" della teoria dei sistemi, impegnata nella costruzione di una "scienza formale", che consente il ritorno al qualitativo "proprio grazie al concetto di forma" (G.P. Caprettini, 1981). Peraltro, le trasformazioni urbane in atto promuovono la morfologia a unico parametro coerente con il passaggio epistemologico dalla "logica quantitativa" alla "logica qualitativa dello spazio" (G. Giorello, 1981): la morfologia coincide con il divenire delle forme, in cui si esprime "la forza stessa della natura nella sua capacità di metamorfosi" (J.W. Goethe, 1790).

Verso una visione generativa della morfologia: un nuovo paesaggio della trasformazione progettuale

Nelle attuali configurazioni urbane a-centrate in cui si dissolve il rapporto gravitazionale tra interno ed esterno, la città emerge dall'interazione tra assetti locali e sistema globale: non più intesa come forma compiuta e autonoma, si ridefinisce attraverso "limiti interni" all'abitato che disvelano la natura correlativa per rapporto al contesto (inteso come "sfondo") sul quale si dispone ora come *figura*, identificandone il "contorno", ora come *struttura*, coincidendo con la "legge" della sua organizzazione. Si delinea un approccio morfologico-propositivo che guarda alle implicazioni "morfogenetiche" dell'intervento progettuale per "comprendere" il passaggio da un ordinamento formale precedente a uno successivo: oltre la mera apparenza dei fenomeni, punta all'esplicazione della loro dinamica interna, simultaneamente definita da movimenti epigenetici di lunga durata e da movimenti morfogenetici di breve durata.

Gli assetti morfologici si vedono coinvolti nei processi di formazione, deformazione, trasformazione dell'abitato, corrispondenti alle diverse soglie del suo sviluppo. Tale concezione dinamica e processuale consente di risalire dall'interpretazione della morfologia urbana alle strategie di progetto, che agiscono sulle relazioni intercorrenti tra attualità e virtualità della forma, attivandone le potenzialità trasformativa. Lo studio morfologico da fase preliminare diviene momento essenziale della progettazione, opponendo alla continuità del modello deduttivo la discontinuità di un "paradigma" proiettivo, predittivo e prefigurativo. Avanza una nuova accezione di "forma generativa" che "interpreta propriamente la sintesi, di *morfé*, *éidos*, *idea*... possedendo del primo la fisicità fenomenica, del secondo i caratteri differenziali, del terzo la possibilità configurativa" (S. Crotti, 1986) ●



Maglia dei trasporti in un sistema di città centrale (da Christaller).

Filarete, Strozinda (Cod. Magl. 1, VI, f. 34r).

Milano, elaborati di ricerca morfologica (Corso di composizione; prof. S. Crotti, 1982).

Tipo tra storia e progetto

Ilaria Valente

Negli anni sessanta e settanta la problematica tipologica trovava una sua collocazione entro gli studi sulla forma urbana, in quella stagione teorica che Manfredo Tafuri definì "critica tipologica". In questo orizzonte, il tipo, sia nel suo essere elemento classificabile, sia nel suo essere operatore del progetto di architettura, era al centro di una riconfigurazione della dialettica storia-progetto nel segno della continuità. Continuità da stabilirsi nel rapporto con le forme fisiche della città storicamente determinate e con i paradigmi elaborati nell'ambito della cultura disciplinare. Quell'esperienza registrava tre principali filoni di ricerca: quello che postulava la prescrittività dell'"operante storia" urbana (S. Muratori, 1959, e poi, nella sua traccia, G. Caniggia, 1963); quello che coniugava l'autonomia del progetto alla fondazione di una "scienza urbana" (A. Rossi, 1966, e, con alcune sostanziali differenze, C. Aymonino et al., 1970, cfr. anche C. Aymonino, "Rinascita", 1966) e quello che si applicava alla "descrittiva formale del paesaggio" (V. Gregotti, 1966 e il gruppo di ricerca riunito intorno a "Edilizia Moderna", 1966). Assunto comune di questi studi era il considerare la città come fatto descrivibile e classificabile attraverso le sue strutture formali. Differenza di fondo era il senso in cui rivolgere l'impegno teorico e metodologico di una descrittiva dei fatti urbani in relazione al progetto.

Dalla fine degli anni settanta sono stati pochi gli approcci che hanno proseguito un impegno di riflessione sulla forma urbana, essendosi i principi e i precetti degli studi tipo-morfologici via via dissolti, o meglio essendo stati assunti come "scienza normale", nella prassi del progetto urbano. Salvo pochissime eccezioni, tra cui va annoverato il contributo sistematico di Sergio Crotti, che affronta proprio il nesso esistente tra trasformazione progettuale e morfogenesi insediativa ed è quindi in grado di ricollocare entro la genesi della forma la questione tipologica, gli studi sulla forma urbana, come ha notato Massimo Scolari (1985), tendono a rifluire nell'alveo delle altre discipline dello spazio e, in particolare, degli studi storici, sganciati dalla pratica teorica e operativa del progetto (vedi gli eccellenti studi su Parigi di Chastel-Boudon et al., 1989, e di B. Fortier, 1989).

Dopo la fortuna incontrata dalla tipologia negli anni sessanta e settanta, la sua operabilità all'interno della prassi progettuale viene sempre più posta in discussione. Alla metà degli anni ottanta, un numero monografico di



"Casabella", "I terreni della tipologia" (1985), registra questa tendenza. Vittorio Gregotti afferma qui che il tipo "non sembra più in grado di assolvere quel ruolo di materiale di primo piano del progetto di architettura, ruolo messo in evidenza in modo importante e nuovo da Durand centottant'anni orsono". In questi anni si concretizza una divaricazione: se Gregotti contrappone all'approccio tipologico la logica del "principio insediativo", la riflessione sul tipo, sulla tipologia e sui processi di tipizzazione viene proseguita, sulla scorta del contributo di Giuseppe Samonà (1978), nella scuola di Venezia, laddove la definizione di una teoria della composizione/progettazione architettonica tende anche alla definizione di "prototipi", architetture "misuratrici" della complessità della città contemporanea. Di questo approccio, e della sua attualizzazione problematica, è testimonianza lo scritto di Gianugo Polesello presentato in queste pagine.

La cultura architettonica, dunque, si trova oggi a dover affrontare condizioni nuove, dovute all'accelerazione della diffusione insediativa nelle aree metropolitane e ai progressivi processi di periferizzazione che coinvolgono sia le periferie storiche che le aree centrali delle città e che hanno come contraltare, come ha sottolineato Françoise Choay, "la permanente crescita di ciò che viene chiamato patrimonio storico". Il complesso di questi fenomeni indica "che la città è un oggetto anacronistico appartenente al passato e che il processo attuale di urbanizzazione ci coinvolge nel posturbano" (1992). La crisi della città è la crisi dell'alveo in cui si è nutrita la tipologia e la prassi progettuale si trova sospesa tra l'apparente indecifrabilità dei quadri insediativi e l'ipertrofia della prassi conservativa. In questo senso, Franco Purini, commentando proprio quel numero di "Casabella" (F. Purini, 1992), osserva che "è la città contemporanea... che rende oggi la tipologia una 'categoria debole', almeno apparentemente... Esiste oggi una sorta di 'proliferazione tipologica' corrispondente all'emergere di nuovi ceti sociali, ciascuno portatore delle proprie, ridotte ma insistenti volontà di autorappresentazione" e mette di conseguenza in evidenza l'accento su una questione importante, ovvero l'inadeguatezza delle categorie teoriche di cui disponiamo per l'interpretazione progettuale delle condizioni nuove che si registrano nei quadri insediativi.

Queste nuove condizioni, di cui sul terreno sociologico e antropologico vengono offerte oggi interessanti interpretazioni (citiamo per esempio gli studi di D. Harvey, 1993; M. Augé, 1992; M. Iardi, 1990), hanno tuttavia ridestato l'attenzione sulla questione tipologica.

Come è nella tradizione degli studi tipologici, si registrano quegli approcci che tendono a una classificazione della realtà costruita e quelli che si riferiscono alle modellizzazioni del sapere disciplinare. Nel primo filone si colloca, ad esempio, la ricerca di S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini (1993) sull'area metropolitana milanese, in cui è redatta una classificazione tipologica delle morfologie della città diffusa, nel secondo il recente contributo di C. Martí Aris (1990) che offre una rivisitazione della questione tipologica legata alla problematica della forma (architettonica) che può essere ricondotta all'approccio inaugurato da Giulio Carlo Argan negli anni sessanta.

Il valore di questi contributi rispetto alla prassi progettuale è da valutare proprio in ordine alla capacità del tipo di essere o meno, come suggerisce Giorgio Grassi nella sua premessa al testo di Martí Aris, una "promessa di architettura". Ma in quale direzione? Sembra infatti che una rifondazione della questione tipologica non possa che, oggi, valutare nuovamente il nesso esistente tra progetto-storia-memoria, tra architettura e costruzione del luogo (quindi il rapporto tra forma dello spazio aperto e dello spazio costruito, nella sua forma fisica e nelle relative modellizzazioni), tra costruzione dello spazio, emergenza di nuovi bisogni e forme d'uso. In questo quadro un possibile ruolo per il progetto è affermare il suo carattere di operatore trasformativo sottraendosi sia alla prescrittività formale del modello sia alla accettazione acritica dei nuovi modi, più o meno "spontanei", di costruzione dello spazio abitato ●

Le Corbusier, schizzo per il "plan Voisin" di Parigi, 1929.

Disegno di Harvey Wiley Corbett (1873-1954) da "Scientific American" in "L'Illustration", 1913.

L'invisibile, lo sguardo, le figure del suolo

Sara Protasoni

In passato "si rappresentavano cose visibili sulla terra, cose che volentieri si vedevano o si sarebbe desiderato vedere. Oggi la relatività delle cose visibili è resa manifesta, e con ciò si dà espressione al convincimento che, in confronto all'universo, il visibile costituisca solo un esempio isolato e che ci siano, a nostra insaputa, ben più numerose verità. Il significato delle cose si moltiplica e si amplia, spesso contraddicendo all'esperienza razionale dell'ieri" (P. Klee, 1920). Applicata alla città contemporanea, questa riflessione abbraccia lo spazio esplosivo della metropoli, frammentario, a molte dimensioni e a molte scale di grandezza, rispetto al quale sta prevalendo "una cultura visiva dell'immediatezza, nella quale l'immagine diviene referente primaria del costruito, contribuendo così alla sua derealizzazione" (F. Choay, 1992). Una parte della cultura architettonica manifesta un'attenzione esclusiva per le apparenze, le superfici, gli impatti istantanei; la ricerca di immagini che non hanno carattere fondativo ma che di volta in volta assumono la configurazione più adeguata per rispondere alle esigenze della tecnica e del mercato dei mezzi di informazione, indipendentemente dal loro radicamento nei luoghi e nella storia. Il che rende inevitabile tornare a interrogarsi sui modi della descrizione/interpretazione dello spazio abitato contemporaneo, a partire dall'osservatorio del progetto di architettura.

Nel contesto della città storico-naturale, "immagine finita dell'infinito" e, insieme, "rappresentazione temporale dell'eternità" (R. Assunto, 1969), la consapevolezza dei limiti imposti alle facoltà percettive dell'uomo induce una supplenza da parte dell'immaginazione. È la ricerca, al di là del visibile, del sublime e del vago come sentimenti del bello che nascono dal libero gioco tra immaginazione e intelletto: la siepe e gli "interminati spazi di là da quella" (Leopardi), si configurano innanzitutto come paesaggi della mente.

Nel contesto della città macchina, ove una causalità ripetitiva e meccanica – il funzionamento – determina la forma fisica dei luoghi, la conoscenza scientifica del mondo suggerisce la ricerca – in profondità – di un ordine, di una geometria. Lo "schema razionale" di Behne o i diagrammi del *production engineer* di cui si occupa Giedion, descrivono la disposizione delle parti e la loro relazione reciproca, misurando lo spazio del movimento, dell'energia. La forma – una forma che è entità esatta, misurabile e riproducibile – non può che essere il risultato di un esercizio intellettuale che, muovendo dalla visione, sia in grado di andare oltre per costruire paesaggi, paesaggi della ragione.

"Nelle società moderne che hanno stabilito il primato della vista sugli altri sensi, l'atto di edificare sembra aver ceduto il proprio statuto istitutivo a una generalizzata elevazione a immagine... La conseguenza immediata di questo primato dell'immagine visiva è la derealizzazione dei segni urbani. Divenuti semplice testimonianza di un mondo di immagini, essi non reclamano altro che l'appropriazione immediata della vista" (F. Choay, 1992). Prima e dopo l'evento, le cose stanno sospese in una condizione di attesa e di silenzio (il virtuale), al di fuori della circolarità del tempo della natura, dove ogni fine è anche cominciamento; e al di fuori della linearità del tempo della tecnica, dove novità e permanenze si escludono reciprocamente entro una progressione.

Al di là del visibile, ripetizione seriale di tempi presenti puri non collegati, ammasso di frammenti nel quale domina un'estrema libertà combinatoria, "puro insieme interconnesso di relazioni orizzontali, superficie pura del mondo, che ignora la terra e le relazioni verticali con essa" (G. Dematteis, 1995), sembra esserci solo il nulla.

Per la cultura architettonica contemporanea, la città che si dà immediatamente alla percezione, fatta di immagini, sensazioni, impulsi mentali, prima ancora che di architetture, torna ad essere oggetto di riflessione. Non si tratta semplicemente di una riproposizione della tradizione anglosassone del *Townscape* (G. Cullen, 1961) o dello studio dello spazio visivo della città (inteso come sistema di segni-significanti) a partire dall'esperienza individuale e dalla personale attribuzione di valore ai dati visivi (K. Lynch, *The Image of the City*, 1960 e *The View from the Road*, 1966). Da alcuni anni, infatti, la relazione tra spazi fisici, pratiche sociali e proiezioni simboliche è in se stessa oggetto di indagine da parte di numerosi ambiti disciplinari (geografia, antropologia, etnologia, semiologia, scienze dell'informazione ecc.), ed è quindi assunta in modo più problematico.

Oggi il paesaggio urbano viene studiato in quanto immagine costruita dallo sguardo di un soggetto continuamente in movimento (G. Kepes, 1964) e insieme destinatario-emissario di messaggi, immagini e informazioni (P. Breton, 1996). Il montaggio di immagini diverse (assemblate per associazione, per contrasto o, talvolta, per semplice giustapposizione) è lo strumento attraverso il quale viene spesso esplorato il carattere frammentario, disomogeneo e in continua trasformazione dello spazio abitato contemporaneo introdotto dalle avanguardie moderne. Come genere, il collage era stato introdotto dalle avanguardie moderne; oggi viene utilizzato da alcuni architetti per rappresentare le qualità "labirintiche" degli ambienti urbani contemporanei; per esibire la molteplicità non solo dei punti di vista possibili sui fenomeni, ma anche dei repertori di immagini cui riferirsi; per mettere in scena una sintesi transitoria del passato-presente-futuro dell'esperienza e della cultura dello spazio.

È in questo aspetto che risiede la novità della odierna definizione di *paesaggio urbano*. Nei territori della dispersione lo spazio tra le cose esiste fintanto che le reti di circolazione, di comunicazione e di informazione, attivando la connessione, non cancellano ogni distanza, ogni differenza (il fenomeno è stato definito *compressione spazio-temporale*, D. Harvey, 1993). Per quanto riguarda la percezione, questo implica che è sempre possibile passare istantaneamente dalla visione panoramica a quella ravvicinata, e viceversa.

La cultura del modernismo aveva elaborato questo stesso tema a partire da una teoria della visione e della rappresentazione basata sulla figura del quadro come finestra sul mondo.

Il futurismo (la comparazione Boccioni/Sironi sarebbe da questo punto di vista molto interessante), che pure aveva sviluppato una vera e propria "fenomenologia dello spazio della metropoli", introducendo la dimensione del movimento e della velocità all'interno della rappresentazione, muoveva dall'enunciato programmatico "noi collocheremo lo spettatore al centro del quadro" (P. Fossati, 1991).

Oggi, dietro la parola *città virtuale*, si cela il progetto di una rappresentazione che porta all'estremo i caratteri della visione panoramica (A. Ponte, 1993), in quanto estetizzazione di paesaggi non più vissuti attivamente, nei quali gli elementi che orientano lo spettatore (la finestra di Boccioni, l'inquadratura di Sironi) sono sostituiti da un meccanismo in cui il mondo reale è chiamato a sprofondare all'interno del mezzo di comunicazione che diventa così centro del mondo, fino all'estraneità assoluta tra l'osservatore e la scena. La fine del dialogo tra l'universo percettivo e il contesto fisico da esso eletto a paesaggio ●



Direttore responsabile
Ernesto d'Alfonso

Comitato scientifico

Cesare Ajroldi, Lucio V. Barbera, Giuseppe Barbieri, Luca Basso Peressut, Pio Luigi Brusasco, Alberto Cuomo, Giuliano Maggiora, Gianugo Polesello, Fabrizio Spirito

Redazione centrale

Guya Bertelli, Sara Protasoni, Ariela Rivetta, Ilaria Valente

Redazioni locali

Firenze: Flaviano Lorusso, Andrea Ricci, Daniele Spolletini, Claudio Zanirato
Genova: Marco Pozzo, Roberto Silvestri, Marco Trisciungio
Milano: Antonella Contin, Guido Morpurgo, Nicolò PrivileggioNapoli 1: Luigina De Santis, Raffaele Marone
Napoli 2: Sissi Castellano, Angela D'Agostino
Palermo: Rosa Bellanca, Pescara: Federico Bilò, Fabrizio Toppetti
Roma: Rosaiba Belibani, Stefano Panunzi
Torino: Maria Luisa Barelli, Luca Reinerio, Mauro Sudano
Venezia: Piotr Barbarewickz, Armando Dal Fabbro, Maria Giulia MontessoriProgetto grafico
Studio PaginaEditing
Marco AbateRealizzazione
A&P EditingStampa
Grafiche BR, MedigliaAutorizzazione del Tribunale
di Milano in corso

Abstract

Editorial

This review is based on the conviction that in the absence of a place for detailed discussion about the research ideas put forward in the various doctorate courses, the differences between them appear to represent an irredeemable fragmentation which leads to division into partial fields of specialisation or, more generally, to a departure from the discipline in search of a support or foundation elsewhere. The long tradition which has involved generations of teachers in the practice and teaching of architecture has produced methods and tools of architectural and urban design that should be cultivated, revised and discussed in a strict but generous recognition of their value, with a view to an advance in the discipline which involves the new energies of young architects. This is the purpose of a review of research projects by Italian doctoral candidates, designed to promote the identity of the various schools on the basis of their most significant product, the work of their students, presented in the form of intense, concise descriptions of theses, designs, terminology studies and short bibliographies. The result is the characteristic formula of this four-monthly periodical which will present design research and experiments; two issues will be classified by location and the third by subject, so that the three annual issues form a single cycle. The few questions of content I wish to submit for everyone's attention should be presented in the context of three pairs of contrasts which clarify their emblematic reference value; the contrast between archaeology and art, between geography and landscape, between history worship and nature worship. The first relates to the contrast between ruins as a sign of time which consumes all, and the perfection of the finite as the indicator of an original time that must last unchanged. The primacy of archaeology seems to indicate attention to the ultra-historical times of ruins requiring removal and oblivion, by contrast with historical memorisation. The second relates to the change which takes place in the land on a geographical scale. The view, and the semantics related to it, prevails over signs of use. Interest in landscape seems to indicate a move away from the land, and indifference to the problems of foundation. The third relates to the contrast between history as a narrative reference to origins, and nature worship as a primitive reference to the land. The emergence of nature worship appears to indicate rejection of social or urban life, and the need to rediscover a direct, naive or immediate relationship with reality. The current transformations appear to be intrinsically motivated by a dynamism of modern life that requires a multitude of ways of relating to others, to space, to land, to nature, to history, etc. It therefore leads to a diversification of the types of places in coexistence which are appointed to support behaviour styles that differ according to the positions adopted at different times and in different places. As people live in a number of times/places, sometimes far distant from one another, during the day, the week and the year, taking up different and even opposite positions on each occasion, the town transforms its layout so that disconnections and reconnections can subsist. There may perhaps be a need for research and design which is oriented towards the compatibility of opposites.

Firenze

The ephemeral triumph of image, its emptiness, is trying to hide with a bluff a disaster which now involves political and cultural institutions: our culture as a "landscape with ruins". The kill of the reality of the project done by the image is possible because of mass culture: homologation to "beauty culture" has put into oblivion the culture of the project and its true quality, now forgotten into processes of "conservation" and "construction". Is there a way out from sclerosis of vanguard academy, able not to reject the entire "wind of modernity" but just its caricatures, and to answer to the old question about the method of how to "construct" and "conserve" in an historical context, so that the project is not a copy of the Ancient but an explanation of it, with no breaks. It is a matter of consider the need of to turn modernity into tradition, trying to find again the knowledge and the efficiency of the old rite of writing. This in order to reactivate, like individual discipline against the facility of "design", the way where form reduced to image is not any longer compromised by the expression, from the subjectivity and it returns like form of the process of project, form of its construction, therefore "form like bank", form of writing, without the masks of the comfortable beauty culture of images of "false ancient" and avoiding the danger of the cry of the "rappers" that the pretended architectural vanguard has

engaged like its poetic. It appears strategic to return to give weight to specific very select sectors of the universities studies which Doctorates or the schools post-degree of project specialization as well as for the specific runs of teaching, to front of a vast lack of culture about project that reigns, to which the flood of so much publications has contributed paradoxically. We need to work intensely, in autonomy from the daily paper, for try reconstruct a wisdom of project fallen in the forgetfulness: only way across which they will be characterized, of time in time, possible ways of exit and of ransom for begin that along and difficulty run of reclamation of the our "landscape with ruins".

Genova

The doctorate course about Methodological Problems in Architectural Planning at Genova University is arranged just like a workshop that has its meetings each fifteen days. This doctorate/workshop long-term program, entirely dedicated to planning theories and methods, concerns with structures of western architectural theories, to show repetitions, persistences and variability fields that build up the talk into architectural discipline. The aim is to probe the common field that drive every architect thinking and acting, moving them from an implicit attitude to a conscious and explicit talk, almost to learn to teach architectural students what our discipline grounding frame is. Just like in a real scientific workshop, each research work, even maintaining his autonomy and being assisted by a tutor, is selected and oriented to look forward, year after year and cycle after cycle, a unifying intention. Researches works relate to some fields of knowledge that are: rhetoric of architectural theoretical talk, connections between Elite and planning practices, theoretical talk about single components of architectural composition, disciplinary statute in some single design subject, and even the reading of architecture from outside its disciplinary field. This way of working means to try to rebuild architectural talkable statute, not inventing a new code, a rule or a pattern, but putting in practice an archéologie du savoir: to define discipline outlines and to show out contents through the tale of ideas and problems that developed, with time, that discipline itself; the purpose is to rebuild a corpus of knowledges to use it as a reference for theoretical thinking and for teaching.

Milano

An indispensable option for design, in the sense of an original viewpoint together with a propositional process of "urban architecture", supports the theoretical field within which the contents of the doctoral thesis illustrated below by the authors are situated. The common approach is a qualitative study of the forms of the town, giving priority to the heterogeneous, diversified, scattered situations resulting from recent urban trends, in order to clarify the changing relationship between architecture and community, preliminary knowledge of which influences the planning of specific actions. The standpoint converges on renewed interest in morphological research with the contribution of a wide range of disciplines originating from the scientific and humanistic spheres. This is the meeting point of sectors of knowledge complementary to architectural and urban design, where it again seems possible to restore to "physical space" the direct ability to express, and even explain, the forms of the town. Equally far removed from both model application and indefinite exploration exercises, the research process aims to test experimentally a demanding practical and theoretical proposition: that design reveals the formal matrices inherent in given contexts, and simultaneously anticipates the arrangement heralded by the project which activates the transformational potential of existing structures. The common field of issues tackled by the research projects is structured in accordance with characteristic thematic aspects designed to clarify some regulations emerging from the architectural and urban structures investigated, by deducing the design operativity of contexts through principles supported by regulatory paradigms that might be called "demarcation and designation" (which deals with the redefinition of the "threshold"), "inclusion and interference" (which delineates the interpretation of "noteworthy places"), and "connection and correspondence" (which deals with the representation of "network infrastructures").

Napoli 1

After some 10 years' conduct of the Doctorate course in Architectural Composition at Naples University, an analysis of the lines of research developed in the course probably constitutes something of a stock-taking exercise. Although at the initial stages the young researchers still manifested interest in operativity with reference to the different aspirations to "re-found" theory and design, starting with urban analysis, this interest later declined, giving way to pure critical reflection about the various aspects of the discipline or the very meaning of architecture, which was followed by the present revival of a new interest in designing. Oddly enough, apart from a few exceptions, the new "avant-garde" of the post-modern and deconstructivist schools does not seem to have made much headway with our young Neapolitan doctoral students: during the period in which those movements received critical acclaim, they preferred to devote their time to theoretical study, demonstrating that for them, as for the architects of the same generation, the "post-modern condition" is not so much an abstract experience as a way of life. The young doctoral students devoted their research to a series of minor subjects, seeking the vestiges of ancient technique and ancient wisdom in the crumbling walls of the outer suburbs and the corroded emptiness of disused factories in accordance with what might be described as a Pasolinian itinerary, because of its apparent lack of value.

Napoli 2

The architecture of the city can still be configured as the last passage of a different declination of scales and dimension which go from the international to the urban: the field of specificity inside which general matters about architectural that have an institutional establishment are re-formulated or re-edited. Today, after a long lasting tradition of analytical culture we find ourselves to claim again the need for the project. If the city is considered as a project in progress, if we want to belong to this project, the terms themselves usually used in the tradition of disciplinary language must assume urban-architectural meanings. The characters of urban materials must be positioned and re-arranged in the construction of thematic maps. From the meaningful historical exemplification the interpretation of the reality comes out, as subtle filigree onto which a different story can be carved.

So a parameter is supposed, which cannot be avoided while interpreting: the time of the process of transformation. The time of what keeps on being, of what gets transformed, of what we get to miss. What is known cannot anymore be represented by a plan, cannot anymore be photographed: what is to be caught, and then described, is not the manifold but its history. There is the need of a diachronic condition which presents a sequence of photographs which turns the description into a story, which catches both the structure and its evolution. The observation drifts through space but also through time, it builds images: it watches the territory as landscape, it marks few elements to measure an endless line of ground, it still draws memory. The great theme of the relationship between history and geography assumes a defining accent, becomes an analytical characteristic to the materials of urban project. By the attempt to practise and qualify the descriptive technique, in each research, public spaces and infrastructures, lay-outs and fabrics, analogies and memories are investigated as ungeneralizable marks of an urban topography.

Palermo

The initial choice of the teaching body was to define a "unified route" that involved all the doctoral candidates' research projects and all the energies of the lecturers within a theme that characterised the entire activity of the doctorate course. The subject set was the teaching of Design; the research was to focus on the theoretical purposes of the design through the fundamental filter of its transmissibility. The transmission and teaching of design raise a number of questions crucial to the definition and interpretation of architecture. Theoretical positions therefore acquire the concrete form of teaching methods, and can thus be usefully examined and compared as a result of the need to find tools which are to some extent homogenous. Differences in positions, which mainly related to the Architecture faculties of Central and Southern Italy and covered a very broad time scale and a wide range of design teaching attitudes, enriched the collective experience. An essential factor in teaching the doctoral students and devising the overall cultural project was represented by teaching seminars unrelated to work on the theses. At the first seminar, held in September 1994, some students, chosen from among those who had completed the first year, were given 5 days to prepare design themes supplied didactically by doctoral students from the 6th, 7th and 8th cycles. At the subsequent seminars, held in June 1996, the 9th-cycle doctoral students were given 4 hours to prepare an extempore design destined for the 1st-year students; the 10th-cycle students were given the same amount of time to prepare a teaching exercise aimed at students from the initial workshops under the new Rules. The experience is very important because it has highlighted the need to devise a system of rules for the teaching, and more generally the practice of design. The quality of the results (not in terms of "good designs") depends on the clarity with which the educational proposition is formulated and on the constraints supplied to students, with the aim of following a route within the discipline in order to explore its rules.

Pescara

According to prof. Giangiacomo D'Ardia, the main topics of research work developed in Pescara come from the features of geographical context and from the features of settlement, and are outlined by work of professors teaching at the Faculty of Pescara. During the last thirty years heavy transformations have changed the features of the Adriatic coast: 1. The shift in historical agricultural landscape, increasingly turned in a new different and often hybrid landscape; 2. The urban sprawl land new features of settlements, allowed by heavy infrastructures running across the land and parallel to the sea, so that it is possible to talk about "Adriatic Metropolis" as a linear city. The presence of particular points and situations along this linear city, like ports, stations, plazas and also industrial plants no longer used, which have or might have remarkable importance. In many ways, the identity of this geographical area has to be found in the reaction between historical and contemporary features of land-use and settlements. This is why has been organised a seminar on "not-places": as shown by prof. Giuseppe Barbieri, it consisted in several lectures and talks, with the aim to argue and to debate about atopic places. The seminar was enriched with different points of view, including sociology, economics, literature and, of course, architecture and town planning. The thesis of Federico Bilò is entitled "design into the sight". It focuses on the new figurative features of the hybrid landscape, understandable only by construction of a new way of looking at world, a new sight based on the lesson of modern and contemporary art. The thesis of Marco D'Annunziis is entitled "The chaotic city". It focuses on topics connected with shift in built environment, and its effects on architectural action; contemporary city can be understood only as event, as a display of a new kind of ideal city. The thesis of Andrea Grimaldi is entitled "The architecture of station buildings". It analyses the role of stations within urban agglomerations, the evolution from historical typologies to the intermodal junctions, and develops comparative analysis using plan and section drawings at the same scale.

Roma

The PhD in architectural composition at Rome was instituted in 1986 under the auspices of the Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, University of Rome, "La Sapienza" in conjunction with the Dipartimento di Architettura e Analisi della Città. The fundamental concern of the programme is encapsulated in the title of the publication in which Paola Coppola Pignatelli, in 1995, introduced the collection of contributions of members of the committee: *Is research design? Is design research?* The question had and has regard to the very nature of the PhD in architectural composition, caught between the need to maintain the rapport with practice, without however transforming the programme into a mere design workshop, and that of examining architectural texts and theories, utilising the methods appropriate to scientific research. From the operational viewpoint the history of the PhD programme may be divided in two parts: the first part characterised by the didactic and methodological experimentation which has established the fundamental scientific bases necessary to the research activity of the PhD programme: the second part characterised by the desire to explore the "contemporary", even through emblematic projects, without divorcing practical recognition from critical reflection. Currently the lines of research recognised as falling within the interest and tradition of the PhD programme are provisionally entitled as follows: 1) design procedures and experimentation; 2) new instruments and communicative forms of

design; 3) enquiry into current features of the urban phenomenon; 4) materials utilised in contemporary design.

A further area of permanent research comes under the name of Quiditas, a term taken from medieval latin which defines the nature of that of which one enquires "Quid Est?"; just as the Greek philosophers did with their question "ti esti"; or as Heidegger did with his question, "was ist das?", when enquiring into the nature of philosophy; as we ourselves do when, at each stage of every piece of research, we stop and reflect on the nature of architecture.

Torino

We deemed interesting to report about the results of three works just finished, although not yet discussed, which are also the start of a young doctoral program. The article by Pio Luigi Brusasco, member of the scientific committee, presents the guidelines of the research work and speculates upon the objectives and instruments pursued by the Turin post-graduate School of Architecture. Prof. Brusasco recognizes that the primary objective is to create of a patrimony of directed cognitions, and identifies four families of studies, which are bounded together by a concern in the reality of Turin and Piedmont. The researches of Andrea Bocco, *The City in an Interethnic Society* (tutor P.L. Brusasco) and Franco Trad, *Aging Population and Residential Building: the Case of Turin. Toward a New Approach* (tutor G. Torretta), belong to the first family, that is aimed at the recognition of new commissionings. The research of Matteo Robiglio, *Edge Landscapes. Designing Piedmont's Plain* (tutors L. Falco, C. Giammarco, A. Isola), belongs to the second family which proposes to describe and to grade the form which Piedmont's land takes with the crisis of territorial and urban types. The third family looks at the relationship between architectural design and technology, in order to look into a local characterization of building and architecture. Another family looks at the new instruments (mainly information and telematics) of the design, and the crisis of the architect as planner. Other researches (now under development) break away from the above described scheme, however they are connected with the understanding of the local themes in the planning process.

Venezia

The research programme for the triennium 1994-95 - 1996-97 will develop the theme of architectural design in the suburbs, inside and outside the big cities and the urban areas of the big new agglomerations (metropolitan areas). The theme lays inside a wider research (architecture in the field of operating architectural composition and urban studies) which aims to the systematic development of thesis analyzed in foregoing or not yet concluded studies: 1) Studies on the city in its dimension and metropolitan features. 2) The peculiar functional category of facilities, to be written again as regards to a general (projecting) idea of contemporary city whenever it looks like the "typical" city or metropolitan area. 3) The chance that this sort of "writing again" be connected to a review of the "function" category in architecture, bound to the deepest meaning of the terms "use" and "utilitas". 4) The reification of the new uses and functions in "architecture-building" or "architecture-places" which could represent, in their completeness, the measures of the metropolitan system. 5) The most suburban parts of the city as regards to presence of negative dependence on one or more city centers or in the complex urban system; urban pieces that show their own periphericity, not only when they are, at the moment, geographically and topographically marginal, but also when they appear as "internal" suburbs, inside areas which are historically determined in their function of "urban part" and today mostly abandoned. 6) The chances of considering differences and discontinuities of contemporary city - and particularly its heterogeneity - to prove (new) relationship to propose amongst "elements" valued in their being single or "together with" other single elements or in groups of them to be put together while building a system. This background shall, through the research work done in the PEC Tempus individual seats, precise itself in its unity and in its single distinctive features through:

- design and specific elaborations about the single sites assumed as the field of architectural interventions (projects-proofs);
- check of the efficacy degree of the single proofs to verify the possibility of a new and more modern typology in defining the "facilities system";
- methodical comparison of historical sources utilizations for the building of a reference theoretical universe;
- wide range control of the relationship between architecture and urbanism in their mutual "need", with particular reference to the useful definition of a new way of organizing the "facilities system" in the metropolitan city and of how to reach its complete use.

Critical notes
and debate

In the past 20 years the attention paid by the architectural and urban disciplines to morphological studies, in which the contributions of Italian design research played a leading part, has declined. In practice, the new potential unleashed by this change gives renewed impetus to the hypothesis of tracing design strategies from urban forms, in accordance with a transformational view of spatial structures anchored to generating matrices. If the matter is considered from this point of view, it is possible to evaluate the positions reached by multi-disciplinary research into the "quality", "form" and "dynamics" of complex systems, in order to orient the recommencement of studies in the ambit of architectural and urban design.

Part of the architectural profession focuses its attention solely on appearances, surfaces and instant impacts, seeking images which have no basic foundation, but from time to time take on the configuration most suitable to meet the needs of the mass media market and technology, regardless of whether they have any roots in places or history; this inevitably raises questions about the methods of describing/interpreting contemporary residential space, starting from the viewpoint of architectural design. In the Sixties and Seventies, typological issues were tackled in the context of studies of urban form. Since the late Seventies, the principles and precepts of typological studies have gradually dissolved in urban design practice. Now the crisis of the city is the crisis of the niche in which the type flourished, and design practice is now suspended between the apparent indecipherability of communal contexts and the hypertrophy of conservation practices. These new conditions have revived interest in the question of types.